TEATRO COMICO

DI

ALBERTO NOTA

EDIZIONE COMPIUTA

e corretta dall'Autore

VOLUME V.

EDITORI

BART. GALIMBERTI TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

1842

TEATRO

COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. V.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

1842.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO VOLUME

LA PACE

DOMESTICA

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta nell'anno 1818, *e rappresentata la prima volta in Torino nel carnevale del* 1819 *in una casa d'educazione di zitelle diretta dalla signora Rosa Fabre: esposta poi sulle scene nella stessa città dalla Reale Compagnia Drammatica il* 25 *maggio* 1822.

Questa Commedia inserita nella biblioteca italiana (tom. 19, p. 397. 1820) fu ristampata in Parma nel 1820: e l'editore tipografo Giuseppe Paganino la dedicò all'egregia sig. Marianna Rigo, nata Camosci, con la seguente lettera.

Nel leggere la nuova Commedia del signor avvocato Alberto Nota, la quale porta il bel titolo la Pace Domestica, *io n'andava tratto tratto sospendendo la lettura, parendomi di non aver innanzi agli occhi la rappresentazione di un ideale argomento, ma l'esatta pittura delle virtù che regnano sì belle nell'esemplare vostra famiglia: tanto è simile il finto al vero persino nel fortuito incontro dei nomi di voi, egregia signora* Marianna, *e della vostra figlia maggiore la signora* Clarina. *Una sola differenza io v' ho riscontrata, che dove la domestica tranquillità viene nell' intreccio del supposto soggetto alquanto turbata per dar alle scene maggior movimento e vivacità, non ebbe giammai per motivo alcuno a soffrire nella vostra casa la minima alterazione. Questa somiglianza m'invogliò dapprima e m'indusse dipoi a ripubblicare colle mie stampe una sì leggiadra composizione, e fregiarla del vostro nome. La vostra modestia m' ha obbligato a non prevenirvi di questo mio divisamento per la persuasione, in cui sono, che me l'avreste proibito. Scusate di grazia, egregia signora, il mio ardire di mettere in palese alcune delle vostre virtù, e attribuitelo a quella stima e gratitudine che da più lustri professo indelebile a voi e al degno vostro consorte. Piccolo è il tributo al moltissimo che vi debbo, ma proviene da un animo riconoscente e divoto, per cui sarò immutabilmente*

Parma li 12 *dicembre* 1820.

Vostro dev.^{mo} ed obb.^{mo} servo
Giuseppe Paganino

PERSONAGGI

ADOLFO, *uffiziale in riposo, marito di*
MARIANNA. *
CLARINA } *loro figliuoli.*
GIULIETTA }
BEPPINO }
TEOBERTO, *zio paterno di Marianna.*
Don ERMINIO, *precettore.*
LUIGIA, *madre di*
NINA.
CECCO, *servo in casa d'Adolfo.*

Scena: casa d'Adolfo in una villa presso Verona.

---

* *Il personaggio di* MARIANNA *fu rappresentato per la prima volta dalla damigella che è in ora moglie del signor Lorenzo Musso di Fossano, e rappresentata nella Compagnia Reale dalla sig. Anna Bazzi.*

LA PACE DOMESTICA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MARIANNA, CLARINA, GIULIETTA e BEPPINO.

(*Marianna è seduta a mano destra della scena, accanto ad un tavolino, e va aggiustando pannilini. Clarina è presso alla madre, e legge. Più discosto, e verso l'estremità della scena, Giulietta sta disegnando. A sinistra Beppino fa la sua lezione a un altro tavolino. Sopra il pavimento vicino a Marianna e Clarina, si vedrà un paniere pieno di biancheria*)

CLARINA.

(*legge*) « Convien pure, che le fanciulle si vadano per tempo « avvezzando a piegare la propria volontà. Siccome è loro « destino il passare in altre case, e convivere con per- « sone diverse per lo più di genio e di modi, così l'osti- « nazione e il puntiglio sarebbero sempre una viva sorgente « di disturbi e di affanni. Rendono stimabile una donna il « candore dell'animo, la docilità e un costumato contegno. »

MARIANNA.

Queste massime non hanno d'uopo di spiegazione.

CLARINA.

No, madre mia, la spiegazione l'abbiam tutta nel vostro esempio.

MARIANNA.

Tu sei la maggiore d'età; quando verrà il giorno del tuo collocamento, bramo che l'animo tuo si trovi disposto dalla ragione e dai precetti al bene e prudentemente operare.

CLARINA.

In qualunque condizione mi ponga il cielo, riguarderò sempre mia madre come la mia consigliera e la mia più tenera amica.

MARIANNA.

Ed io sarò sempre tale per te.

GIULIETTA.

Signora madre, ho finito l'albero. Spero che il papà sarà contento quando torni a casa.

MARIANNA.

Ora basta così: vieni a fare l'altro tuo lavoro. (*Giulietta viene presso a sua madre, siede e si pone ad orlare*)

BEPPINO.

Mamma mia?

MARIANNA.

Mio Beppino!

BEPPINO.

Ubbidienta si scrive con doppia *b*?

MARIANNA.

Sì, figliuol mio: non te lo dice l'orecchio quando il pronunzi?

BEPPINO.

È vero: ancor due righe, e poi ho terminato.

MARIANNA.

Clarina, deponi il libro, e diam sesto a cotesta biancheria. (*distribuisce il lavoro a Clar. e vanno tutte e tre lavorando*)

CLARINA.

Chi sa se il signor padre verrà questa mattina, come ci ha promesso?

MARIANNA.

Il cuore mi dice di sì: egli sta così mal volentieri lontano dalla sua famiglia!

BEPPINO.

Oh verrà sicuramente: oggi è la festa del suo nome; ed ha promesso di portarmi un bel soldato a cavallo.

GIULIETTA.

Mi sembra tanto, tanto tempo che non ho più veduto il papà.

MARIANNA.

Sapete che un affare di rilievo l'ha richiamato in Verona; m'ha scritto che le cose s'incamminavano bene... Ma vedi, Giulietta mia, quest'orlo non è disteso ugualmente: conviene aver pazienza, e rifarlo da capo.

GIULIETTA.

Mi rincresce tanto il disfare quel che ho fatto.

MARIANNA.

Rifletti un poco: se qualche madre di famiglia o qualche bene allevata zitella venisse qui, ed esaminasse questo tuo lavoro, non ti spiacerebbe assai più di sentirti a dire: oh la Giulietta non è ancor buona da fare un orlo?

GIULIETTA.

Ubbidisco subito: perdonatemi.

BEPPINO.

(*scostandosi dal suo tavolino, e saltellando*) Ho finita la pagina, ho finito il lavoro. Eh madre mia, come scrivo bene! Eh dillo, mammuccia mia: non è la verità?

(*mostrando lo scritto a sua madre*)

MARIANNA.

Non ne sono mal soddisfatta.

BEPPINO.

Alla scuola ne sanno tutti meno di me; ed io li fo svergognare quando dico la mia lezione.

MARIANNA.

Beppino, te l'ho già detto, e tuo padre te lo ripete sovente: non aver di te stesso questa buona opinione. Vedi un po' la differenza che corre fra te, figliuol mio, e quegli uomini insigni, de' quali il tuo maestro ti va mettendo sott'occhio l'ingegno e la gloria; eppure questi confessavano sempre di non saper nulla, mentre il mondo era pieno de'loro scritti e de' loro sublimi pensieri. (*restituisce lo scritto a Beppino*)

BEPPINO.

E che credete, madre mia? spero anch'io col tempo...

MARIANNA.

Desidero che tu possa col tempo acquistare dovizia di cognizioni, onde tu sii di qualche utile al sovrano ed alla patria. Ma avverti bene: se sarai umile e modesto, sarai rispettato, onorato; se ti vorrai credere da più degli altri, sarai malveduto e schernito.

BEPPINO.

Ma io me ne accorgo se fo bene; e quando fo male, lo dico egualmente.

MARIANNA.

Basta così, ecco il tuo maestro.

SCENA II.

Don ERMINIO *e detti.*

ERMINIO.

Signora Marianna, signorine mie... qui si lavora sempre.

MARIANNA.

Buon giorno, don Erminio: sedete.

BEPPINO.

Signor maestro, ho finita la mia lezione.

ERMINIO.

La vedremo. Che dolce tranquillità spira in questa famiglia! è una vera consolazione.

MARIANNA.

Infatti io mi stimo la più avventurata donna del mondo.

CLARINA.

Da noi non si sa che cosa siano guai o dissapori.

GIULIETTA.

Ci vogliam tutti bene.

ERMINIO.

Eh, lo lasciò scritto Orazio in più luoghi: che la maggior felicità consiste nell'armonia domestica. Il signor Adolfo non è ancora ritornato? (*a Marianna*)

MARIANNA.

Lo stiamo aspettando. Egli è andato, come sapete, a Verona per trattare del cambio di una possessione ch'io tengo sul Mantovano, con alcuni poderi del signor Riccardo qui presso Verona.

ERMINIO.

Sì, sì, me l'ha detto; sarà questo un buon negozio.

MARIANNA.

Io lascio fare a mio marito.

ERMINIO.

Fate benissimo. Il signor Adolfo era un buon militare, e si

segnalò in ogni prova; adesso è un buon padre di famiglia, attende alla cura de' beni, e si riposa coll'amorosa moglie e con la figliuolanza delle sofferte fatiche.

MARIANNA.

Verrà forse con mio marito anche lo zio Teoberto, che è giunto da Venezia son pochi giorni.

ERMINIO.

Lo rivedrò con piacere; è questi un uomo agiato; non ha altri parenti che voi. Un giorno sarete ricca de' suoi averi.

MARIANNA.

Oh il cielo gli dia lunghi, lunghissimi anni!

CLARINA.

È mio padrino lo zio Teoberto.

GIULIETTA.

Vuol anche bene a me.

BEPPINO.

Anche a me.

ERMINIO.

Oh sapete che abbiamo una forestiera qui in villa?

MARIANNA.

Così ho inteso: la signora Luigia con la sua figliuolina. Aspetto mio marito per andarla a riverire.

ERMINIO.

Io credo ch'ella vorrà prevenirvi; poichè mi ha mostrato gran desiderio di stringere amicizia con la vostra famiglia.

GIULIETTA.

È bella questa ragazzina della signora Luigia? (*ad Erm.*)

ERMINIO.

Non è brutta, ed è poi vivace e spiritosa assai, per quanto a prima giunta mi è paruto di ravvisare.

CLARINA.

Ohimè, madre mia, noi dunque farem cattiva comparsa in suo confronto?

MARIANNA.

Non vi basta che vostro padre ed io siam soddisfatti di voi?

CLARINA.

Oh questo sì.

MARIANNA.

Un ingegno, uno spirito più o meno vivace è dono del cielo: ma sarà opera nostra, qualunque e' siasi, di dirigerlo bene, ed impiegarlo a dovere.

ERMINIO.

Così diceva Aristotile.

BEPPINO.

E poi lo vedremo se avrà più spirito di noi. Lasciate ch'io le parli... Ma, signor don Erminio, non avete ancora osservato quello che ho scritto?

ERMINIO.

Avete ragione. (*osserva il lavoro di Beppino*)

BEPPINO.

Dite, dite alla signora madre e alle mie sorelle, se jerisera in iscuola non ho saputo a mente quelle difficili regole della grammatica...

ERMINIO.

È vero, signora Marianna. Beppino ha buona memoria ed intendimento.

BEPPINO.

Vedi, vedi, mammina mia, se io dico bugie?

MARIANNA.

L'approvazione del precettore dee darti stimolo a progredir con onore, e non a farti pago soverchiamente di quel che sai.

BEPPINO.

Io dico così... ma poi procurerò di far sempre meglio. (*un po' mortificato*)

ERMINIO.

Badate a' savj consigli della madre vostra: si accordano essi perfettamente con quanto ne scriveva Marco Tullio a suo figlio. Avete imparata quella certa ottava pel natale di vostro padre?

BEPPINO.

Oh, oh, ne avrei imparate venti a quest'ora.

ERMINIO.

Sono contento.

GIULIETTA.

Sento il cavallo, sento il cavallo nella corte.

CLARINA.

Signora madre, è vero...

MARIANNA.

Oh Dio! è qui il mio sposo.
(*lascia cadere il lavoro*, e *s'alza*; *così gli altri*)

BEPPINO.

Il papà, il papà: andiamo presto, andiamo presto.

CLARINA.

Corriamo ad incontrarlo.

MARIANNA.

Signor maestro...

ERMINIO.

Sono con voi: ma eccolo, è qui egli stesso. (*tutti s'avviano verso l'uscio, di dove esce e viene in iscena Adolfo: lo accerchiano e gli fanno festa*)

SCENA III.

ADOLFO *e detti.*

ADOLFO.

Mia cara sposa, miei cari figli... Signor don Erminio...
(*abbraccia con molta espressione la moglie ed i figliuoli*)

MARIANNA.

Hai fatto buon viaggio?

ADOLFO.

Sì.

MARIANNA.

Veh come sei sudato! fatti in qua, fatti in qua; non vi è finestra aperta colaggiù? (*indicando verso le scene*)

CLARINA.

No, signora madre.

BEPPINO.

Caro padre.

GIULIETTA.

Papà mio dolce, papà mio dolce... a me il cappello, a me.

BEPPINO.

A me i guanti, a me. (*mentre Giulietta e Beppino prendono il cappello, i guanti e lo scudiscio, e li depongono sur un tavolino, Clarina apre un armadio, e ne trae rosolio e bicchierini, e serve suo padre*)

MARIANNA.

Hai la tua camiciuola di lana?

ADOLFO.

Sì certo, sono alquanto sudato: il sole è forte, ed ho voluto venire di gran trotto per isvegliare un tantino il puledro... E poi mi pareva mille anni di non avervi veduti.

MARIANNA.

E a noi tutti eran pur lunghi questi tre giorni!

GIULIETTA.

Abbiamo lavorato.

BEPPINO.

Siamo stati ubbidienti.

ADOLFO.

Brava la mia Giulietta, bravo il mio Beppino. Bevete un po' di rosolio, signor don Erminio.

ERMINIO.

Accetto le vostre grazie. Tibullo pure soleva ogni mattina confortarsi lo stomaco con del falerno. (*Clarina serve Erminio, il quale beve: poi riporta il tutto nell'armadio, il richiude e torna con gli altri*)

ADOLFO.

Da quel che veggo, don Erminio carissimo, voi nè mangiate nè bevete nè fate cosa alcuna, se non vi è consigliata da qualche autore greco o latino.

ERMINIO.

Ma, signor mio, quelli furono e sono tuttavia i grandi, i veri maestroni del mondo; non mi piace però, e non torna bene il fare sfoggio ad ogni momento di testi e di citazioni: ma, come osservava benissimo Quintiliano, i modelli antichi deono aversi preziosissimi e cari.

ADOLFO.

Evviva il nostro don Erminio. (*avvertano gli attori, che, mentre Adolfo e Marianna parlano dei loro interessi, Erminio osserverà il lavoro di Beppino; Giulietta farà vedere ad Erminio i suoi disegni, ecc.: la scena debb'essere sempre animata anche da coloro che non parlano*)

MARIANNA.

Hai finite le tue incombenze a Verona?

ADOLFO.

Tutto va bene: il signor Riccardo è venuto anch'egli in villa. Il cambio proposto delle tue possessioni con le sue è stato approvato dal tribunale. Dentr'oggi faremo il contratto. Avendo qui riuniti sotto i nostri occhi i tuoi poderi ed i miei, potrò attendervi io stesso, e non avrem più bisogno di un fattore lontano e poco fedele.

MARIANNA.

Così pare anche a me. E mio zio verrà egli pure?

ADOLFO.

Senza fallo: anzi ho molta speranza che egli sia per soggiornare con noi almeno un buon mese.

MARIANNA.

Oh fosse vero!

CLARINA.

Quante feste gli faremo per trattenerlo!

GIULIETTA.

Che piacere! mi ricordo che mi faceva fare dei salti altissimi.

BEPPINO.

Mi faceva ripeter la lezione quando io era ancora ragazzo.

ERMINIO.

Benedetti!

ADOLFO.

Ti dirò: egli aveva qualche affaruccio, cui premeagli di terminare: non partirà di Verona che alle undici. Non ha voluto nè cavallo nè calesso...

MARIANNA.

Egli cammina volentieri a piedi.

ERMINIO.

Così facevano i filosofi greci.

ADOLFO.

Signor don Erminio, questa mattina verrete a pranzo con noi?

ERMINIO.

Col massimo piacere. Trovarsi a mensa con veri e buoni amici è un balsamo per un galantuomo. Questi conviti son divenuti rari.

ADOLFO.

Pur troppo, ma non saranno per noi. Voglio che stiamo allegri.

ERMINIO.

Il candore dell'amicizia, l'armonia della famiglia assicurava Teofrasto essere il miglior condimento.

ADOLFO.

Non abbiamo per cuoco quel famoso di Apicio.

ERMINIO.

Marco Ateneo fra' Greci per la squisitezza degli intingoli si riputava il migliore. (*Marianna*, *Clarina*, *Giulietta*, *Beppino, fatto un cenno tra loro, partono l'un dopo l'altro*)

ADOLFO.

Ma in buona coscienza, voi che vantate sì fattamente gli antichi, non vi pare egli che fossero più intemperanti di noi moderni?

ERMINIO.

Non posso dir nulla.

ADOLFO.

No eh?

ERMINIO.

Diceva Seneca per riguardo a ciò...

ADOLFO.

Lasciamo Socrate, Seneca, e ragioniamola qui fra noi... Ma dove è andata mia moglie? tutti ci hanno lasciati? Siete voi che gli avete spaventati con que' nomi grandi...

ERMINIO.

Eh via! vedete che se ne ritornano tutti.

ADOLFO.

Io lo prevedeva: è il giorno del mio nome, sapete.

ERMINIO.

Lo sappiam tutti, mio signore: e che credete? Gli antichi celebravano questo giorno nelle case loro con religiosa solennità.

SCENA IV.

MARIANNA, CLARINA, GIULIETTA, BEPPINO *e detti.*

(*Clarina avrà una sottocoppa d'argento, sopra la quale sono alcune ghirlande intrecciate di fiori e di nastri. Giulietta recherà un canestrino coperto di taffettà. Beppino avrà nelle mani uno scritto*)

MARIANNA.

(*presentando allo sposo una ghirlanda*) Mio sposo, eccoti in questo nodo figurata la soavità della nostra unione. Il cielo ti serbi sempre lo stesso al cuor mio e alla mia famiglia.

ADOLFO.

Mia tenera amica, una volta il solo fragore dell'armi eccitava l'animo mio; ogni ozio m'era lungo, intollerabile: l'amor tuo, la cura della mia famiglia compiono ora tutti i miei voti. Ma come! mi dai il tuo ritratto? (*a Mar. che glielo presenta*) Non l'ho già da più anni, e sempre meco?

MARIANNA.

Adolfo, quel che tu hai, ti ricorda una prima giovinezza e de' tratti che sono venuti meno. Questo mi mostra a te qual sono adesso; impedisce a me d'esser gelosa di me stessa, e mi farà certa, se lo gradisci, ch'io ti sono cara ugualmente.

ADOLFO.

Io non mi avveggo di questo tuo cambiamento; mi sei sempre cara, e, se pur fosse possibile, sempre di più.

(*con molto sentimento d'affetto*)

CLARINA.

Signor padre, gradite questi nostri fiori che accompagnano un piccolo tributo del nostro amore e del nostro rispetto. (*leva dal canestrino di Giulietta una camicia piegata, la*

quale lascia però vedere una guarnizione di merletti) Questo è lavoro dell'affettuosa vostra Clarina.

ADOLFO.

Mia cara figlia: questi ricami sono belli, ti ringrazio.

GIULIETTA.

(*levando dallo stesso panierino una cravatta, come pure un disegno*) E questa cravatta è stata ricamata da me: e questo disegno che rappresenta la nostra casa e il giardino, l'ho fatto io. Prendi, papà.

ADOLFO.

Ti ringrazio, la mia Giulietta.

BEPPINO.

Ed io vi dirò alcuni versi che parlano per noi tutti.

ADOLFO.

Mio Beppino, li sentirò volentieri.

BEPPINO.

(*recita*) Della sposa fedel, de' figli tuoi,
Padre, accogli benigno i caldi voti:
Se fra l'itale schiere un dì gli eroi
Emulasti alla patria devoti,
Conforta i cari giorni ora tra noi,
E del tenero cor consola i moti.
Alloro il crin ti cinse infra i perigli,
Ti dan serto di pace e sposa e figli.

ADOLFO.

Sì, miei cari, io spero che non mi allontanerò più da voi.

BEPPINO.

Questi versi non gli ho fatti io, sapete: gli ha composti il mio caro maestro.

ADOLFO.

Bravo, don Erminio.

ERMINIO.

Non ho fatto che interpretare il voto di tutti.

BEPPINO.

Nell'anno venturo comporrò io qualche cosa del mio; perchè non va bene, come dice il maestro, farsi bello delle fatiche altrui.

ADOLFO.

Oh adesso tocca a me. Ehi? Cecco?

(*chiamando verso la porta comune*)

SCENA V.

CECCO *e detti.*

CECCO.

Son qui, signor padrone. (*dà una cassettina al padrone: questi l'apre e ne trae i regali, come si accennerà*)

ADOLFO.

Bravo, sei stato attento. Non occorr'altro. (*Cecco parte*) Mia cara Marianna, ti prego di accettare per amor mio questi brillanti. (*donandole un fregio di diamanti pel capo*)

MARIANNA.

Mio marito, è troppo...

CLARINA.

Oh come vi staranno bene, signora madre!

GIULIETTA.

Belli.

BEPPINO.

Belli davvero!

ADOLFO.

Questo carnovale tuo zio vuol che andiamo con lui per alcuni giorni a Venezia. Desidero che tu abbi gli stessi ornamenti che hanno le altre tue pari.

MARIANNA.

Accetto, perchè così vuoi; non ti ringrazio, perchè il buon animo tuo nol comporta.

(*fa vedere a don Erminio ed a' figliuoli i brillanti*)

ADOLFO.

Clarina, Giulietta, eccovi di che fare un bell'abito ciascuna. Chiamerete la sartora, affinchè lo abbiate quanto prima..

(*rimette a Clarina una pezza di stoffa o tela per far vesti*)

CLARINA.

Caro padre, la sartora sarò io stessa, se mia madre è contenta. Oh come è bello questo tessuto!

GIULIETTA.

Oh caro; oh il bel disegno, il bel colore! Vedete, signora madre, vedete, don Erminio?

ADOLFO.

Prendi quest'astuccetto. (*a Clarina*) E tu questa cassettina coll'occorrente per disegnare.

CLARINA.

Quante cose!

GIULIETTA.

Quante cose!

ADOLFO.

A te, Beppino, tieni un bel calamajo e due buoni libri.

BEPPINO.

E come ben legati!

ADOLFO.

Avrai cura di leggerli, sai.

BEPPINO.

Oh sì, li leggerò, li leggerò. (*gli mostra a don Erminio*)

ERMINIO.

Il vostro Beppino, signor Adolfo, ha un' ottima disposizione agli studj: spero che sarà un giorno la consolazione de' suoi parenti.

BEPPINO.

Sì, caro padre, sì, mammina mia, scriverò, mi farò un grand'uomo... ma mi avete promesso il soldato. (*ad Adol.*)

MARIANNA.

Ehi, Beppino! (*sgridandolo dolcemente*)

BEPPINO.

Perdonate, me l'ha promesso.

ADOLFO.

Glie l'ho promesso, ed eccolo.

(*cava dalla cassetta un ussaro a cavallo, e lo dà*)

BEPPINO.

Oh il bell'ussaro! che piacere, che piacere!

ADOLFO.

Signor don Erminio, io vi debbo, e vi debbo molto: e so troppo bene che non sono da' genitori ricompensate mai

abbastanza le cure di un istitutore qual siete voi, dotto, paziente ed affezionato.

ERMINIO.

Non tante lodi, signore...

ADOLFO.

Mia moglie ed io abbiam per voi tutta la stima e l'amicizia.

ERMINIO.

Ed ecco la miglior ricompensa.

ADOLFO.

Vi prego di accettare questa scatola. (*gli dà una bella scatola*) per un piccolo contrassegno...

ERMINIO.

Terrò cara questa memoria. Il tabacco pure è ottimo. Gli antichi non conoscevano l'uso di questa polvere ristoratrice degli spiriti.

ADOLFO.

E perciò, don Erminio mio, non potete citar nulla.

ERMINIO.

Perdonatemi, si pretende che ne' tempi di Marc'Aurelio fosse nota una polvere starnutatoria...

SCENA VI.

CECCO *e detti.*

CECCO.

Ho veduto che dal cancello in capo al giardino s'innoltrano a questa volta una signora elegante con una ragazzina.

MARIANNA.

Sarà la signora Luigia.

CLARINA.

Con la sua Nina.

ADOLFO.

Bene: fatele passare, se così piace a mia moglie.

MARIANNA.

Marito mio, io fo quel che vuoi tu.

ERMINIO.

(Che proteste rare al dì d'oggi tra marito e moglie!) (*da sè*)

ADOLFO.

Avete inteso? (*a Cecco, il quale parte*)

ERMINIO.

Io intanto andrò a fare la mia passeggiata.

ADOLFO.

Vi aspettiamo poi.

ERMINIO.

S'intende, verrò a pranzo.

MARIANNA.

Se non v'increscesse... (*ad Erminio*)

ERMINIO.

Comandate.

MARIANNA.

Di andar sulla strada di Verona...

ERMINIO.

Anzi vo da quella parte per incontrar vostro zio.

MARIANNA.

È appunto quello, di che voleva pregarvi.

ERMINIO.

Vostro zio è un uomo buono, di antica pasta, onesto, sincero, come voleva Platone che fossero gli uomini pel bene della società. Il mio rispetto. (*parte*)

ADOLFO.

Ed io, moglie mia, andrò dal notaro, dove mi aspetta il signor Riccardo per concertare la minuta. Te la recherò quindi, perchè tu vegga se ti piace, e dopo pranzo termineremo ogni cosa.

CLARINA.

È qui, è qui la signora Luigia. Vedete, vedete quanta eleganza!

GIULIETTA.

Anche la ragazzina è ben vestita! (*Clarina e Giulietta danno il cappello, i guanti, ecc. al signor Adolfo*)

SCENA VII.

La signora LUIGIA, NINA, *entrambe vestite con abito elegantissimo da villeggiatura, ombrellino, ecc., ed i suddetti.*

LUIGIA.

Signora Marianna, padrona mia.

MARIANNA.

Padrona, signora Luigia. (*tutti salutano*) Voi avete voluto prevenirmi: toccava a me.

LUIGIA.

Eh lasciam da parte ogni cerimonia. Io desiderava tanto di rivedervi... per un buon mese staremo in villa; ce la passeremo allegramente... Questa è la signora Clarina?

CLARINA.

Vostra serva.

LUIGIA.

Si è fatta grande, mi rallegro.

ADOLFO.

Sig. Luigia, un affare mi chiama altrove. Godrò un'altra volta dell'amabile vostra compagnia. Vi lascio con mia moglie.

LUIGIA.

Padrone, signor Adolfo.

GIULIETTA.

Venite presto, signor padre.

BEPPINO.

Sì presto, presto. (*Adolfo parte*)

MARIANNA.

Anche la vostra Nina si è fatta grande; e so di più, che ha molta vivacità e molto spirito.

NINA.

La signora Marianna vuol confondermi.

MARIANNA.

Possiamo andare di là, se volete.

LUIGIA.

Andiamo pure.

MARIANNA.

Clarina e Giulietta, conducete la Nina con voi.

BEPPINO.

Sì, sì.

GIULIETTA.

Nina, vieni.

NINA.

Avete un bel boschetto?

CLARINA.

Sì, presso il giardino.

NINA.

Vediam prima il boschetto.

GIULIETTA.

Te lo faremo vedere...

(*partono Clarina, Nina, Giulietta e Beppino*)

LUIGIA.

Mi dicono che qui sopra avete un bellissimo appartamento addobbato con eleganza.

MARIANNA.

Se volete vederlo...

LUIGIA.

Lo vedrò volentieri, perchè voglio dare un nuovo ordine al mio, e voglio che sia d'ultimo gusto.

MARIANNA.

Sono agli ordini vostri; ma prima farete colezione con noi.

(*partono*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIULIETTA, NINA e BEPPINO, *dalla porta comune.*

GIULIETTA.

Vieni qua, Nina, vieni qua.

NINA.

Avete un bel giardino: ma quel che abbiamo noi in riva alla Brenta, è più bello d'assai, ma d'assai.

BEPPINO.

Oh più bello del nostro!

NINA.

Sì, più bello e più grande. Dimmi ora: e questa tua vestina chi te l'ha fatta?

GIULIETTA.

Mia sorella Clarina l'ha fatta. Non ti piace no?

NINA.

Oh, vuoi che mi piaccia...?

GIULIETTA.

Via su.

NINA.

Questa maniera di vestito non si usa più.

GIULIETTA.

No, davvero! (*mortificata*)

NINA.

Gioja bella, vedi un po' la mia: ma vedi che differenza di taglio e di grazia.
(*fa alcuni passi pavoneggiandosi davanti uno specchio*)

GIULIETTA.

L' ha tagliata tua madre?

NINA.

Mia madre! oh si può sentir di peggio? l'ha fatta madame d'Arnaud che è la prima sartora di Milano: capisci?

BEPPINO.

E fate venire le vesti da Milano?

NINA.

Che gran fatto! mia madre, mia zia, le mie cugine fanno venir tutto da Milano, perchè a Venezia non si lavora di gusto. (*avverta l'attrice, che dee sempre parlare con aria d'importanza o di sprezzo*) E questa stoffa?

GIULIETTA.

È il regalo che il papà ha fatto a me ed a Clarina per pagarci la festa.

NINA.

Oimè, che brutto colore!

BEPPINO.

Ma niente ti piace, trovi a ridir su tutto.

NINA.

Non vi dirò più nulla: ma questa tela è ordinaria. La nostra cameriera appena la porterebbe.

GIULIETTA.

Possibile!

NINA.

Io non mi porrei un simile abito per tutto l'oro del mondo.

BEPPINO.

(*che avrà aperto lo scrignetto de' diamanti presentati da Adolfo a Marianna*) E questi li porteresti?

NINA.

Oh belli, belli: lascia vedere: li vo' provare.

GIULIETTA.

Li lascerai cadere per terra.

NINA.

Ho già provato tante volte quei di mia madre. Aspetta; osserva come mi stanno bene. (*si adatta il fregio de' brillanti*) Spero che ne avrò anch'io una volta.

BEPPINO.

Basta così: riponiamoli.

(*ripone i brillanti dove stavano prima*)

GIULIETTA.

Non vuoi vedere i disegni? (*si accosta al suo tavolino, ne leva carte e le mostra alla Nina*)

NINA.

Veggiamo: non c' è male, via. (*esaminando una carta*)

GIULIETTA.

Finalmente!

NINA.

Ma questo tronco è mal fatto, queste frasche sono mal fatte . . . chi è, chi è quel balordo di tuo maestro?

GIULIETTA.

È mio padre.

NINA.

Io ho il primo maestro di Venezia.

BEPPINO.

Ma noi siam qui e non a Venezia: e mio padre era officiale ingegnere, e non è un balordo.

NINA.

Ed io sostengo che, se la Giulietta continua così, si guasterà la mano, si farà svergognare, e non saprà mai nulla.

GIULIETTA.

E bene io non voglio più disegnare . . .

NINA.

Vieni a stare a Venezia col tuo gran zio: ti manderò il mio maestro, e poi ti andrò io pure insegnando. (*mentre discorre, va visitando curiosamente su tutti i tavolini; trovati i due libri dati da Adolfo a Beppino, dice*: E questi libri?

BEPPINO.

Sono miei: sentiamo ora la critica.

NINA.

(*legge*) *Doveri della prima gioventù*, e cotesto, *Novelle morali.* Gli ho anch'io: sono vere seccature.

BEPPINO.

Ci giuoco che tu non leggi mai nulla: eh?

NINA.

Io leggo sì, e leggo del buono e del bello.

BEPPINO.

Per esempio? sentiamo.

NINA.

Ve lo dirò; ma . . .

BEPPINO.

Ma che cosa?

NINA.

Zitti, non ne fate parola.

BEPPINO.

No.

NINA.

Nè anche tu? (*a Giulietta*)

GIULIETTA.

Non dirò niente.

NINA.

Venite qui. (*si fa avvicinare e l'uno e l'altra, restando essa in mezzo*) Or bene, io leggo di bellissime storie.

GIULIETTA.

Delle fate forse?

NINA.

Eh giusto: di romanzi.

GIULIETTA.

Dei romanzi! Beppino, sai tu che cosa sono i romanzi?

BEPPINO.

Io no.

NINA.

Ah ah, mi fate ridere: non sapete niente.

BEPPINO.

Io non gli ho mai intesi a nominare nè dal signor padre nè dalla signora madre nè dal maestro.

NINA.

E pure sono essi la bella cosa! se ne leggeste uno, un solo, ogni altro libro vi verrebbe a noja.

BEPPINO.

Portamene uno tu, e vedrò se dici la verità.

GIULIETTA.

Sì, brava, ti darò dei confetti.

NINA.

Se siete discreti e prudenti, io ne ho uno meco, che ha di belle figurine miniate...

BEPPINO.

Lascialo vedere.

GIULIETTA.

Io copierò le figurine.

NINA.

Ma vi ripeto, zitti.

BEPPINO.

Siedi qui.

GIULIETTA.

Qui, in mezzo di noi. (*eseguiscono, e Nina cava dal suo sacchetto un libro di piccola forma, e lo apre. Beppino e Giulietta se le accostano con grande ansietà di vedere*)

NINA.

Ecco il libro.

GIULIETTA.

Voglio vedere anch' io.

BEPPINO.

Prima io. (*prende il libro, e legge il titolo*) *Paolo ed Ernestina*, che vuol dire: una storia?

NINA.

Sì: e adesso ve la racconterò; ma non m' interrompete.

BEPPINO.

No.

GIULIETTA.

No, sentiamo.

NINA.

Dovete adunque sapere che Paolo era un bellissimo giovine grande e ben fatto, ed Ernestina una bellissima fanciulla cogli occhi azzurri, capigliatura bionda, e poi tenerissima di cuore.

BEPPINO.

Oh!

GIULIETTA.

Oh!

NINA.

Zitti: dunque dovete sapere che Paolo s'innamorò d'Ernestina, ed Ernestina di Paolo . . .

GIULIETTA.

Beppino, che cosa vuol dire innamorarsi?

BEPPINO.

A scuola non me l'hanno ancora insegnato.

NINA.

Oh vedete, vedete...? innamorarsi significa volersi bene: ma zitti, dico.

BEPPINO.

Gran che da far misteri! mio padre vuol bene a mia madre, le mie sorelle vogliono bene a me.

GIULIETTA.

Sì certo: ed io sono innamorata di mio padre, di mia madre e di tutti.

BEPPINO.

E questi due in questo bel bosco che cosa dicono?

GIULIETTA.

Oh le belle figure! dalle a me, Nina, dalle a me.

NINA.

Lasciate ch'io finisca la storia...

BEPPINO.

Prestaci il libro, lo mostrerò al papà.

NINA.

Non bisogna dirgli nulla.

BEPPINO.

E noi tanto al papà, quanto alla mammina diciamo ogni cosa

NINA.

Ed io questo libro l'ho preso in un cassettino della signora madre senza sua saputa. Aveva inteso un giorno, ch'ella diceva con un signore, che il libro era bello...

BEPPINO.

L'hai letto tu?

NINA.

Due volte.

BEPPINO.

Non puoi donarlo a me?

NINA.

Aspetta: quell'ussaro là è tuo?

(*accennando l'ussaro che sarà sopra un tavolino*)

BEPPINO.

Sì, certo.

NINA.

Or bene, facciamo il cambio.

GIULIETTA.

Dallo a me il libro, io ti darò una bella bambolina.

NINA.

Oh io amo meglio l'ussaro.

BEPPINO.

Eccoti: qua il libro.

(dà l' ussaro a Nina, e ne prende il libro)

GIULIETTA.

Almeno le pitture dalle a me. *(a Beppino)*

BEPPINO.

Oh! guasterò per te il libro.

GIULIETTA.

E bene, lo voglio io tutto per me.

NINA.

Te ne porterò un altro.

GIULIETTA.

Voglio questo.

BEPPINO.

Questo non te lo do, è mio.

GIULIETTA.

No? mi farai piangere.

BEPPINO.

Io sono un uomo, sono prima io. *(si allontana)*

GIULIETTA.

Lo voglio, lo voglio. *(gli corre dietro)*

BEPPINO.

Lasciami.

GIULIETTA.

Lo dirò alla signora madre.

BEPPINO.

Anch'io glielo dirò.

GIULIETTA.

Dallo.

BEPPINO.

No, no.

SCENA II.

CLARINA *dalle camere a destra, e detti.*

CLARINA.

Or che cos'è questo strepito? e che? piangi, Giulietta?

GIULIETTA.

Beppino non vuol darmi quel libro.

BEPPINO.

L'ho cambiato con l'ussaro, ed è mio.

CLARINA.

Siete voi...? (*a Nina*)

NINA.

Sì, il libro era mio...

CLARINA.

Beppino, lasciamelo vedere...

BEPPINO.

La Nina mi ha detto che non bisogna mostrarlo, ed io vado a leggerlo da me solo. (*fugge per la parte sinistra*)

GIULIETTA.

Voglio andar anch'io, voglio andare.

(*volendo correr dietro a Beppino*)

CLARINA.

Giulietta, abbi giudizio.

GIULIETTA.

Nina, non ti vo' più bene, niente affatto.

NINA.

Oh che ridere, oh che ridere!

CLARINA.

Ecco la signora madre con la signora Luigia.

GIULIETTA.

Voglio il romanzo, voglio il romanzo.

CLARINA.

Vieni meco di là: veniteci anche voi.

GIULIETTA.

Vado, vado; ma il raggiungerò quel cattivel di Beppino.

NINA.

Vieni a mostrarmi le tue bambole. Or via.

(*partono tutti dalla parte destra*)

SCENA III.

MARIANNA *e la signora* LUIGIA *dalla porta comune.*

LUIGIA.

Ecco la mia Nina con le vostre figlie. (*guardando verso la parte, dove sono passati gli attori precedenti*)

MARIANNA.

Non avete dunque con voi il vostro piccolo Arrigo?

LUIGIA.

Egli ha troppo spirito, troppa vivacità: l'anno scorso a Venezia scherzando con un altro scolare, diede a questo un grand'urto... la cosa poteva farsi seria; l'ho posto in collegio a Verona. (*seggono*)

MARIANNA.

Vostro marito non poteva contenerlo?

LUIGIA.

E che! non sapete che la maggior parte dell'anno mio marito ed io ce ne stiamo divisi?

MARIANNA.

Ed è possibile?

LUIGIA.

Egli è d'un pessimo umore. Con tutta la mia pazienza e la mia moderazione non c'è verso da poter convivere con esso lui. Così, quand'egli viene a Venezia, io con Nina andiamo a Treviso; se a lui salta il capriccio di venire a Treviso, e noi torniamo a Venezia.

MARIANNA.

Ma, perdonatemi, questo non corre.

LUIGIA.

Oh corre benissimo, perchè, grazie al cielo, son ricca di casa mia; e la mia Nina me la vo educando da me.

MARIANNA.

Per altro non solo per l'educazione della prole, ma eziandio pe' vostri interessi sarebbe conveniente che vostro marito...

LUIGIA.

Rispetto all'educazione, non ne ha avuto egli stesso, e non sarebbe buono per darne a' figli: per gl' interessi il ciel mi guardi! si fu questo uno de' primi articoli del nostro matrimonio: ch'egli non avesse mai ad ingerirsene.

MARIANNA.

Questa separazione d'animo e di fortuna dee per voi essere d'un gran peso.

LUIGIA.

Anzi pel bene della famiglia è meglio così: altrimenti non ci sarebbe modo che la moglie potesse dir la sua ragione. Per ogni piccola spesa dovrebbe dipendere dal marito, il quale, facendola da padrone, or concederebbe, or negherebbe la grazia secondo la buona o la cattiva digestione della giornata. Oibò! la schiavitù è la pessima cosa.

MARIANNA.

Quando il marito è virtuoso e prudente...

LUIGIA.

Oh sì, i mariti hanno per lo più le belle virtù!... via, lasciamo stare. E poi sarà virtuoso quest'oggi, e tristo domani... Lo so io, pur troppo! e quanto ho sofferto.

MARIANNA.

E pure, credetemi: quando il marito e la moglie concorrono nella stessa volontà, si prova una vera pace dell'animo...

LUIGIA.

Bellissime cose in teorica, ma in pratica non servono a nulla.

MARIANNA.

Io penso tutto al contrario.

LUIGIA.

Io intanto maneggio liberamente il mio danaro, i miei averi e tutto il mio. Il fattore, i famigli delle mie possessioni

non riconoscono che me per padrona; e se osassero far capo da mio marito, li caccerei immediatamente.

MARIANNA.

Ma quando v'accade di far qualche contratto, per cui si richieda l'assenso di vostro marito?

LUIGIA.

Io non gliene parlo. Gli mando il procuratore. Se accorda l'assenso, bene; quando no, il tribunale decide.

MARIANNA.

Questo è un vivere ostilmente.

LUIGIA.

Tutto sta nell'avvezzarsi.

MARIANNA.

Io mi trovo felice di far altramente: m'affido tutta nel mio marito, ed egli è l'arbitro di far quel che vuole.

LUIGIA.

Infatti tutto il mondo dice che siete una schiava: chi ride di voi, chi vi compiange... e, su questo proposito, ne ho inteso di belle, appunto jeri l'altro in Verona.

MARIANNA.

Saranno male lingue...

LUIGIA.

Eh giusto! sono anzi persone rispettabili, oneste, sincere... Ma io non voglio ingerirmi ne' fatti vostri.

MARIANNA.

Poichè avete cominciato, proseguite... vi prego.

LUIGIA.

Siete troppo buona, mia cara signora Marianna; l'amore pel vostro marito v'acceca; ma dovreste pensare alla famiglia.

MARIANNA.

Signora Luigia, io amo mio marito, ed egli consacra tutti i suoi momenti pel vantaggio della casa.

LUIGIA.

Tutti dicono, perdonatemi, tutti dicono che egli non sa maneggiare i vostri interessi, e che si lascia avvolgere con gran facilità.

MARIANNA.

Oh quanto v'ingannate! egli ha l'occhio a tutto; e ne volete una prova?

LUIGIA.

Sentiamo.

MARIANNA.

Voi sapete ch'io posseggo sul Mantovano alcuni beni stabili.

LUIGIA.

Vi sono stata quando vivea vostro padre.

MARIANNA.

Ora per risparmiare un gastaldo, per avere sott'occhio tutto il fatto nostro, mio marito sta concertando un cambio di detti beni con quelli del signor Riccardo, qui presso Verona.

LUIGIA.

Ah signora Marianna, qui vi volea! che il cielo vi liberi dal commettere una simil pazzia.

MARIANNA.

Ma come! che dite? spiegatevi.

LUIGIA.

Io non voglio darvi consigli.

MARIANNA.

E pure? (*con ansietà*)

LUIGIA.

Tanto meno inquietarvi.

MARIANNA.

Via? (*come sopra*)

LUIGIA.

Ma vi pentirete poi un giorno, e senza trovare più scampo.

MARIANNA.

Or dunque? (*come sopra*)

LUIGIA.

Una sola parola, e poi taccio: cotesto contratto rovinerà interamente tutti i vostri interessi.

MARIANNA.

In qual maniera? voi mi fate tremare.

LUIGIA.

Volete saperlo? mi spiego. I vostri stabili sono liberi, liberissimi da ogni peso?

MARIANNA.

Senza dubbio: ed anche quelli del signor Riccardo.

LUIGIA.

Che dite mai? il signor Riccardo è pieno di debiti. Ha consumato nel giuoco, nei viaggi, e che so io. I suoi fondi sono aggravati da ipoteche; e se voi fate il cambio, perdete i vostri averi, e vi portate in casa il germe delle liti, delle inquietudini, d'ogni malanno.

MARIANNA.

Signora Luigia! ed è vero? (*con inquietudine*)

LUIGIA.

Pur troppo!

MARIANNA.

Ma se l'avvocato e il procuratore hanno verificato...

LUIGIA.

Eh sì, costoro badano bene all'interesse dei clienti!

MARIANNA.

Mi pare impossibile.

LUIGIA.

Volete dirlo a me che so di certa scienza che il signor Riccardo andava pazzo per trovare duemila scudi, e non trovava chi volesse prestargli un centesimo?

MARIANNA.

Duemila scudi appunto dobbiamo dargli, oltre le terre.

LUIGIA.

Stupisco che non vi abbia portato le spille per persuadervi ad assentire al contratto.

MARIANNA.

Oh Dio! voi mi fate nascere dei sospetti... mio marito mi ha regalato stamane dei diamanti... eccoli.

LUIGIA.

Vostro marito? benissimo: non gli saran costati molto.

MARIANNA.

Deh, se lo sapete di certo!...

LUIGIA.

Io non posso dirvi niente. So che per far tali negozj si danno i diamanti alla moglie, tanto più in questo caso... io non voglio metter malizia; ma, se voi vi lasciate ciecamente guidare, io non dubito punto che il sig. Riccardo... potrei ingannarmi... basta, non dico altro.

MARIANNA.

Che avesse dato a mio marito questi diamanti?

LUIGIA.

Signora Marianna, voi v'inquietate troppo: io v'ho avvertita pel bene vostro e della vostra famiglia.

MARIANNA.

Sì, m'avete aperto gli occhi; ma oh Dio! ho promesso, il contratto è inteso... come potrò mai...?

LUIGIA.

Consigliatevi con la vostra prudenza. Veggo la mia Nina; convien ch'io me ne vada.

SCENA IV.

NINA *e detti.*

NINA.

Madre mia, vuoi che stiamo qui tutta la mattina? io non ne posso più.

LUIGIA.

Sì, andiamo a casa.

MARIANNA.

A rivederci.

LUIGIA.

Coraggio, signora Marianna, acquetatevi, ma risolvete da donna prudente. In ogni caso vi son le leggi, vi sono i tribunali. A rivederci.

NINA.

Padrona, signora Marianna. Passiam di qua, ch'io non dimentichi il mio ussaro. *(partono)*

SCENA V.

MARIANNA *sola.*

Oh Dio! che sento mai? In quale precipizio sta per piombare la mia famiglia? Ma chi sa? Non sarà forse vero... e pure quale interesse può avere in ciò la signora Luigia per mentire, per ingannarmi? Che ne dee premere a lei? Ah qui bisogna risolvere: parlerò a mio marito... ma io che l'amo tanto, come oserò?... L'ho sempre lasciato operare... ma egli sarà ragionevole. Si tratta di me, de' miei figli, d'una considerabile fortuna che sta per perdersi... Cieli! eccolo, conviene farsi forza, illuminarlo e convincerlo.

SCENA VI.

ADOLFO *dalla porta comune, e detta.*

ADOLFO.

Quanti insoliti complimenti mi fa quella signora Luigia; e noi militari non li vogliamo. Oh vedi, Marianna mia, come il notaro si è spedito! anche il signor Riccardo è un uomo attivissimo, ed ha preparato egli stesso la minuta. Eccola: abbi la compiacenza di veder se ti piace, affinchè senza indugio facciamo il contratto.

(*le dà uno scritto*)

MARIANNA.

Va bene, sì; ma se si aspettasse...

ADOLFO.

Il signor Riccardo non può trattenersi, ed ha anch'egli una gran premura di terminare ogni cosa.

MARIANNA.

(*da sè*) (Oh Dio! si avverano i sospetti.) Io, a dirtela, non vorrei che il signor Riccardo...

ADOLFO.

L'ho invitato a pranzo: egli ha piacer di conoscerti.

MARIANNA.

(Che fo?) *(da sè)*

ADOLFO.

Mi sembri agitata.

MARIANNA.

Io temo che quel signor Riccardo sia un cattivo soggetto.

ADOLFO.

Che mai ti gira pel capo? egli è il miglior galantuomo del mondo.

MARIANNA.

Ha speso ne' viaggi, nel giuoco...

ADOLFO.

Egli è celibe; ha speso ne' viaggi, ma non ho mai inteso a dire che egli giocasse.

MARIANNA.

Non hai inteso... di queste cose bisogna accertarsene. *(con fuoco)*

ADOLFO.

In somma so che non getta il fatto suo malamente.

MARIANNA.

Io temo, a dirtela, che questi suoi fondi che ha qui presso Verona, sieno carichi d'ipoteche.

ADOLFO.

L'avvocato, il procuratore han visitato ogni carta; vivi sicura.

MARIANNA.

Eh sì! non convien fidarsi.

ADOLFO.

Ma credi tu, che se non fossi stato più che certo, avrei intavolato questo negozio?

MARIANNA.

Perdonami, sei stato troppo sollecito.

ADOLFO.

Ma che mi dici tu mai? *(comincia il dialogo ad essere più animato, e così cresce sin alla fine)* Posso esser io troppo sollecito pel vantaggio tuo e della famiglia? Sovvengati che tu stessa mi andavi animando...

MARIANNA.

Io, sì... mi fidava di te...

ADOLFO.

Ed ora?

MARIANNA.

Vorrei consultare anch'io con qualche legale.

ADOLFO.

Il contratto è ottimo.

MARIANNA.

Non ne sono persuasa. (*sempre con fuoco*)

ADOLFO.

Ma qual novità è cotesta?

MARIANNA.

Non è irragionevole.

ADOLFO.

Mi par di sì.

MARIANNA.

Finalmente si tratta di un cambio di considerabile valore; si tratta di sborsare duemila scudi...

ADOLFO.

Tutto ciò lo sai da un mese e più.

MARIANNA.

Finchè il contratto non è sottoscritto, ci è tempo.

ADOLFO.

Tu scherzi.

MARIANNA.

Dico davvero.

ADOLFO.

Orsù, tu eri contenta, ed eri ragionevolmente: le tue paure sono chimeriche: ho dato la mia parola; e un uomo d'onore, un militare non vi manca mai. I contraenti sono qua, la minuta è distesa, il notaro è avvertito, e non si torna più indietro. (*con molto fuoco*)

MARIANNA.

Come! non si torna più indietro? Si tratta del fatto mio, de' miei figliuoli, della mia famiglia.

ADOLFO.

Oh Dio, Marianna, non sei più quella?

MARIANNA.

Io sì ... no ... non voglio dar quest'assenso.

ADOLFO.

La ragione?

MARIANNA.

Ve l'ho detta.

ADOLFO.

Me l'avete detta! così mi parla Marianna?

MARIANNA.

Sospendete il contratto.

ADOLFO.

È impossibile.

MARIANNA.

Io non segnerò per certo.

ADOLFO.

Marianna! ...

MARIANNA.

E se credete che per questo dono io m'induca a sacrificare alla vostra ostinazione gl' interessi della mia famiglia, vi ingannate; riprendetevi i vostri brillanti, caparra d'un rovinoso contratto.

(*pone i brillanti sopra un tavolino presso Adolfo*)

ADOLFO.

Di più! che ascolto?

MARIANNA.

E se penserete ad astringermi, andrò a Verona, scriverò al governo...

ADOLFO.

No, cessate dalle vostre minacce: soddisfarò il vostro intento, senza che ricorriate al governo; mancherò di parola al signor Riccardo, ritirerò l'invito, mi esporrò a questa umiliazione dura per un uomo d'onore; ma sarà l'ultima, ve ne avverto; e non crediate ch'io sia debole a segno di tollerar che in mia casa s'intorbidi la mia pace per un vano capriccio, no. Se la vostra volontà così mi resiste,

provvederò alla mia tranquillità, e penserò al modo di lasciarvi libera affatto.

MARIANNA.

Ah no, sentite...

ADOLFO.

È inutile. Basta. So quello che a fare mi resta. (*parte*)

MARIANNA.

Egli mi lascia... chi sa... qual partito. Cieli, come mi trovo diversa da me stessa... ma egli è l'irragionevole... e l'amor suo... i miei doveri... i miei figli... che farò mai?

SCENA VII.

CLARINA, GIULIETTA, BEPPINO *e detta.*

CLARINA.

Signora madre, ascoltatemi voi...

GIULIETTA.

Mammina, Beppino non vuole...

BEPPINO.

Voglio parlare io...

MARIANNA.

Lasciatemi, lasciatemi, partite.

CLARINA.

Anche il signor padre ci ha ributtati.

BEPPINO.

(*a Giulietta*) Tu ne sei la cagione.

GIULIETTA.

Anzi tu.

MARIANNA.

Clarina, conducili teco, lasciami.

CLARINA.

Mia madre, che avete?

MARIANNA.

Ah sì, sappi che tuo padre... che io... ah cielo, cielo, dammi consiglio, o sono la più misera donna che viva!

(*parte, i figli la seguono*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il signor TEOBERTO *e don* ERMINIO *dalla porta comune.*

TEOBERTO.

Quel che mi dite, don Erminio, mi raddoppia la consolazione.

ERMINIO.

E credetemi, posso appena accennarvi la verità.

TEOBERTO.

Davvero!

ERMINIO.

La moglie non ha mai altra volontà che quella del marito.

TEOBERTO.

Ella ebbe pure una madre ottima.

ERMINIO.

Il marito è tutto tenerezza per la moglie e famiglia.

TEOBERTO.

Me ne sono avveduto.

ERMINIO.

Il figlio studia, le fanciulle lavorano, si allevano bene... questa casa è lo specchio della domestica felicità.

TEOBERTO.

Mi fate piangere dall'allegrezza.

ERMINIO.

Eh lo diceva Menandro: quando un marito prudente è capo della famiglia, tutto va bene.

TEOBERTO.

Capisco.

ERMINIO.

Quando la moglie è caparbia, tutto va sossopra.

TEOBERTO.

Sarà vero benissimo.

ERMINIO.

E Menandro era un gran filosofo.

TEOBERTO.

Ve lo credo: ma intanto non si vede nessuno.

(guardando all' intorno)

ERMINIO.

L'ozio è qui affatto sbandito. La Clarina attende agli affari domestici; gli altri chi di qua, chi di là, ognuno si va occupando fino all'ora del pranzo: riposatevi un tantino; io vo a cercare il signor Adolfo e la signora Marianna.

TEOBERTO.

Verrò anch' io.

ERMINIO.

No, voi siete stanco, trattenetevi qui; torno subito. Il signor Adolfo mi onora della sua amicizia; e tutti i momenti d'ozio li passo volentieri in sua casa.

TEOBERTO.

Fate bene.

ERMINIO.

Focione lasciò scritto: che la concordia privata delle famiglie cooperava moltissimo alla felicità di uno stato.

(parte dalla porta comune)

SCENA II.

TEOBERTO *solo*.

Questo buon maestro ha ragione; ed io sarò contentissimo di passare un mese co' miei nipoti . . . Son solo, sono attempato, non ho altri parenti . . . e chi sa ch'io non mi risolva a dimorarci sempre? Vedremo. Oh: finalmente ecco il signor Adolfo.

SCENA III.

ADOLFO *dalla porta comune*, e *detto*.

ADOLFO.

Signor Teoberto, mio caro zio. (*mesto ed astratto*)

TEOBERTO.

Evviva il mio caro nipote.

ADOLFO.

Avete fatto buon viaggio?

TEOBERTO.

Ottimo. Indovinate quanto tempo ho impiegato da Verona sin qui, e sempre a piedi, s' intende?

ADOLFO.

Che so? Tre ore?

TEOBERTO.

Appena due, mio caro, appena due.

ADOLFO.

È molto veramente...

TEOBERTO.

Il moto mi è salutevole: che fa Marianna?

ADOLFO.

Sta bene: ora la farò avvertire. Volete rosolio, caffè?

TEOBERTO.

Don Erminio mi fece fermare in casa sua, e mi diede un bicchierin di cipro assai prelibato.

ADOLFO.

Potete comandare... siete in casa vostra... siete padrone.

TEOBERTO.

Obbligato: io son venuto per consolarmi con voi, con vostra moglie e con la famiglia: ecco tutto quel che desidero.

ADOLFO.

Ci fate piacere.

TEOBERTO.

Ho inteso che ve la passate sempre con armonia. Non toccherebbe a me il dirlo, ma mia nipote ha un cuore eccellente.

ADOLFO.

Eh sì ...

TEOBERTO.

Scommetto che non v'ha mai contrariato una sola volta: via ditelo.

ADOLFO.

Certo che l'educazione ...

TEOBERTO.

Il cuore, l'educazione, i buoni sentimenti ... Marianna in fine è una perla: confessatelo, non arrossite.

ADOLFO.

(Oh Dio! non posso resistere.)

(*da sè, volgendosi dall'altra parte*)

TEOBERTO.

E che? avreste paura manifestar meco la vostra contentezza?

ADOLFO.

No; anzi credete pure, io sono ...

TEOBERTO.

Lo so: il più felice de' mariti.

ADOLFO.

Sì ... Oh perdonatemi, un affare premuroso mi chiama di là: ho detto a don Erminio, che mi aspettasse: fo avvisare mia moglie, ci rivedremo di qui a poco. (Qual contrasto! E come mai il sincero animo mio potrebbe dissimulare l'interna smania che mi stringe ed opprime?)

(*da sè, ed entra nelle scene a sinistra*)

SCENA IV.

TEOBERTO *solo.*

Diamine, egli mi par contristato ... eppure a sentir don Erminio qui regna costantemente l'allegria e la tranquillità ... che vi fosse qualche dissapore? ... È impossibile. Jeri a Verona egli sospirava il momento di riveder la moglie ... mi fece vedere una lettera di lei, tutta piena d'affetti: dunque ... sì, sarà un qualche estraneo fasti-

dietto di poco momento. Siam così miseri quaggiù, che anche per l'uomo che si chiama felicissimo, pochi sono i giorni, i quali non sieno amareggiati da qualche disturbo... Ma che? sento gridori da quella parte. (*osserva a destra*) Sono i fanciulli... non sarà niente. Don Erminio mi dice che anche tra essi v'è un perfetto accordo... La Giulietta però piange forte, Beppino corre verso questa camera... voglio appartarmi ed osservare. (*si ritira in disparte*)

SCENA V.

Vengono dalla parte destra BEPPINO *correndo primo con il romanzo alla mano*, GIULIETTA *che gli tien dietro piangendo. Il suddetto.*

BEPPINO.

No, non te lo voglio dare, se non l'ho tutto letto.

GIULIETTA.

Mi hai mancato di parola.

BEPPINO.

Va a lavorare, te l'ha detto Clarina.

GIULIETTA.

Va tu a studiare; io voglio prima il libro.

BEPPINO.

Ringrazia che il papà non ha voluto ascoltarmi.

GIULIETTA.

Ringrazia che la mammina piange, altrimenti...

TEOBERTO.

(*da sè*) (Che ascolto?) Nipotini miei...

BEPPINO.

Oh signor zio.

GIULIETTA.

Signor zio.

TEOBERTO.

Venite qui: che cosa sono cotesti gridori?

BEPPINO.

E bene, sì, deciderà il signor zio. (*a Giulietta*)

GIULIETTA.

Sono contenta. Sappiate...

BEPPINO.

Voglio raccontar io stesso...

TEOBERTO.

Via, l'uno dopo l'altro. Lascia dire a Beppino. (*a Giul.*)

SCENA VI.

CLARINA *e detti.*

CLARINA.

Mio caro zio... (*bacia la mano a Teoberto*)

TEOBERTO.

Figlioccia mia... (*abbracciando Clarina*)

CLARINA.

Che piacere di vedervi dopo tanto tempo!...

TEOBERTO.

Sei tanto carina! Ora spiegami un poco il motivo, per cui Giulietta e Beppino sono così corrucciati.

CLARINA.

Ecco: è venuta poco fa la signora Luigia con la sua Nina.

TEOBERTO.

Oh le conosco: e poi?

CLARINA.

La Nina ha mostrato non so qual libro a Beppino...

GIULIETTA.

Anche a me l'ha mostrato, a tutti e due; e Beppino se lo ha preso...

BEPPINO.

Io l'ho avuto dalla Nina in cambio del mio ussaro; e il libro è mio.

GIULIETTA.

Questa è una prepotenza, perchè... perchè... (*piange*)

CLARINA.

È un'ora che si corron dietro; non ho mai veduto un simile sconcerto. (*a Teoberto*)

TEOBERTO.

Beppino, dammi qui il libro.

BEPPINO.

Ma prima...

TEOBERTO.

Senti bene: se il contenuto è più proprio d'una fanciulla...

GIULIETTA.

Signor sì, è più proprio di me, vi sono delle stampine miniate...

TEOBERTO.

Allora lo darò alla Giulietta.

BEPPINO.

E l'ussaro che io non avrò più?...

TEOBERTO.

Ti darò in vece dell'ussaro un bel libro del Buffon con le figure anche miniate.

BEPPINO.

(*rimette il libro a Teoberto*) Ma almeno questo me lo lascerete finire di leggere.

TEOBERTO.

(*da sè, aprendo il libro*) (Che veggo? ***Paolo ed Ernestina, romanzo tradotto dal francese.***) E la signora Nina va leggendo siffatti libri? (*a Clarina*)

CLARINA.

Io non l'ho veduto finora.

GIULIETTA.

Oh l'ho veduto io, e debbe esser bello, bello assai... cercate bene, troverete in un bosco due che si vogliono bene.

TEOBERTO.

Basta così. Per ora lo riterrò presso di me, ne parlerò quindi con vostro padre.

BEPPINO.

Dunque io...

TEOBERTO.

Sii ubbidiente, Beppino; ti darò quell'altro più bello e buono assai.

BEPPINO.

La Nina dice, e mi pare veramente che questo diverta più di tutti gli altri. Basta vedrò. (*parte*)

GIULIETTA.

Ed io...

TEOBERTO.

Anche a te darò qualche altra coserella, quando io abbia veduto i tuoi disegni.

GIULIETTA.

Non ho più voglia di disegnare io.

TEOBERTO.

Bellissima! e perchè?

GIULIETTA.

La Nina dice che mio padre non conosce il disegno.

TEOBERTO.

Di più?

CLARINA.

Vedete? (*a Teoberto*)

GIULIETTA.

Direte dunque alla mammina e al papà, che mi lascino andare a Venezia con voi, perchè colà v'è un buon maestro: allora imparerò; e direte anche loro, che la vestina nuova non voglio me la faccia Clarina.

TEOBERTO.

Perchè?

GIULIETTA.

Perchè la Nina e la madre e le cugine della Nina le fanno venir da Milano, dove si lavora di moda. (*parte*)

SCENA VII.

TEOBERTO e CLARINA.

TEOBERTO.

Ma che significa tutto ciò?

CLARINA.

Io temo che la signora Luigia abbia quest'oggi portata la discordia nella nostra casa.

TEOBERTO.

Non ne dubito punto.

CLARINA.

Il signor padre è nella sua camera: io ho voluto avvicinarmi a lui; ed egli mi strinse la mano, e mi congedò senza parlare; la signora madre anch'essa...

TEOBERTO.

Eccola che viene: lasciami solo con lei, e bada a Beppino e Giulietta.

CLARINA.

Signor sì.

TEOBERTO.

Farai quindi sapere alla signora Luigia, che di qui a poco sarò da lei, perchè ho bisogno di parlarle.

CLARINA.

Sarete ubbidito: ma vi prego, padrino mio...

TEOBERTO.

Che vuoi dirmi?

CLARINA.

Rasserenate mio padre e mia madre, se volete consolare la vostra Clarina. (*parte*)

TEOBERTO.

Ora vedrò un poco di che si tratta.

SCENA VIII.

MARIANNA *e* TEOBERTO.

MARIANNA.

Mio caro zio... (*gettandosi nelle braccia del sig. Teoberto*)

TEOBERTO.

Mia cara Marianna, io aveva pur un gran desiderio di rivederti.

MARIANNA.

Ed io era ansiosissima... Ah ditemi; non avete ancor veduto mio marito?

TEOBERTO.

Sì, l'ho veduto; ma si è subito dileguato. Egli era tristo, pensoso... e tu piangi, Marianna mia? Oh mia nipote, parla: che fu? Non tacermi nulla.

MARIANNA.

Ah, signor zio, debbo dirvi una crudel verità.

TEOBERTO.

E quale?

MARIANNA.

Mio marito non mi ama più.

TEOBERTO.

Non ti ama più! Eh via...

MARIANNA.

Egli non si cura nè di me nè de' miei interessi; e per avergli fatto qualche rimostranza... oh Dio, mi trattò bruscamente, e si è allontanato da me.

TEOBERTO.

Calmati, egli tornerà.

MARIANNA.

No, no... Questa è la prima volta dopo tanti anni... Io tremo immaginando quello che egli forse medita.

TEOBERTO.

Ma via, la ragione? spiegati.

MARIANNA.

Voi sapete che egli trattava di fare un contratto col signor Riccardo, cambiando le mie possessioni con le sue.

TEOBERTO.

So tutto; tuo marito mi ha informato di tutto: i beni del sig. Riccardo sono in ottimo stato, il cambio è vantaggioso.

MARIANNA.

Ecco l'errore di mio marito: il cambio è rovinoso per me... Il signor Riccardo è un uomo vizioso e pieno di debiti; i suoi poderi sono aggravati da ipoteche...

TEOBERTO.

Tu vaneggi, Marianna.

MARIANNA.

Non vaneggio, no, lo so di certo. Mio marito si lasciò avvolgere, ed ha forse ceduto all'offerta di questi malaugurati brillanti. (*dà i brillanti allo zio*)

TEOBERTO.

(*prende i brillanti in mano*) E che gli hai detto tu?

MARIANNA.

Io ho cercato di persuaderlo a prescindere dal contratto, o almeno ad indugiarlo, ma inutilmente.

TEOBERTO.

Ascoltami, Marianna.

MARIANNA.

E in vece d'arrendersi, prese un contegno severo, inusitato, che mi fece gelare... Ah veggo benissimo, sebbene troppo tardi, che per mantenere l'ordine e la pace conviene che gl' interessi tra il marito e la moglie sieno separati, e che ognuno dei due li governi a suo senno. Perchè alla prima occasione si dividono gli animi amaramente, il marito perde l'affetto alla moglie, alla figliuolanza... Oh mio zio, mio zio, qual tristo avvenire io mi figuro!

TEOBERTO.

Ma finalmente, chi ti ha messo in capo cotesti timori, chi ti ha insinuato coteste belle massime?

MARIANNA.

Vi dirò la verità. È venuta stamane la signora Luigia...

TEOBERTO.

Basta; non dirmi altro: la conosci tu la signora Luigia, la conosci tu bene?

MARIANNA.

L'ho veduta a Venezia due anni fa; so che è una donna facoltosa...

TEOBERTO.

E a che serve la ricchezza, se non ha per compagna la dolcezza del costume e le altre doti dell'animo che rendono pregevole una donna? Io conosco assai più di te cotesta signora Luigia; e tutta Venezia la conosce, e compiange lo sgraziato marito, il quale per non esser vittima del tristo genio di lei, è costretto a starsene lontano quanto può, mentre ella corre qua e là da forsennata ora a Treviso, ora a Verona.

MARIANNA.

Sì; ma intanto essa regola il fatto suo...

TEOBERTO.

È vero, e appunto per ciò le possessioni, di cui vuole avere

il governo, si sono ormai fatte di poca o nessuna entrata: i fattori, i famigli fomentano queste discordie, e le mettono a profitto per rubare, come fanno, a man salva. La prole frattanto bee il velenoso mal esempio, si fa indocile, disubbidiente; ecco quel che accade alla signora Luigia. Suo figlio è divenuto un discolo; la figlia non pensa che a secondare i propri capricci: legge i cattivi romanzi che poi procura a' tuoi figli.

MARIANNA.

Come, che dite?

TEOBERTO.

Prendi, osserva s'io m'inganno. (*le dà il romanzo da lui tolto a Beppino*) Vedi il bel modello di moglie e di madre, che si presenta a te per consigliarti!

MARIANNA.

Che veggo? (*osservando il libro*)

TEOBERTO.

Ma sappi che il cielo la punisce questa donna: il vedrai. Intanto tuo marito, questo savio e prudente uomo, il quale non respira che per te, e tutte le cure impiega e consacra al bene della famiglia, or vedi qual mercede gli appresti!

MARIANNA.

Egli è stato ingannato dal signor Riccardo, credetelo.

TEOBERTO.

Non può essere: tu sei nell'inganno: il signor Riccardo è un uomo onorato, il quale gode l'estimazione di tutti, e sta in trattato per acquistare una delle più belle case di Venezia, e non ha nè debiti nè ipoteche sul fatto suo: e queste gioje, per cui tanto sospetto ti si è risvegliato nell'animo, queste gioje ho veduto io stesso a contrattarle e a pagarle in Verona da tuo marito, il quale anelava al momento di darti questo contrassegno della sua tenerezza.

MARIANNA.

Oh Dio! che mi dite? (*rasserenandosi*)

TEOBERTO.

La verità: sciagurata! non crederti che per esser tuo zio io voglia farmi complice delle tue irragionevoli pretensioni:

no. Tu sei stata finora una moglie felice; l'essere sempre dipendeva da te. Se le parole d'una sconsigliata donna, invidiosa della tua pace, hanno bastato a cambiarti l'animo, e a farti diversa da quella di prima, io stesso mi dichiaro contro di te, ed approverò le deliberazioni di tuo marito. (*per partire*)

MARIANNA.

No, caro zio, farò quel che volete: andiamo da mio marito; venite, assistetemi, non abbandonatemi.

SCENA IX.

Don ERMINIO *sollecitamente*, *e detti.*

ERMINIO.

Signora Marianna, signor Teoberto...

TEOBERTO.

Or bene?

MARIANNA.

Mio marito?...

ERMINIO.

Egli sta per tornare a Verona.

MARIANNA.

Tratteniamolo: lasciate ch'io vada...

TEOBERTO.

E il signor Riccardo? (*ad Erminio*)

ERMINIO.

Ho parlato io stesso con lui. Ed avendo veduto uscire di qua la signora Luigia, ha subito detto che dessa era la cagione di tutto, essendo la sua capitale nemica.

TEOBERTO.

Or vedi? (*a Marianna*)

MARIANNA.

Nemica, e perchè?

ERMINIO.

Perchè egli, come intrinseco di suo marito, erasi più volte adoperato per riconciliarla con lui.

TEOBERTO.

Ah mi pareva bene! Tristissima donna, vuol togliere agli altri quel che non può avere ella stessa!

MARIANNA.

Qual rossore! Che mai ho fatto? Mio zio, don Erminio, andiamo a trovare mio marito, procuriamo di trattenerlo.

ERMINIO.

Sarà difficile, perchè l'ho veduto troppo risoluto.

MARIANNA.

Se voi venite meco...

ERMINIO.

Eccolo: a me non convien rimanere. (*Teoberto parla piano a don Erminio*) (Ho capito.) (*va dentro le scene a destra*)

MARIANNA.

Io tremo, nè so che mi faccia.

SCENA X.

ADOLFO *con cappello, guanti, ecc., dalla porta comune.* *I suddetti.*

MARIANNA.

Mio sposo... (*va incontro al marito, ed egli guardandola con severità l'obbliga a fermarsi*)

ADOLFO.

Marianna, i vostri desiderj sono appagati, il contratto col signor Riccardo è disciolto.

MARIANNA.

Potevate differirlo...

ADOLFO.

No, conveniva eseguirlo o romperlo. Duolmi che qui sia presente lo stimabile zio vostro; ma egli può esser giudice tra voi e me, questa è la prima volta che s'intorbida la nostra pace. La ragione è forte, la contesa debb'essere l'ultima.

MARIANNA.

Adolfo, uditemi.

ADOLFO.

Lo so: voi credete sia miglior partito che ciascuno di noi regoli a sua posta le proprie rendite. Io penso tutto al contrario; ma sia qual più vi piace. Sono sei anni, dacchè io mi riveggo nel seno della mia famiglia; l'amor di voi, e l'educazione de' figli, il buon governo della casa furon le mie sole cure; qualunque cosa io abbia divisato fin qui, non vi siete mai opposta, e tutto ebbe sempre la più felice riuscita. Non potrei risolvermi a convivere con voi in altra maniera.

MARIANNA.

Nè io voglio . . .

ADOLFO.

Vi farò tenere il conto esatto della mia amministrazione . . . (*con più forza*)

MARIANNA.

Ah lungi, lungi quest'idea . . .

ADOLFO.

Lo farete esaminare dagli avvocati, dai procuratori, da chi più vi aggrada . . . (*come sopra*)

MARIANNA.

Io non dubito . . .

ADOLFO.

Sì, avete dubitato di me, e basta. Il viver così diviso sarebbe per me insopportabile. Io vado a Verona . . .

MARIANNA.

No, Adolfo, non sarà mai.

ADOLFO.

Vi farò sapere le mie determinazioni: queste vi appagheranno: sarete fra pochi giorni assoluta padrona di voi stessa.

MARIANNA.

Oh che dite? Il cielo ha stretto il nostro nodo; non si può sciogliere senza delitto . . . Il cielo mi vede il cuore, voi tutti lo vedete . . .

ADOLFO.

È inutile.

SCENA XI.

CECCO *e detti.*

CECCO.

Il cavallo è pronto. (*ad Adolfo, e parte*)

ADOLFO.

Signor Teoberto...

TEOBERTO.

Io non so che rispondere.

ADOLFO.

Compatitemi... addio.

MARIANNA.

No, non andrete, no, non partirai.

ADOLFO.

Lasciatemi.

MARIANNA.

Ti plachino le mie lagrime, l'amor mio, il mio pentimento... (*va alla porta per impedire il passo al marito: in questo mentre vengono dalla destra a rattenerlo i seguenti personaggi*)

SCENA XII.

CLARINA, BEPPINO, GIULIETTA, *don* ERMINIO *e detti.*

CLARINA.

Padre mio...

BEPPINO.

Papà, non partire...

GIULIETTA.

Sarò ubbidiente.

BEPPINO.

Non piangere, madre mia... sì, avvicinatevi.

CLARINA.

Ancora.

GIULIETTA.

Ancora... (*Teoberto e don Erminio stanno fermi commovendosi*

a questo quadro; Clarina, Beppino, Giulietta, disposti convenevolmente, tirano l'un verso l'altro il padre e la madre)

MARIANNA.

Ah mio Adolfo, sposo mio, ho torto, lo riconosco; ripara il mio errore, ma ridonami per pietà, ridonami tutto l'amor tuo.

ADOLFO.

Se è sincero e spontaneo questo movimento . . .

MARIANNA.

Io mi trovai diversa da me stessa senza saperlo; un istante mi ha traviata, torno a te qual fui sempre.

ADOLFO.

Non più. Non resisto . . .

MARIANNA.

Perdonami, eredimi.

ADOLFO.

Ah sì, te lo credo, vieni al mio seno. (*si abbracciano*)

CLARINA.

Cielo, cielo, hai esaudite le nostre preghiere! (*Adol. Mar. ed i tre figli stanno abbracciati formando un gruppo*)

TEOBERTO.

Mi fanno piangere.

ERMINIO.

Eh! quando il cuore è buono, tutto torna a suo luogo.

SCENA ULTIMA.

La signora LUIGIA *e detti.*

LUIGIA.

Signor Teoberto, mi fu detto . . .

TEOBERTO.

Giungete a tempo, signora, per vedere l'effetto de' vostri buoni uffícj.

LUIGIA.

Che vuol dire?

TEOBERTO.

Una sincera riconciliazione fra questi due conjugi.

LUIGIA.

Ma io non capisco...

TEOBERTO.

È una cosa che nella vostra famiglia non si vedrà mai.

LUIGIA.

Io avea detto semplicemente...

TEOBERTO.

Si sa tutto. Intanto vi restituisco questo romanzo che la vostra Nina aveva dato a' miei nipotini.

LUIGIA.

La mia Nina? la sgriderò ben bene; e credete voi ch'io le permetta sì fatte letture?

TEOBERTO.

Non dovevate prima permetterle a voi medesima.

LUIGIA.

Non ho d'uopo de' vostri consigli.

BEPPINO.

Dite pure alla Nina, che noi vogliam fare d'ora in poi tutto quello che piace al signor padre e alla signora madre.

GIULIETTA.

Ditele che a disegnare mi mostra il papà, e che le vesti me le sa fare Clarina.

LUIGIA.

Io non voglio altri ammaestramenti; anche senza mio marito so provvedere all'educazione della mia famiglia, e il cielo favorisce le mie cure...

TEOBERTO.

No, v'ingannate; il cielo non le protegge, ma vi punisce, perchè possiate emendarvi.

LUIGIA.

Come! che novità?

TEOBERTO.

Sì, sappiatelo, il vostro Arrigo...

LUIGIA.

Oh Dio, mio figlio? (*con ansietà*)

TEOBERTO.

Questa mattina stessa, altercando al suo solito co' suoi compagni...

LUIGIA.

E bene? *(come sopra)*

TEOBERTO.

Fu precipitato da uno d'essi dall'alto d'una scala del collegio, ed è mortalmente ferito.

LUIGIA.

Che ascolto? Misera me! Si vada... Signora Marianna, signor Adolfo, son madre... Perdonatemi, non so più che mi faccia. *(parte)*

MARIANNA.

Mi duole della sua disgrazia.

TEOBERTO.

Colpa della cattiva educazione.

ADOLFO.

Non parliamo più di tristezze.

TEOBERTO.

Sì, sono svanite le nubi cattive.

ERMINIO.

E dopo la burrasca, dicea Teocrito, è sempre più lucido il sole.

MARIANNA.

Mio sposo, fa cercare del signor Riccardo.

ADOLFO.

Tu mi consoli: don Erminio...

ERMINIO.

Il signor Riccardo non è partito: io l'ho trattenuto, perchè prevedeva che la cosa...

MARIANNA.

Caro don Erminio...

ADOLFO.

Buono, leale amico!

TEOBERTO.

Quanti affanni di meno nelle società, se non si desse ascolto alla maldicenza!

MARIANNA.

Conserverebbero le mogli il maggior d'ogni bene: l'amor dello sposo, la docilità de' figli, la domestica tranquillità.

Fine della commedia.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA COMMEDIA

LA PACE DOMESTICA

impresse nel fascicolo XV del Giornale Teatrale, Venezia 1.° gennajo 1821, e in altre edizioni ristampate.

Gradevolissima occasione offre questa commedia di far onorevole menzione in questo giornale del celebre sig. avvocato Alberto Nota torinese, che da non pochi anni illustra le scene italiane con l'originalità del suo genio e l'esattezza del suo gusto. Caratteri veri, passioni animate, situazioni interessanti, inviluppi verisimili, sviluppi dedotti, unità nelle azioni, chiarezza nei pensieri, naturalezza nello stile formano il nesso mirabile di quell'insieme teatrale che omai costituisce questo ben a ragione applaudito scrittore, degno successore ed emulo dell'immortale Goldoni. Egli è una prova novella (se mai la ragione ed il fatto ne abbisognassero) che cambiandosi al variar de' tempi le tendenze, i costumi, le opinioni, la prevalenza stessa di alcune passioni e di alcune viziose abitudini sovra le altre, il genio, pittore e rittratista dei morali e sociali caratteri de' tempi suoi, deve in relazione a questi tempi modificar ne' suoi quadri i gruppi, proporzionar le invenzioni, variar le tinte. Quindi è un dare una disonorante mentita ai naturali diritti del vero il sostenere che un autore teatrale che elettrizzò l'età, in cui si produsse, debba in tutte le età susseguenti, oltre il senso della stima de' dotti, quello eziandio conseguire dell'unanime vivo applauso delle genti nel teatro affollate. Chi esattamente traducesse in chiara ed intelligibil maniera o l'ingegnoso Eupoli o il filosofo Epicarmo o l'esatto Menandro

o il satirico Aristofane o il faceto Plauto o il commovente Terenzio, chi, appoggiato al gran principio che la natura è sempre la stessa in tutti i tempi, si azzardasse di espor queste traduzioni nei nostri teatri d' oggidì, farebbe vivaoissimamente fischiare Eupoli, Epicarmo, Menandro, Aristofane, Plauto e Terenzio, senza che quell' ombre auguste se ne sdegnassero punto, poichè ben capirebbero che per decreto immutabile della ragione la sibilante bufera verrebbe meritamente a scaricarsi tutta sulle spalle dell' insanissimo traduttore, anco se maneggiar sapesse la penna dei Cesarotti. Talia ha in mano uno specchio. Mi si accordi questa non mitologica, ma vera ed allegorica immagine. In questo specchio si riflettono le varie figure interessanti o ridicole che nel girare de' secoli passano dinanzi allo sguardo e alle critiche della musa osservatrice e faceta. Qual titolo merita colui che pretenda veder nello specchio, al momento che il guarda, non ciò che v'è, ma ciò che vi fu? Il senso comune parla abbastanza. Dall'una età ad un'altra fassi sovente la grande scossa sentire, che nell'inevitabile giro delle umane cose cangia o modifica usi, opinioni, tendenze e gusto. Questa scossa sentissi alla nostra età. Sen taccia adunque il Goldoni, e parli il Nota.

Ciò sia detto genericamente, onde appoggiare la ragionevolezza della quasi unanime preferenza che la nostra Italia accorda al secondo ai dì nostri in confronto del primo. Non però di questo tutte le rappresentazioni sono dalla scena sparite, mentre alcune che han qualche analogia con l'indole dei costumi del giorno, hanno ancor qualche vita; e se fra la presente commedia del Nota e una di egual carattere del Goldoni si volesse istituire un confronto, si vedrebbe quanto il maggior raffinamento del gusto dà sopra di questa a quella una decisa preferenza. *La Buona Famiglia* del Goldoni è sul soggetto medesimo di quella, di cui si tratta; ma l'interesse di questa è più concentrato, l'azione ha più semplicità, l'andamento è più rapido. In fatti, trattar dovendosi di cose puramente domestiche e famigliari, divien la brevità necessaria per non destar la noja, e come

i figli ancor fanciulli sono della famiglia stessa una parte integrante, così non bisogna renderli puramente episodici, come fa il Goldoni, ma convien farli influire nell'azione, o almeno far loro prendere una parte appunto integrante nel carattere di questa, anco per mantenere la tanto dalla ragione e dalla pratica precettata maggior possibile unità. Nella ***Buona Famiglia*** del Goldoni i fanciulli in iscena non sono adoperati che per occupar delle inutili scene. Vengono a giuocare, a mangiar la torta, a recitare al signor nonno lunghissime canzoni sulle merende, senza che ciò influisca o derivi dall'immediato carattere dell'azione; poichè la torta e le bambocce, ecc., nulla han che fare nè col carattere di una virtuosa famiglia, nè colle particolari circostanze di quella, di cui si tratta. Il Nota si pose a profitto gli studj e i trastulli de' suoi giovinetti, che, corrotti dalle parole e dall'esempio di una vanarella petulante fanciulla, non trovano più interessanti ai traviati loro cervelli le prime lor occupazioni, e vestono così il color dell'azione, che consiste nel turbamento della domestica pace e nel susseguente di lei ripristinamento. Non è dunque indifferente il quadro delle innocenti ben dirette occupazioni puerili, poichè preceder dee necessariamente questa cotanto moralmente istruttiva pei padri, fatalmente susseguita corruzione, che offre poi nel posterior disinganno il più bel dei trionfi della sorvegliante virtù e della domestica pace. Più verisimile ancora è l'andamento del corruccio de' due conjugi in questa, che nella goldoniana commedia. In fatti è più probabile che una donna concepisca timori circa l'economica non viziosa direzion del marito, sulla base di vaghe ciarle, di quello sia che due provetti individui marito e moglie che da molto tempo si conoscono, e formino sospetto niente meno che sulla reciproca fedeltà conjugale, per la sola ragione di un unico segreto colloquio con persone di sesso diverso, su di cui mille immaginar si ponno buone ragioni di celarne il motivo. Queste non verranno mai supposte da due persone abitualmente gelose, ma non già da due cuori angelici, come il Goldoni dipinge quei di Fabrizio e di Costanza. Tributata al signor Nota la generica preferenza che sul suo

precessore a lui viene dai tempi, è assai onorevole per lui quella che gli deriva da un immediato assoluto confronto. È inutile analizzar minutamente i pregj di questa commedia. Chi non ha fino gusto, non gli assapora, e chi lo ha, già sentilli alla lettura. Dirò in breve, che verità di caratteri e nell'essenza e nel grado, connessione d'intreccio, naturalezza di dialogo, semplicità di condotta formano il merito di questa produzione. Il suo scioglimento poi è di tutta delicatezza ed effetto, poichè in vece di far che il vecchio Teoberto figuri solo nell'azione come loquace e forse seccagginoso conciliator di due conjugi, si fa influir quanto basti per disingannare la donna sulle già percette idee di falsa prevenzione relativamente al marito; e poi per verificare la tanto sospirata pace con la resipiscenza del marito medesimo, si lascia agir la forza del cuore di due consorti che si amano perchè si stimano, ed hanno l'abitudine di stimarsi perchè si conoscono. Le vaganti nubi che talor infoscano un orizzonte sereno, non giungono giammai a lasciar permanenti macchie sulla gaja trasparente sua lucidezza.

Utilissimo e di risultante evidenza è altresì lo scopo morale di questa commedia. Premiata viene la virtù, punito il vizio. Un piccolo difetto però in questa punizione rimarco, ed è il non caratteristico gastigo di Luigia, il cui figlio cade da una scala del collegio, circostanza che può succedere anche a un ragazzo d'indole buona, sicchè nel caso, di cui si tratta, non può dirsi che il rammarico della madre sia conseguenza della sua poca cura nell'educare la prole; mentre anzi per educarlo bene avea posto il figlio nel collegio, e non essendo ancora maturato in lui l'effetto dell'incominciata disciplina, una zuffa coi compagni (il che frequentemente succede ove c'è unione di gioventù) non si può caratterizzarla come effetto di assoluto scapestramento. Questo però è un piccol neo che punto non iscema l'originale bellezza di questo componimento. L'illustre autor suo dalla franchezza della censura desumerà la sincerità della lode, e dalla tenuità del rimarcato difetto inferirà il forte senso di estimazione che destar deve, anche alla fredda ed attenta lettura, il di lui magistrale lavoro.

Chiusa alla Certosa il 17 settembre 1842

Lettera dell'avv.° Giuseppe Fabre agli editori

Duolmi che la commedia La pace domestica *già si trovi stampata, giacchè io aveva ottenuto dall'autore la permissione di registrare a rincontro dei personaggi i nomi delle zitelle che ne eseguirono sotto la mia direzione la recita nella casa d'educazione tenuta in Torino dalla fu signora Anna Fabre mia sorella.*

Ove riesca alle SS. VV. di allogarli in qualche maniera, mi faranno cosa gratissima.

PERSONAGGI	DAMIGELLE RECITANTI *le signore*
ADOLFO	*Placidia Pavesio di Novi.*
MARIANNA	*Luigia Goffi di Chieri.*
CLARINA	*Pinotta Agnese* } *di Costigliole di Saluzzo.*
GIULIETTA	*Irene Agnese* } *di Costigliole di Saluzzo.*
BEPPINO	*Carolina Camera di Vercelli.*
TEOBERTO	*Carolina Robi di Torino.*
Don ERMINIO	*Elena Curbis di Chieri.*
LUIGIA	*Costanza Carelli di Varallo.*
NINA	*Carolina Faa di Novara.*
CECCO	*Lucia Carelli di Varallo.*

LE
RISOLUZIONI
IN AMORE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1818, *e rappresentata per la prima volta in Genova dalla Compagnia Granara il* 31 *gennajo* 1820.

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina 1827, fu intitolata con la seguente lettera a sua eccellenza il signor conte Carlo Luigi di Castell' Alfero, ministro di stato, cavalier gran croce degli ordini de' santi Maurizio e Lazzaro di Sardegna, ec. ec., inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso le Corti di Toscana, di Parma e di Lucca.

Questa passione d'amore, da cui sono sì spesso amareggiati i bei giorni della giovinezza, e quelli talora attristiti dell'età matura, fu in ogni tempo argomento gradito di teatrali componimenti; e gli scrittori vi posero con ragione la massima securtà: conciossiachè qualunque abbia un'anima dilicata e sensitiva, va facilmente soggetto a tali perturbazioni; e dove le miri rappresentate, perdona volentieri agli altri difetti, purchè il cuor suo si senta commosso, e le cose ritratte ravvisi simili al vero.

Egli è noto all' E. V., che il Molière *nelle bellissime scene che diedero titolo ed onore al suo* Dépit amoureux, *e il nostro Goldoni negli* Innamorati, *nelle* Zelinde *ed in altre commedie, espressero con naturale, inarrivabil vivezza le gelosie, i sospetti, le guerre e le paci di due persone prese sinceramente di scambievole affetto.*

Il perchè a me pure cadde in pensiero di tentar le mie forze nello stesso argomento, collocando i miei due amanti in condizioni diverse da quelle immaginate da' citati due maestri, acciò ne venissero casi dissimili, benchè prodotti dalle stesse cagioni: e scrissi le risoluzioni in amore. *La quale commedia bene accolta primamente in Genova, poscia in Torino ed in altre città, ed ora studiosamente emendata*

in molte parti e corretta , uscirà per la prima volta in questa beata Firenze , dove l' E. V. e pe' cortesi , soavissimi modi , e per altri pregj d'intelletto e di cuore , forma la delizia di coloro , a' quali tocca l'onore di frequentarla : ed è così caro e gentile ornamento di quelle piacevoli , giocondissime veglie di casa sua , cui fa brillanti la scelta delle persone e la splendidezza de' trattamenti.

Onde io che tanti contrassegni di bontà e di amorevolezza ho ricevuti dall' E. V. , questo ancora oserò chiederle : di non aver discaro che al nome suo per natali illustre , e per titoli, meriti ed onoranze in patria e fuori ragguardevolissimo, io possa dedicare la presente commedia ; e la preghi , siccome fo riverentemente , di volerne accettare l'offerta come un lieve tributo della mia riconoscenza e del profondissimo ossequio , con che è mio vanto ed onore il profferirmi

Dell' E. V.

Di Firenze a dì 6 *luglio* 1827.

Um.° Dev.° Obbl.° Servitore
Alberto Nota

PERSONAGGI

METILDE, * *giovane vedova, madre di*
CARLOTTA, *fanciulla di sei in sette anni.*
TEODORO, *padre di*
FEDERICO, *amante corrisposto di Metilde.*
ORAZIO, *zio paterno del primo marito di Metilde, e patrigno di*
ALDERINO, *figlio adottivo di Orazio.*
DELMIRO, *tenente, cugino di Metilde.*
PERPETUA } *vecchie, sorelle di Orazio.*
DOROTEA }
CRISOLOGO, *notajo.*
BETTINA, *cameriera di Metilde.*
PROSPERO, *servitore di Federico.*
Un SERVO *di piazza.*
Un altro SERVO *che non parla.*

Scena: Una camera nella casa di Metilde a Milano. Vi saranno diverse entrate, una comune di prospetto.

---

* *Il personaggio di Metilde fu rappresentato la prima volta dalla signora Amalia Vilari.*

LE RISOLUZIONI IN AMORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BETTINA e PROSPERO.

BETTINA.

È inutile che tu mi stia rompendo la testa: vattene pe' fatti tuoi.

PROSPERO.

S'io riporto indietro questa lettera, il padrone mi ammazza.

BETTINA.

S'io ricevo ancor viglietti od ambasciate dal signor Federico, la padrona mi caccia di casa.

PROSPERO.

Eh via baje!

BETTINA.

Ti replico ch'ella ha fatto un fermo, irrevocabile proponimento di non volerlo più rivedere.

PROSPERO.

Quante volte il mio padrone ha fatto simili proteste!

BETTINA.

Ed è così vero, che jersera, appena uscito di qua il signor Federico, scrisse una lettera al signor Orazio Nirducci... lo conosci?

PROSPERO.

Di vista: so ch'egli era zio del primo marito della tua padrona.

BETTINA.

Appunto.

PROSPERO.

Che fece fare al nipote quel bestiale testamento...

BETTINA.

Per cui la signora Metilde, se vuol rimaritarsi, dee dipendere dall'assenso del zio.

PROSPERO.

Ora dunque che scrisse la tua padrona a costui?

BETTINA.

Gli significò: esser finalmente disposta di aderire alle sue brame, e di entrare in trattato di matrimonio col signor Alderino di lui figliastro.

PROSPERO.

Diamine!

BETTINA.

E questa mattina verrà il signor Orazio ad intendersi con lei.

PROSPERO.

Convien dire che jerisera le altercazioni sieno state grandi.

BETTINA.

Se tu gli avessi veduti! Erano qui, in questa stessa camera. La padrona era seduta in quell'angolo: il sig. Federico correva su e giù per la stanza; e andavano altercando or sotto voce, ora più forte; quando tutto ad un tratto sento la prima a gridare: come! v' ostinate dunque a voler partire per Lodi? Ed egli: ma se ho da concertar con mio padre... Non è vero, interrompe l'altra: « volete andare a Lodi per riveder la vostra antica amante, volete rappacificarvi: andate, non mi comparite innanzi mai più. » No, mai più; lo giuro, non ci verrò più, ripigliava il tuo grazioso padrone, battendo i piedi per terra. Insomma che ti potrei dire? ingiurie, invettive dall' una parte e dall' altra; era una vera tempesta.

PROSPERO.

Infine?

BETTINA.

Infine ciascun de' due ritirò la sua promessa; si liberarono l'un l'altro da ogni impegno di data fede, e così si separarono. Tutto dunque è sciolto: il signor Federico è partito, e spero non avremo altri guai.

PROSPERO.

Or prendi sicuramente la lettera, chè il padrone non è altrimenti partito per Lodi.

BETTINA.

Tu di' per celia.

PROSPERO.

Dico daddovero: e perciò puoi...

BETTINA.

O partito o non partito, io non accetto altre lettere.

PROSPERO.

Si voglion bene, ti dico, si accomoderanno.

BETTINA.

Io spero di no. Il bel soggettino quel tuo signor Federico da far impazzare una donna! (*con molto fuoco*)

PROSPERO.

La gran maraviglia quella tua signora Metilde da tormentar di continuo un povero galantuomo!

BETTINA.

Tuo padrone è un ingrato.

PROSPERO.

La signora Metilde è una pazza.

BETTINA.

Hai ragione, sì, è una vera pazzia il rinunziar ch'ella faceva ad un ricco usufrutto di annui diecimila scudi per isposare un uomo burbero, capriccioso, che si adombra d'un nulla, e fa tosto due palmi di muso... là... (*facendo un gesto con la mano*) oh bello, graziosissimo amante!

PROSPERO.

Egli ha un ottimo cuore.

BETTINA.

Non saprei che farne.

PROSPERO.

È pieno d' ingegno.

BETTINA.

Alla larga da questi uomini d' ingegno, eglino sono i più incomodi a sopportarsi.

PROSPERO.

Conviene, anzi dire...

BETTINA.

Pretendono d'esser sempre distinti.

PROSPERO.

Se il merito...

BETTINA.

Sprezzano tutti.

PROSPERO.

Ascolta...

BETTINA.

Superbi, orgogliosi, intrattabili.

PROSPERO.

Ma senti...

BETTINA.

E credono che tutte le donne abbiano a cascar morte per due parolette condite in salsa piccante.

PROSPERO.

Hai finito?

BETTINA.

Vattene.

PROSPERO.

Bettina, per amor mio...

BETTINA.

Sei una bella gioja anche tu!

PROSPERO.

Io t'amo, lo sai...

BETTINA.

Vanne, v'è gente in sala.

PROSPERO.

Ma prima...

BETTINA.

Taci, lascia ch'io vegga. (*esce*)

PROSPERO.

È una viperina, non posso rimuoverla... farò così: qui vi ha un libro; la fortuna mi ajuta; nasca quel che sa nascere, il viglietto è recapitato. (*mette il viglietto entro un libro che piglia a caso sopra un tavolino*)

BETTINA.

(*di dentro*) Venga, venga, signor Orazio, favorisca.

PROSPERO.

Non vorrei che quest' originale ... ma egli non mi conosce: starò a sentire; così saprò dare più sicure novelle al padrone.

SCENA II.

ORAZIO, BETTINA *e detto.*

(*Orazio sarà vestito all' antica: abito quadro, parrucca incipriata, cappello con punta acuta, manichini scendenti sulle unghie, scarpe con fibbiette, ec.*

ORAZIO.

Sono tre mesi e due giorni che non ho più posto piede in questa casa. (*a Bettina*)

BETTINA.

La padrona aspetta V.S. con grande ansietà. (Parti, briccone.) (*piano a Prospero, il quale va facendo inchini ad Orazio*)

ORAZIO.

Si alza molto tardi.

BETTINA.

Le dirò: non si sente troppo bene.

PROSPERO.

Ma speriamo che guarirà. (*come sopra*)

BETTINA.

(Vattene col tuo malanno.) (*come sopra*)

ORAZIO.

Jerisera m'avete frastornato il sonno.

BETTINA.

Perdoni: la cosa premeva.

ORAZIO.

È vero: ed ho dormito quindi più tranquillamente, sentendo, che la signora Metilde si era finalmente liberata da quel sig. Federico, il quale, a dirla, non le faceva buon credito

PROSPERO.

(Vecchio maldicente!) (*da sè*)

ORAZIO.

Non ch'io voglia dire, ma il mondo parla. Suo padre l'ha educato male: se non che egli pure, benchè attempato, ha guasto il cervello.

BETTINA.

E sì, pare ch'egli abbia buon senno.

ORAZIO.

E che buon senno può essere in una casa, dove si osa sostenere l'utilità della vaccinazione; dove non si parla che di galvanismo, di macchine a vapore, di stenografia, di litografia e delle bigattiere di Dandolo.

BETTINA.

V. S. parla bene.

ORAZIO.

Tutti in quella casa hanno la mente corrotta.

BETTINA.

Io non so...

ORAZIO.

Anche il servitore del signor Federico debb'essere un poco di buono, eh?

BETTINA.

È un vero briccone.

PROSPERO.

Signore...

ORAZIO.

Giocatore, ubbriacone, sempre con femminacce...

BETTINA.

Io credo di sì.

PROSPERO.

Ma per esempio...

ORAZIO.

Chi è cotesto signore?

BETTINA.

Egli è, egli è... (*ridendo*)

PROSPERO.

Io sono per l'appunto, salva la verità, quel giocatore, quell'ubbriacone, quel poco di buono del servitore...

ORAZIO.

Del signor Federico?

PROSPERO.

Io stesso.

ORAZIO.

E voi mi lasciavate dire? *(a Bettina)*

BETTINA.

Ah quella verità è pur la bella cosa a sentirsi!

ORAZIO.

Ma, insomma, porta egli ambasciate tuttavia?

BETTINA.

Vorrebbe; ma tengo l'ordine preciso di rifiutarle: e così ho fatto.

PROSPERO.

Pur troppo!

ORAZIO.

Brava Bettina. Sicchè avete inteso? *(a Prospero)*

PROSPERO.

Signor sì.

BETTINA.

Vattene: e sta sano.

PROSPERO.

Pazienza!

ORAZIO.

I miei rispetti al signor Federico.

PROSPERO.

Non mancherò . . .

ORAZIO.

Ditegli che ho ricusato il mio assenso, non per alcun mio motivo particolare, ma perchè il mondo parla de' fatti suoi...

PROSPERO.

Eh il mondo non risparmia neppure certe altre persone . . .

ORAZIO.

Che vorreste dire?

PROSPERO.

Servitore umilissimo. *(parte*

SCENA III.

ORAZIO e BETTINA.

ORAZIO.

Or vedi, e chi poteva creder colui un servitore! Una volta v'era una qualche differenza nel vestire.

BETTINA.

È verissimo.

ORAZIO.

Adesso più nulla affatto. Oh veniamo a noi: tu non conosci ancora il signor Alderino mio figliastro?

BETTINA.

Spero che avrò presto un tanto onore.

ORAZIO.

L'ho allevato io stesso. Sua madre che divenne poi mia moglie, me lo raccomandò morendo. (*mostrando afflizione*)

BETTINA.

Poverina!

ORAZIO.

Io l'ho adottato.

BETTINA.

Ottimamente.

ORAZIO.

Ed ora penso a dargli moglie. e l'ho fatto venire a bella posta a Milano. Questi, questi è un giovine di garbo.

BETTINA.

Basta il dire: allevato da lei.

ORAZIO.

Egli detesta al pari, e più ancora di me, tutti gli usi moderni.

BETTINA.

Lo approvo.

ORAZIO.

Non porta mai nè calzaretti nè stivali di alcuna sorta.

BETTINA.

Cospetto!

ORAZIO.

Nemico di quegli abbominevoli calzoni lunghi e larghi che goffamente chiamansi pantaloni.

BETTINA.

Andrà in calze di seta?

ORAZIO.

Sempre. Non porta mai il cappello tondo, neppure in campagna.

BETTINA.

È un giojello raro.

ORAZIO.

Rarissimo. Le mie due sorelle le conosci tu?

BETTINA.

La signora Perpetua e la signora Dorotea?

ORAZIO.

Sono due modelli di virtù.

BETTINA.

Come ha da esser felice la mia padrona!

ORAZIO.

Secondami.

BETTINA.

Con tutto l'animo.

ORAZIO.

Tu verrai a star con noi.

BETTINA.

Troppa bontà... oh se mi permette, vo ad avvertir la padrona.

ORAZIO.

Non disturbarla: tornerò da qui a poco. Per ora mi basta di aver saputo come stanno le cose. Ricordati...

BETTINA.

Viva sicuro.

ORAZIO.

Ho di belle doppie.

BETTINA.

Carine!

ORAZIO.

Tutte vecchie, e di peso.

BETTINA.

Le cose vecchie sono la mia delizia.

ORAZIO.

Prooura di volermi bene, e poi...

BETTINA.

Anzi si accerti . . .

ORAZIO.

Sono un poco avanzatello negli anni . . .

BETTINA.

V. S. è vegeto e robusto.

ORAZIO.

Per grazia del cielo e della mia buona condotta. Cara Bettina...,

BETTINA.

Caro signor Orazio . . .

ORAZIO.

Ma virtù, figliuola mia, modestia e soprattutto circospezione e decoro esterno; affinchè il mondo non formi cattivi giudizj...,

BETTINA.

Ho capito.

ORAZIO.

Addio. (Stringiam l'affare prima che la signora Metilde si penta.) *(da sè, e parte)*

SCENA IV.

BETTINA *sola.*

Ah quelle doppiette sono la gran tentazione! Tant'è, se la padrona ha stabilito di abbandonare il signor Federico, posso mettermi di buona voglia, ed animarla a dar la mano al signor Alderino... E se costui non le andasse a genio? Ah quel suo marito ha fatto il bel testamento! assoggettare una povera vedova al capriccio di uno zio di questa fatta! Uomini tiranni, non si contentano di tenerci schiave mentre vivono: e il peggio si è che vivi possiamo corbellarli alcuna volta; e morti corbellan noi. Si apre l'uscio. Ecco la innamorata.

SCENA V.

METILDE *in abito da mattino, e detta.*

METILDE.

Non era qui il signor Orazio?

BETTINA.

Signora sì: non ha voluto ch'io la disturbassi, e tornerà.

METILDE.

Che ti ha detto?

BETTINA.

Egli è consolatissimo per la speranza che V. S. possa risolversi a dar la mano al signor Alderino.

METILDE.

Ah sì, purchè ei non abbia una fisonomia ributtante, mi risolverò.

BETTINA.

V. S. opera saviamente.

METILDE.

Questa vita non potrei più farla, o morrei consunta.

BETTINA.

E gli uomini non meritano consunzioni di nessuna sorta.

METILDE.

Il passo più difficile l' ho fatto jerisera.

BETTINA.

E convien mantenervisi.

METILDE.

Egli non avrà più d'ora in poi un solo, un solo de' miei pensieri.

BETTINA.

Non ne merita.

METILDE.

E guai se egli ardisse ancora di presentarsi!

BETTINA.

(Ho fatto bene a licenziar Prospero.) (*da sè*)

METILDE.

Vada, vada con la sua signora Elisa.

BETTINA.

Lo lasci andare.

METILDE.

Ed aveva il coraggio di sostenermi che da un anno non la frequentava più!

BETTINA.

Bugie solite.

METILDE.

Ed io so che quando egli andava a Lodi, essa partiva di Cremona per vederlo.

BETTINA.

Non ci badi . . .

METILDE.

Sì sì, vada, torni; faccia quel che vuole, non me ne cale più nè punto nè poco... Io stava soltanto pensando se non sarebbe meglio ch'io restassi vedova . . .

BETTINA.

Vedova? oibò; è un cattivo negozio. In ogni caso ella potrà deliberare così, ove il signor Alderino non le piaccia.

METILDE.

Non vedrei più nessuno; andrei a stare in villa, lontana dal mondo.

BETTINA.

Signora, pensi . . .

METILDE.

La vita campestre conforta, ricrea l'anima dagli affanni sofferti.

BETTINA.

Che dolci ricreazioni!

METILDE.

Rivolgerei ogni studio nell'allevare la mia Carlottina.

BETTINA.

Bene.

METILDE.

Avrei cura del mio giardinetto ... che delizia, Bettina, quelle passeggiate solitarie pe' boschi, al mormorio del ruscelletto!

BETTINA.

Al canto dell'uscignoletto...!

METILDE.

Con un libro alla mano.... ovvero esaminando piante ed erbette.

BETTINA.

E poi....

METILDE.

Alla sera discorrere co' lavoratori quando tornano a casa stanchi, affaticati...

BETTINA.

Vedere i buoi, le capre, gli agnelli...

METILDE.

Informarsi delle biade, delle viti...

BETTINA.

Saper quando i cavoli sono in buona luna.

METILDE.

Alla festa poi incontrare ad ogni passo villanelle graziose, innocentine, che vi salutano con timidezza.

BETTINA.

Bellissimo passatempo!

METILDE.

Farle ballare qualche volta sull'aja...

BETTINA.

E ballar con esse...

METILDE.

Sì, e ballar con esse. Porsi a letto senza sollecitudini, senza agitazioni; svegliarsi sull'alba...

BETTINA.

Per sentire il gallo a cantare.

METILDE.

Veri piaceri son questi...

BETTINA.

Grandi, grandissimi; ma un marito...

METILDE.

E se non mi piacesse...?

BETTINA.

Preferisco un marito che non mi piaccia, a' boschi, alle selve, alle capre, alle biade, a tutte le delizie della campagna.

METILDE.

Hai un'anima volgare.

BETTINA.

Creda a me, sposi volgarmente il signor Alderino, e si troverà contenta.

METILDE.

Vedrò.

BETTINA.

Non pensi più a quella certa persona...

METILDE.

Non la vo' più nominare.

BETTINA.

Si diverta...

METILDE.

Dammi la chitarra e quella musica.

BETTINA.

Oh bravissima: canti una bella arietta.

METILDE.

Scorre la musica, e legge i seguenti versi.

Torni, o cara, il riso amato
Sul tuo labbro lusinghiero:
Ah t'inganna il rio pensiero
Che mi pinge a te infedel.

BETTINA.

Via la canti.

METILDE.

Sai chi ha composte le parole e la musica? *(con molta espressione)*

BETTINA.

Signora...

METILDE.

Colui che a quest'ora sarà giunto a Lodi. *(come sopra)*

BETTINA.

Non so...

METILDE.

Sì, e mi par di vederlo in casa della signora Elisa... portati via tutto questo. (*dà la chitarra e la musica a Bettina che le ripone*)

BETTINA.

Dov'è la forza d'animo, signora mia?

METILDE.

Hai ragione, mi sento avvilita: e l'amor proprio oltraggiato dee finalmente risanarmi ... Non viene la mia colazione questa mattina?

BETTINA.

Eccola appunto.

METILDE.

Sì, voglio pensare a me stessa, divertirmi... (*con risoluzione*)

BETTINA.

Se farà così, ne riuscirà bene.

METILDE.

Oh vedrai se mi ci metto.

SCENA VI.

Un SERVO *che porta caffè, latte, ecc.; le suddette.*

BETTINA.

Vuole il solito caffè e latte?

(*il servo pone tutto sopra un tavolino, e parte*)

METILDE.

Sì. (Tante promesse ... !) (*da sè*)

BETTINA.

Metto il zucchero io stessa?

METILDE.

Sì. (Ah vada, vada pure.) (*come sopra*)

BETTINA.

Non so se andrà bene. (*presentandole la chicchera.*)

METILDE.

È amaro.

BETTINA.

Eccone ancora. (*aggiunge zucchero.*)

METILDE.

È amaro.

BETTINA.

Così? (*come sopra*)

METILDE.

Ma che diamine di caffè, che latte pessimo, chi potrebbe berlo? e' par che ci sia dentro del sal d' Inghilterra.

BETTINA.

Eppure il latte è fresco, il caffè è ottimo.

METILDE.

Non è vero, assaggialo. (*dà la tazza a Bettina*)

BETTINA.

Non lo vuole?

METILDE.

No: bevilo tu.

BETTINA.

(Eh capisco: cuore amaro, bocca amara.)
(*da sè, e si va bevendo il caffè*)

METILDE.

Or bene?

BETTINA.

Io lo trovo eccellente.

METILDE.

Che felicità! ma non ami anche tu Prospero?

BETTINA.

Sì, ma l'amore non mi ha mai tolto l'appetito.

METILDE.

Non so comprendere...

BETTINA.

L'altra mia padrona soleva dire che per istare allegri e in buona salute, non conviene rammentare il passato, ma godere il presente, non inquietarsi dell' avvenire...

METILDE.

E se il cuore...?

BETTINA.

E non innamorarsi mai.

METILDE.

È vero: od almeno gli affetti debbono essere governati dalla ragione: vammi a chiamare la mia Carlotta. Io arrossisco di me stessa; vo dimenticando i primi, i più sacri doveri...

BETTINA.

Ella mi edifica.

METILDE.

La passione acceca l' intelletto.

BETTINA.

Me ne avveggo.

METILDE.

E quando l'intelletto è accecato, tutte le nostre operazioni si risentono de' disgusti dell'animo: e allora non si fa più nulla di buono.

BETTINA.

Coraggio adunque.

METILDE.

La mia Carlotta.

BETTINA.

Se non m' inganno, ella fa capolino alla porta.

SCENA VII.

CARLOTTA *e dette.*

(*Carlotta corre verso la madre*)

METILDE.

Vieni, Carlotta, dammi un bacio.

CARLOTTA.

Io non osava venire, finchè tu non mi chiamassi.

METILDE.

Hai ragione.

CARLOTTA.

Non hai dormito stanotte.

METILDE.

Ho dormito poco.

CARLOTTA.

Ti ho sentita volgerti e rivolgerti nel letto, e a sospirar forte forte.

METILDE.

Dammi un altro bacio.

CARLOTTA.

Io era lì lì per discendere dal mio letticino, e andar nel tuo per consolarti.

METILDE.

Carina!

CARLOTTA.

Non è vero che io ti avrei consolata?

METILDE.

Sì, e tu sei la mia consolazione.

CARLOTTA.

Vuoi farmi leggere?

METILDE.

Volentieri.

CARLOTTA.

Leggiamo il libro che mi ha portato il signor Federico?

METILDE.

Cercalo.

CARLOTTA.

Subito. (*prende sul tavolino il libro, entro cui fu riposto il biglietto*)

METILDE.

Bettina, farai avvisato il cocchiere per mezzo giorno. Andremo al passeggio io, tu e Carlotta fuori di porta Romana.

CARLOTTA.

No, no, verso i giardini.

METILDE.

Ehi? (*intimandole di rispettare la sua volontà*)

CARLOTTA.

Sai pure che colà incontreremo il signor Federico, il quale monta in calesso con noi . . .

METILDE.

Il libro. (*con tuono di comando*)

CARLOTTA.

Eccolo: ma non mi sgridare, sai ch'io ti voglio tanto bene.

METILDE.

(*placatamente*) Tu devi ubbidire tua madre, e non mostrarti... (Oh Dio, che veggo! un viglietto di quel perfido?) (*da sè*) Bettina, vieni qui. (*tiene in mano il viglietto, e dà il libro a Carlotta, la quale si accosta al tavolino e va scorrendo i fogli*) (Come! ad onta del mio divieto, tu ricevi biglietti?) (*piano a Bettina*)

BETTINA.

(Io no...; lo giuro...: ah capisco, quel briccone di Prospero...

METILDE.

(È venuto qua?)

BETTINA.

(Sì, ma l'ho mandato; ed egli cogliendo l'opportunità che dovetti uscire un momento...)

METILDE.

(Perchè non mi hai detto nulla?)

BETTINA.

(Ho creduto far bene.)

METILDE.

(E hai fatto...?) (*con collera subito repressa*)

BETTINA.

(Come, signora?)

METILDE.

(Perdonami, sì hai fatto benissimo.)
(*sospira, osservando la lettera*)

CARLOTTA.

Vuoi che io legga?

METILDE.

Sì... ora... no, vammi ad aspettare nel gabinetto.

CARLOTTA.

Porto il libro?

METILDE.

Sì... no... lascia lì.

CARLOTTA.

Se non vieni presto, io vado a levar la mia bambolina che dorme. (*parte*)

SCENA VIII.

METILDE e BETTINA.

METILDE.

Che vorrà egli ancora co' suoi scritti?

BETTINA.

Saranno le frasi solite.

METILDE.

False, menzognere, discordi dall' animo.

BETTINA.

Se V. S. vuol tener fermo e vendicarsi...

METILDE.

Come!

BETTINA.

E punire il signor Federico...

METILDE.

Che mi consiglieresti?

BETTINA.

Gli rimandi il biglietto senza dissuggellarlo.

METILDE.

Bene, sì, benissimo: fargli una sopracoperta, e spedirlo per la posta a Lodi.

BETTINA.

Lasci a me la cura di recapitarlo.

METILDE.

No, no, vo' mandarlo a Lodi; a Lodi vo' mandarlo.

BETTINA.

Piuttosto... veramente... a dirla...

METILDE.

Che? non sarebbe forse partito Federico?

BETTINA.

Signora no: ma...

METILDE.

(*sospirando forte e rasserenandosi*) Ah non è partito... oh Dio, dici davvero! non è egli partito?

BETTINA.

Signora...

METILDE.

Perchè, crudele, non dirmi nulla?

BETTINA.

Si ricordi che V. S. mi ha minacciata di cacciarmi di casa se io...

METILDE.

Si è pentito adunque: veggiamo.

BETTINA.

Creda a me, non si lasci piegare.

METILDE.

Vo' leggere.

BETTINA.

Pensi che il signor Orazio sta per venire.

METILDE.

Per sola curiosità, per sapere il motivo per cui non è partito. (*apre il viglietto*)

BETTINA.

(Addio buoni proponimenti.) (*da sè*)

METILDE.

Oh Dio, quale affanno mi stringe il cuore!
(*le trema la mano, e sta sospesa prima di leggere*)

BETTINA.

Han ragione gli uomini di trattarci male, poichè siamo sempre deboli.

METILDE.

Perchè il cielo mi ha data un'anima così tenera?

BETTINA.

Debolezza, le dico...

METILDE.

Lasciami, te lo comando, vanne, ritirati. (*con impazienza*)

BETTINA.

(Maladetto Prospero!) (*da sè, e si ritira in disparte*)

METILDE.

Ah sì, io sono troppo collerica, e qualche volta irragionevole. S' egli non è partito, dunque non aveva premura per la signora Elisa: leggiamo. « Mia cara Metilde » (le altre volte scriveva sempre « mia tenera amica) « Mio « padre è giunto jersera, e perciò non parto per Lodi, e « resto a Milano » (Ed io, forsennata, non voleva credergli!) « Egli desidera conoscervi personalmente; egli mi ama, « e pensa seriamente a compiere i nostri voti. » (E che posso, che posso sperare di più?) « Ma per amor del cie- « lo, mia tenera amica » (ah è qui « mia tenera amica:) « ma per amor del cielo, mia tenera amica, rasserena- « tevi. Vi scrivo con l'animo agitato ed oppresso. Sono « le quattro di mattina, e non ho chiuso l' occhio; sono « ansioso di sapere come abbiate passata la notte . . . » Male, male ancor io, mio caro Federico, ogni minuto, ogni istante segnavano il mio affanno. Bettina, dove sei? (*tenendo sempre gli occhi sulla lettera*)

BETTINA.

Son qui. (*si accosta*)

METILDE.

(*continuando a leggere*) « Se mi rispondete, io verrò da « voi, perchè sono e sarò fino all' ultimo respiro il vo- « stro Federico. » Bettina?

BETTINA.

Eccomi.

METILDE.

« Sono e sarò fino all' ultimo respiro . . . »

BETTINA.

Il vostro Federico. (*ripetendo*)

METILDE.

Ridi, eh?

BETTINA.

Signora, io non sono così ardita; ma per altro . . . (*ridendo tuttavia*)

METILDE.

Hai dunque licenziato Prospero?

BETTINA.

Signora sì, e con malissima grazia.

METILDE.

E Federico aspetta risposta.

BETTINA.

Creda a me ...

METILDE.

Hai fatta la bella cosa!

BETTINA.

Tornerà, non dubiti.

METILDE.

Io, io l'ho offeso, e ingiustamente.

BETTINA.

Tornerà.

METILDE.

Se non gli rispondo, non torna, e tu ne sei la cagione.

BETTINA.

Ma io l'ho obbedita.

METILDE.

E chi ti ha insegnato di secondar l'altrui collera?

BETTINA.

Ma consideri...

METILDE.

Dunque se nell'impeto della pazza mia gelosia io ti domandava un pugnale, un veleno, me ne accomodavi subito?

BETTINA.

Distinguiamo...

METILDE.

Sei una sconsigliata.

BETTINA.

Pazienza!

METILDE.

Qui convien rispondere.

BETTINA.

Faccia come le aggrada.

METILDE.

Ma no, va subito tu stessa...

BETTINA.

Io?

METILDE.

Sarà meglio mandar Cecco.

BETTINA.

Lo chiamo?

METILDE.

Sì... no... è meglio rispondere. Accosta il tavolino.

BETTINA.

Sento gente.

METILDE.

Sarà Federico... presto... osserva. Sarà egli.

BETTINA.

Vedremo.

METILDE.

Non viene avanti, non osa...

BETTINA.

Eh! sì appunto, son così timidetti gli uomini! (*ironica*)

METILDE.

Va...

BETTINA.

Pensi che il signor Orazio...

METILDE.

Indegna...!

BETTINA.

Vado subito. (*parte, e poi torna*)

METILDE.

Che m'importa ora del signor Orazio nè degli altri tutti, se il mio Federico mi conserva l'affetto suo... Or bene? (*a Bettina che ritorna*)

BETTINA.

(*forte*) La signora Perpetua e la signora Dorotea desiderano riverirla.

METILDE.

Meschina me! dovevi dir loro ch'io non c'era.

BETTINA.

Hanno incontrata la Carlottina; e poi...

METILDE.

Va dunque: procura di trovar Federico.

BETTINA.

Ecco le signore zie.

METILDE.

Ingegnati.

BETTINA.

Si faccia violenza, e riceva bene...

METILDE.

Non annojarmi; e guai a te s'egli non viene...

SCENA IX.

Le signore PERPETUA *e* DOROTEA *vestite all'antica e da mattino. Le suddette.*

PERPETUA.

(*interrompendo le ultime parole della scena precedente*) Buon giorno, Metilde.

DOROTEA.

Cara nipote.

METILDE.

Signore zie, quanta bontà...! (*imbarazzata, or volendosi mostrar gentile con le zie, or cercando farsi intender bene da Bettina*) Vi prego... chi? presto: seggiole. Accomodatevi. Bettina, dico?... quanta compiacenza, io non mi aspettava...

BETTINA.

(M'ingegnerò.) (*piano a Metilde*)

METILDE.

(Vanne.) (*piano a Bettina, la quale parte*)

SCENA X.

Le suddette, eccetto BETTINA.

PERPETUA.

Orazio, il nostro amato fratello, ci ha fatto vedere un vostro viglietto ...

DOROTEA.

(*interrompendola*) Il quale ci ha tutti consolati.

METILDE.

Vi dirò : questa risoluzione ...

DOROTEA.

(*come sopra*) È degna, degnissima di voi: e se mai il signor Alderino ...

PERPETUA.

Dorotea, lasciate parlar me. Se il signor Alderino ha la bella sorte di piacervi, la nostra famiglia sarà fortunatissima.

METILDE.

Lo desidero, lo spero, ma ... (Quanto fui sconsigliata, imprudente !) (*da sè*)

PERPETUA.

Egli è un giovine modesto.

DOROTEA.

Riservato.

PERPETUA.

Non ardisce neppure di toccarci la mano.

DOROTEA.

Nè di riguardarci in viso.

PERPETUA.

Dorotea ...

DOROTEA.

In casa nostra starete come una regina.

PERPETUA.

Dorotea ...

DOROTEA.

Fra noi v'è una concordia, un'armonia . . .

PERPETUA.

(*con rabbietta*) Ma, Dorotea, lasciate parlar me. Sì, una pace perfetta. Andremo tutti a gara per farvi piacere.

DOROTEA.

Noi darem d'occhio alla casa.

PERPETUA.

Non avrete da pensare a nulla.

DOROTEA.

Nol conoscete ancora il signor Alderino?

METILDE.

Finora no.

PERPETUA.

Come volete che lo conosca, se egli dimora a Desenzano? (*con rabbietta*)

DOROTEA.

Può averlo conosciuto ivi, ovvero . . . (*come sopra*).

PERPETUA.

La signora Metilde andava a bella posta . . .

DOROTEA.

Non dico a bella posta; ma il caso . . .

PERPETUA.

È finita, volete sempre aver ragione.

DOROTEA.

Siete anzi voi . . .

PERPETUA.

Io sostengo solamente, che...

METILDE.

Signore, avrò il bene di conoscerlo qua in Milano il signor Alderino.

DOROTEA.

E fra poco, fra poco. (*ridendo*)

PERPETUA.

Non potete tener nulla. (*a Dorotea*)

DOROTEA.

Gran segreto veramente!... viene appunto... sì, mi pare..

METILDE.

(Oh Dio! sarebbe mai Federico?) (*da sè, osservando verso l'entrata di prospetto*)

PERPETUA.

Eccolo, eccolo, consolatevi, signora Metilde: il signor Alderino con nostro fratello.

METILDE.

(Venisse almen presto Bettina!) (*da sè*)

SCENA XI.

ORAZIO, ALDERINO *e dette.*

(*Alderino avrà un abito tra la foggia moderna e l'antica; calzette di seta, scarpe con fibbiette, cappello con la sua tesa innalzata*)

ORAZIO.

Signora Metilde, nipote mia, vi presento il signor Alderino, il quale era ansiosissimo di conoscervi.

METILDE.

Io non merito un sì grande onore.

ALDERINO.

Signora, la fama de' vostri meriti era giunta sino a Desenzano, dove sono stato giudice locale parecchi anni con generale soddisfazione del comune e delle sue adjacenze.

ORAZIO.

Ed ora si trova in altro tribunale; ma spero potergli procurare una carica in questa città.

ALDERINO.

Ed è un vero contento il trovarmi con un padre tale addottivo, ch'io riguardo come padre mio naturale, e ancor di più: e con due zie... tali, ch'io considero... ah signora Metilde, la vostra presenza mi dà l'interdetto. (Che bella vedovina!) (*da sè, compiacendosi nel guardarla*)

METILDE.

Non voglion sedere? vi prego... (*tutti seggono*) (E nessuno viene!) (*da sè*)

ALDERINO.

Sì, mia signora: voi siete così amabile, che sarò lungo tempo in mora prima di spiegarvi tutto quello che mi fate sentire di voi.

PERPETUA.

(Come si esprime bene!) (*piano*)

ORAZIO.

(Sì, sono contento.) (*come sopra*)

METILDE.

Signor Alderino, vi prego di prescindere da' complimenti. Io non sono qual mi credete, nè amabile nè...

ALDERINO.

Eh signora, signora, se la vostra modestia non mi facesse un' inibitoria, direi...

METILDE.

(*da sè*) (Costui mi annoja.) Il vostro impiego vi darà molte occupazioni?

ALDERINO.

Giovedì della passata settimana dovetti stare in tribunale fino a quattro ore di notte.

ORAZIO.

Me l'ha detto.

ALDERINO.

Erano cinque i rei, signora Metilde.

ORAZIO.

È un oratore, vi dico. (*a Metilde*)

METILDE.

E gli avete tutti salvati?

ALDERINO.

Grazie al cielo neppur uno: tutti furono condannati.

ORAZIO.

Ah? (*a Metilde*)

PERPETUA.

Quando egli parla, vi assicuro che rapisce. (*a Metilde*)

ALDERINO.

Anzi ho qui appunto un esemplare della sentenza che vi prego di aggradire come un primo segno del mio...

METILDE.

Vi ringrazio, signore, non me ne intendo.

ALDERINO.

E se, essendo promosso, avrò l'onore di ulteriormente vedervi....

METILDE.

(Ecco Bettina.) (*da sè, volgendosi*)

ALDERINO.

La prima copia sarà sempre rimessa a voi...

SCENA XII.

BETTINA *e detti*.

BETTINA.

Signora padrona...? con permissione di questi signori. (*si accosta a Metilde, e le parla piano, mentre Alderino continua il suo discorso*)

ALDERINO.

Signora sì, a che serve? prima a voi, che al presidente: perchè voi siete la presidentessa di tutti i cuori.

ORAZIO.

(Bravo, è ingegnoso il complimento.) (*piano*)

ALDERINO.

(Grazie, signor padre.

ORAZIO.

(Vi piace la vedova?

ALDERINO.

(Sono condannato senza appello ad amarla.

(*come sopra*)

METILDE.

(Hai fatto bene: digli che aspetti, mi sbrigherò da costoro. (*piano a Bettina, la quale parte per un uscio a destra*) Signori, scusate: un affare premuroso...

ORAZIO.

Io vi leverò l'incomodo; qualche interesse mi chiama altrove.

PERPETUA.

Dorotea, la campana ha dato i tocchi.

DOROTEA.

Non ho inteso.

PERPETUA.

Ho inteso io che ho buone orecchie: andiamo.

DOROTEA.

Aspetteremo poi mezz' ora. (*si alzano tutti*)

METILDE.

(Sia ringraziato il cielo!) (*da sè*) Volete dunque lasciarmi?

ORAZIO.

Signora Metilde, vogliamo un favore da voi.

METILDE.

Parlate.

ORAZIO.

Promettete prima.

METILDE.

Ma io . . .

PERPETUA. Promettete.

DOROTEA. Promettete.

(*sempre con quel tuono di rabbietta, con che sogliono parlar le pinzochere volendo far le aggraziate.*)

ORAZIO.

Dovete questa mattina venire a pranzo da noi.

METILDE.

Vi ringrazio, sono occupata. Un'altra volta . . .

PERPETUA.

Avete a dir di sì.

DOROTEA.

Certamente.

ALDERINO.

Vi supplico con umile rogatoria.

PERPETUA.

Al signor Alderino poi...

DOROTEA.

A tanto intercessore...

METILDE.

Assolutamente non posso.

ORAZIO.

Dite quel che volete; ma io non mi muovo di qui, se non mi date la vostra parola.

METILDE.

(Che sofferenza!) *(da sè)*

PERPETUA.

Neppur io.

DOROTEA.

Neppur io.

ORAZIO.

Risolvete. (È prudenza il toglierla di qui, preparar la scritta, e terminar il negozio.) *(piano a Perpetua e Dorotea)*

ALDERINO.

Esaudite, signora...

METILDE.

(da sè) (È meglio ch' io accetti per ora: penserò quindi ad uscirne.) Bene, poichè il volete così obbligantemente...

ORAZIO.

Brava.

PERPETUA.

Staremo allegri.

DOROTEA.

Casa antica, ma cuor buono e sincero.

ORAZIO.

A mezzo giorno, sapete?

METILDE.

Grazie, signor zio, a rivederci. Signor Alderino, vi saluto.

ORAZIO.

Eh sappiamo il viver del mondo. Alderino può farvi compagnia.

PERPETUA.

Sì, sì, egli non è uno di que' filosofi moderni...

DOROTEA.

Che fanno parlare il mondo.

PERPETUA.

Sempre m'interrompete. (*a Dorotea*)

METILDE.

Io non vorrei...

ORAZIO.

È deciso, glielo permetto. Signor Alderino, l'accompagnerete voi stesso a casa nostra.

METILDE.

Quest' incomodo ...

ALDERINO.

Un piacere, signora, una consolazione...

METILDE.

Anch'io ... perchè ...

PERPETUA.

Siete divenuta rossa ... addio, addio. (*parte*)

DOROTEA.

A mezzo giorno ... addio. (*parte*)

ORAZIO.

Nipote .... Alderino, pensate che il cielo vi ha destinati l'uno per l'altro. (Vo subito dal notajo.) *(da sè)* A mezzo giorno: a rivederci. (*parte*)

SCENA VIII.

ALDERINO, METILDE, *quindi* FEDERICO *presso un uscio a destra.*

METILDE.

(Che dirà mai Federico?)
(*da sè, riguardando verso le camere a destra*)

ALDERINO.

(*da sè*) (Mi pare pensosa: l'occasione è propizia per compulsarne il cuore.) Signora Metilde ...

METILDE.

Signor Alderino ...

ALDERINO.

Qual fortuna è la mia di potervi esprimere... anzi qual confusione di non potervi esprimere...

METILDE.

(Oh conviene trovare il modo di farlo partire costui.) *(da sè)*

ALDERINO.

(da sè) (È agitata: buon segno.) Il mio signor padre, le signore zie e tutto il chiarissimo parentado Detenebrosis desiderano che voi...

METILDE.

Troppa bontà... (Come ho da fare?) *(da sè)*

ALDERINO.

Ma voi mi parete turbata.

METILDE.

Non posso nasconderlo, perchè...

ALDERINO.

Deh spiegatevi.

METILDE.

Ora non mi sarebbe possibile.

ALDERINO.

Ah se potessi ottener dal labbro vostro una favorevol sentenza..!

METILDE.

In così breve tempo, signore..?

ALDERINO.

Non definitiva, non oso sperar tanto, ma almeno interlocutoria.

METILDE.

Credetemi, un affar di premura... parrò incivile agli occhi vostri...

ALDERINO.

Signora, ciascuno in sua casa è padrone.

METILDE.

Non vorrei...

ALDERINO.

La discrezione e la prudenza insegnano a non importunare nessuno.

METILDE.

Voi non importunate, ma...

ALDERINO.

Fate quel che vi piace liberamente.

METILDE.

Quand' è così, signor Alderino...

ALDERINO.

Andate, venite, tornate. *(va a sedere, ed estrae carte)*

METILDE.

Ma voi...

ALDERINO.

Io mi pongo qui ad esaminare certe carte.

METILDE.

Vi dirò...

ALDERINO.

E se me lo permettete...

METILDE.

Vi dirò...

ALDERINO.

Un' occhiata al processo, ed un' altra a voi.

METILDE.

Ma, signore...

ALDERINO.

E se piacerà al cielo ch' io diventi conjuge vostro...

METILDE.

Voi non mi conoscete ancor bene.

ALDERINO.

Quando ho veduto un reo in faccia, subito decido; così appena veduta voi... *(si alza. Federico si lascia vedere a Metilde presso un uscio a destra)*

METILDE.

Grazie... *(vedendo Federico esclama)* Ah!

ALDERINO.

Proseguite, signora: e se siete disposta ad amare...

METILDE.

Se sono disposta...? il mio cuore è fatto per amare.

ALDERINO.

Davvero! *(compiacendosi)*

METILDE.

Sì, è per amar con costanza, per amar sempre. *(con fuoco verso Federico. Federico le accenna severamente, che non può crederlo.)*

ALDERINO.

Quale vivacità d'espressioni! Il mio cuore, ve lo giuro, non ha potuto resistere all'intimazione perentoria degli occhi vostri.

METILDE.

E chi credesse ch' io fossi tale da tradir la data fede... *(Federico come sopra)*

ALDERINO.

Calmatevi, io non son quel desso.

METILDE.

Basta, signor Alderino.

ALDERINO.

Non rivolgete altrove lo sguardo.

METILDE.

Se sapeste... io... *(con impazienza)*

ALDERINO.

Non comprimete la specifica proposizione.

METILDE.

(Non ne posso più.) *(da sè andando verso Federico, il quale si pone in testa il cappello, e si ritira)* (Oh Dio! egli parte.) *(da sè)* Bettina, Bettina? *(chiama forte)*

ALDERINO.

Non affliggetemi con troppe proroghe.

METILDE.

Permettete; mi occorre... Bettina? *(come sopra)*

SCENA XIV.

BETTINA *dalla scena, presso cui era* FEDERICO, *e detti.*

BETTINA.

Signora, signora? *(se le avvicina)*

METILDE.

(È andato via?) *(piano)*

BETTINA.

(Voleva, ma l' ho trattenuto.) *(come sopra)*

METILDE.

(Or ora ...) Bettina, il mio chàle, il mio velo. Signor Alderino, scusatemi, debbo uscire.

BETTINA.

(Seccatore eterno.) *(da sè, ed apre il cassettino d'una delle così dette* commodes (*), *e ne estrae lo châle, ec., il tutto con molta prestezza.)*

ALDERINO.

Dovete uscire?

METILDE.

Sì. *(con impazienza)*

ALDERINO.

In questo punto?

METILDE.

In questo punto. *(come sopra)*

ALDERINO.

Or bene ... *(con risoluzione)*

METILDE.

Ci rivedremo dalle zie. *(come sopra)*

(*) La voce italiana *cassettone* corrisponde a quell'arnese che si chiama da' Francesi *commode*. Dict. de l'Académie. Dizion: dell'Alberti.

ALDERINO.

No, mia bella dama; ecco il mio braccio, io, io vi accompagnerò.

BETTINA.

(Di più?) *(da sè)*

METILDE.

Signor no. *(risoluta e con vivacità)*

ALDERINO.

Deh ...

METILDE.

Convien prevenire i giudizj del pubblico. *(come sopra)*

ALDERINO.

Non isgridatemi.

METILDE.

Ci vuol prudenza, vi dico.

ALDERINO.

Impareggiabile!

METILDE.

M'avete intesa. *(congedandolo)*

ALDERINO.

Io tremo come trema un reo al mio cospetto.

METILDE.

Addio, signore. *(come sopra)*

ALDERINO.

Deh, se mai v'ho offesa ... *(mentre sta così sospirante, e Metilde lo allontana con grazia, entra Federico dall'uscio comune.)*

SCENA XV.

FEDERICO *e detti.*

METILDE.

(Oh Dio!) *(da sè)*

BETTINA.

(Stiamo bene.) *(da sè)*

FEDERICO.

Signori miei, vi riverisco.

ALDERINO.

Servo... Ma questo... questo signore? (*a Metilde*)

METILDE.

Vi dirò schiettamente la verità, perchè io non so mentire: egli è...

FEDERICO.

(*ad Alderino*) Non v'inquietate, io sono un parente di madama, e vengo a rallegrarmi con esso lei.

ALDERINO.

Un suo parente? Ho piacere.

METILDE.

(Egli mi fa tremare.) (*da sè*)

FEDERICO.

E voi, m'immagino, siete il signor Alderino, vale a dire lo sposo suo?

ALDERINO.

Non so ancora bene se sarò così felice, poichè la signora Metilde...

METILDE.

Io gli ho detto poco fa, che prima di risolvere...

FEDERICO.

Che indugj, che dilazioni, cugina mia? dove, dove potreste trovare uno sposo più amabile, un legale più dotto, una più compita persona?

BETTINA.

(Caro il signor ironico!) (*da sè*)

ALDERINO.

Voi mi adulate.

FEDERICO.

Basta vedervi, signore, per rimaner persuaso e convinto di tutti i meriti vostri.

ALDERINO.

Dunque siate voi l'arbitro, il mediatore.

FEDERICO.

Tenete la cosa per fatta.

METILDE.

Signore, non tocca a voi. (*a Federico*)

FEDERICO.

Io la conosco la cugina. Queste apparenti sue difficoltà sono una specie di civetteria per far maggiore il vostro desiderio. Andate tranquillamente dal signor Orazio e da sue sorelle.

ALDERINO.

Voi mi accrescete la speranza.

FEDERICO.

Che speranze? certezza, la più consolante certezza.

ALDERINO.

Corro subito dal mio signor padre... oh me felice! signora Metilde, signor parente, ci rivedremo. (*parte*)

BETTINA.

(*guardando i due amanti*) (Andiamo anche noi.) (*da sè, e parte*)

SCENA XVI.

FEDERICO *e* METILDE.

METILDE.

Finalmente, mio Federico...

FEDERICO.

Signora, mi rallegro della bellissima scelta. (*ironico*)

METILDE.

Deh riflettete...

FEDERICO.

Essa è una viva prova del vostro spirito, del vostro giudizio e dell'ottimo gusto che avete. (*come sopra*)

METILDE.

Non più: e poichè m'avete scritto un così tenero viglietto... (*con dolcezza, ma naturalmente*)

FEDERICO.

Quando l'ho scritto non poteva indurmi a credere, che con tanta sollecitudine, dimentica delle più sacre promesse, avreste proposto al signor Orazio...

METILDE.

Ho il torto, lo confesso.

FEDERICO.

E che avreste accolto quello stolido, antico giovanaccio...

METILDE.

Ma io non amo il signor Alderino.

FEDERICO.

Egli è un gran merito il non amarlo! (*ironico*)

METILDE.

E questa mattina...

FEDERICO.

Andrete a pranzo con essi: e so che il signor Orazio già distende la bozza.

METILDE.

Mi scioglierò da ogni promessa.

FEDERICO.

Anzi dovete andare, dovete consentire, dovete dimenticarmi.

METILDE.

Io dimenticarvi?

FEDERICO.

In tal modo conserverete le rendite, l'usufrutto, la casa, le carrozze.

METILDE.

Voi mi oltraggiate.

FEDERICO.

Vi consiglio.

METILDE.

Dunque il mio rincrescimento, i miei affanni non possono più nulla sull'animo vostro?

FEDERICO.

Se mi permettete, riprendo questo libro ch'io debbo restituire ad un amico. (*con simulata indifferenza piglia sul tavolino il libro, entro cui fu ritrovato il viglietto*)

METILDE.

Questo non ve lo lascio. (*volendo impedire con prestezza, che Federico porti via il libro, tocca ad esso involontariamente la mano*)

FEDERICO.

Perchè no? (*riguardando da un'altra parte*)

METILDE.

Perchè esso fu il mediatore della sperata riconciliazione; perchè qui fu riposto dal vostro servo il caro viglietto che tutta mi ha tornata nell'anima la prima dolcissima sicurezza. (*mentre tiene la mano sinistra su quella di Federico, si leva dal seno il biglietto, e lo bacia*)

FEDERICO.

Per avere una durevole tranquillità, è meglio separarci per sempre.

METILDE.

Ma senza di me non potreste aver pace.

FEDERICO.

Chi ve lo dice?

METILDE.

Il mio cuore me lo dice... me lo avete scritto.

FEDERICO.

Ah se dovessi essere esposto a nuovi tormenti...

METILDE.

Poichè vostro padre intende di stabilire le cose...

FEDERICO.

Lasciatemi andare, ne parleremo poi.

METILDE.

Oh non ve ne andrete, non ve ne andrete sicuramente. (*rattenendolo*)

FEDERICO.

E poi... e poi torneremo alle stesse.

METILDE.

No, mai più.

FEDERICO.

Mi crederete un infedele?

METILDE.

No, vi credo tutto mio.

FEDERICO.

Sia finita una volta. (*le bacia la mano con trasporto*)

METILDE.

Oh Dio, quale consolazione!.. ah ditemi: vostro padre...?

FEDERICO.

Verrà questa mattina da voi. Egli è il mio amico...

METILDE.

Spero vorrà anche essere il mio.

FEDERICO.

Gli preme ultimar subito un interesse con quell'uomo sordido del signor Orazio.

METILDE.

E quindi...?

FEDERICO

Quindi, ordinate alcune faccende domestiche, fra una quindicina di giorni al più...

METILDE.

Fra una quindicina di giorni? (*melanconica*)

FEDERICO.

Sentirete quel che vi dirà mio padre. (*guarda l'orologio*)

METILDE.

Che guardate adesso?

FEDERICO.

Sono le dieci: ed egli appunto mi attende a casa.

METILDE.

Non sa egli, che siete qui?

FEDERICO.

Sì, lo sa.

METILDE.

Dunque quali pretesti...

FEDERICO.

Abbiam da concertare interessi di famiglia.

METILDE.

Siete in qualche altro appuntamento?

FEDERICO.

Metilde...

METILDE.

Perdonate...

FEDERICO.

Solleciterò mio padre a venir subito da voi.

METILDE.

A questo patto vi lascio andare.

FEDERICO.

E voi vi disimpegnerete da quel pranzo?

METILDE.

Sì: e voi e vostro padre verrete a desinar con me.

FEDERICO.

Aspettiamo il notajo . . . questa mattina non è possibile.

METILDE.

Ma tornerete presto?

FEDERICO.

Prestissimo.

METILDE.

Non andrete più a Lodi?

FEDERICO.

No.

METILDE.

A vedere la vostra Elisa?

FEDERICO.

Metilde, non torniamo da capo per carità.

METILDE.

Essa vi amava.

FEDERICO.

Quante volte abbiam parlato di ciò, sempre vi siete inquietata.

METILDE.

Oh bella, vorreste impedirmi d'esser gelosa di lei?

FEDERICO.

Mi fu ben detto anche di voi, prima ch'io vi conoscessi, che non so quale uffizialetto . . .

METILDE.

Ma io l'ho licenziato in buona forma, sono de' mesi assai.

FEDERICO.

So che mantiene le sue speranze, e che passa sovente sotto le vostre finestre.

METILDE.

Si diverta; ma in casa non ci viene, e non mi preme di lui nè punto nè poco. (*con vivacità*)

FEDERICO.

E a me non cale nè punto nè poco della signora Elisa. (*con maggior fuoco ancora*)

METILDE.

Non andate in collera: mi basta, e vi credo.

FEDERICO.

Anzi sono stato assicurato che ultimamente ella si è innamorata in Cremona...

METILDE.

Purchè non l'amiate voi, faccia all'amore con tutto il mondo.

FEDERICO.

Bene, parleremo poi. Addio.

METILDE.

Quando ve ne andate, mille tormenti m'angustiano il petto.

FEDERICO.

Siate certa che voi, voi sola signoreggiate ogni mio sentimento. (*parte*)

METILDE.

(*dopo un momento*) Oh care voci, il mio cuore le ripete con gioja: sì, ti credo fedele.

SCENA XVII.

BETTINA e *detta*.

BETTINA.

Sicchè pace o guerra?

METILDE.

Pace, pace; i miei sospetti sono dissipati, i miei timori svaniti, fra poco verrà suo padre... ah Bettina, che delizioso avvenire...

BETTINA.

Il signor Alderino adunque?

METILDE.

Non so che farne.

BETTINA.

Il pranzo?

METILDE.

Non ci vado.

BETTINA.

Le rendite, i parenti, la casa, il contratto...

METILDE.

Non amareggiarmi questi bei momenti.

BETTINA.

Ma se viene il signor Alderino, ovvero...

METILDE.

Voglio ancora veder Federico, e dargli un saluto dalla finestra. (*parte*)

BETTINA.

Se non son matti, non fan per noi.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

METILDE E TEODORO
vengono discorrendo dall'uscio di prospetto.

METILDE.

Signor Teodoro, il vostro assenso m'empie il cuore di giubilo.

TEODORO.

So che v'amate l'un l'altro teneramente, e desidero di vedervi uniti. Ascoltate ora quel che sono per dirvi.

METILDE.

Parlate liberamente.

TEODORO.

Non ignoro che, sposando mio figliuolo, vi convien rinunziare ad un ricco usufrutto.

METILDE.

Lieve, lievissima perdita a confronto dell'acquisto di Federico.

TEODORO.

Non vi lasciate abbagliar dal presente, signora mia. Gli amanti nell'eccesso della passione si creano un mondo immaginario, diverso affatto dal reale. Ma questo stato non dura.

METILDE.

Quando l'amore è puro e virtuoso...

TEODORO.

Sì, egli si conserva più lungamente, e si sostiene con la stima e con l'amicizia; ma convien tuttavia, e da bel principio, farsi una legge, e seguirla inviolabilmente.

METILDE.

Il voler del mio sposo ed il vostro, ecco la mia legge. Io non vedrò nessuno, non andrò in verun luogo: ma contenta alla vita domestica...

TEODORO.

Oh non crediate ch'io voglia seppellirvi in un romitorio. Amo anch'io le liete ed oneste brigate, purchè in ogni cosa vi sia la moderazione e il giudizio.

METILDE.

Non vorrei, signore, che aveste un' idea poco favorevole de' fatti miei.

TEODORO.

No certo: so anzi che fu sempre lodevole la vostra condotta.

METILDE.

Ho fatto il mio dovere.

TEODORO.

Ma vi ho parlato così per conoscer meglio l'animo vostro, anche col dubbio di dispiacervi: e di certo non tutte le donne vorrebbero assoggettarsi a un genere di vita così regolare, quale il desidero.

METILDE.

Mi pare impossibile.

TEODORO.

Per esempio, un simile discorso io teneva jerisera con un' altra giovane e fresca vedovella venuta meco da Lodi.

METILDE.

Avevate una donna con voi? (*senza ammirazione alcuna*)

TEODORO.

Sì, una signora cremonese che viene qualche volta a Lodi, ed è smontata da una sua zia presso porta Romana: or bene, questa signorina, tuttochè fregiata d'ottime qualità, ama il gran mondo, e lo confessa e lo dice.

METILDE.

Sì, eh?... ciascuna... È cremonese questa signora? (*con qualche agitazione*)

TEODORO.

Appunto: ed è vedova d'un capitano.

METILDE.

E si chiama? (*con più forza*)

TEODORO.

La conoscerete senza fallo, perchè ella fa spesso delle gite

a Milano, anzi è grande amica di mia sorella Agata che sta in casa mia.

METILDE.

Sarebbe forse...? (*sempre con più forza*)

TEODORO.

È la signora Elisa dagli Arbieri.

METILDE.

(Oh Dio, che scopro!) (*da sè raffrenandosi*)

TEODORO.

Non è vero ch'ella ha molto brio?

METILDE.

Anzi moltissimo. (E Federico non mi ha detto nulla!) (*da sè*)

TEODORO.

Mia sorella l'ama assai.

METILDE.

Lo credo. (Capisco perchè non è più andato a Lodi.) (*come sopra*) Ha qualche interesse qua in Milano la sig. Elisa?

TEODORO.

Credo di sì: è venuta jeri dopo pranzo da me tutta agitata, dicendomi che aveva una cosa importante da comunicarmi.

METILDE.

E poi?

TEODORO.

E poi, non so il perchè, non mi ha più detto nulla; e mi pregò soltanto di lasciarle un posto nel mio carrozzino.

METILDE.

(Qual fuoco mi sento nelle viscere!) (*da sè*)

TEODORO.

Per viaggio i miei cavalli le pareano lenti; eppure camminano bene.

METILDE.

Quando si ha premura...

TEODORO.

Questa mattina è venuta a trovar mia sorella...

METILDE.

(Di più!) (*da sè*)

TEODORO.

Si sono serrate in camera, e credo vi siano ancora.

METILDE.

Ah voi non siete il confidente . . .

TEODORO.

Oggi viene a desinare da noi; e vedrò un poco se ella mi dirà qualche cosa.

METILDE.

Sì, eh? (Per questo ha ricusato il mio pranzo.) (*da sè*)

TEODORO.

Signora Metilde, non vi sentite bene? mi sembrate alquanto agitata.

METILDE.

Vi dirò: io andava ripensando al ragionamento di poco fa...

TEODORO.

Dal modo, con che m'avete risposto . . .

METILDE.

Ditemi: avete veduto Federico dopo che egli è uscito di qui?

TEODORO.

Non l'ho veduto.

METILDE.

(*da sè*) (Ah mentitore!) Non lo avete aspettato in casa?

TEODORO.

Ho dovuto uscire: d' altra parte sapendo che egli era da voi . . .

METILDE.

Oh qui si è trattenuto non so se cinque o sei minuti; non poteva star fermo, e pareva che avesse il fuoco sotto i piedi . . . sparì quindi come un lampo, allegando che voi l'aspettavate.

TEODORO.

Egli sarà appunto a casa, per quanto mi ha detto Prospero.

METILDE.

(Pur troppo vi sarà il perfido!) (*da sè*)

TEODORO.

So che tornerà da voi . . .

SCENA II.

BETTINA *dalle camere a destra, e detti.*

BETTINA.

Signora? *(accostandosi sollecitamente a Metilde)*

METILDE.

Che vuoi? perdonate. (*a Teodoro, e parla piano con Bett.*)

TEODORO.

Servitevi. (I miei discorsi non le sono andati a genio.) (*da sè*)

METILDE.

(Con una donna?) (*piano a Bett., e con grande ansietà*)

BETTINA.

(Venga sul balcone: li vedrà avviati verso porta Romana.) (*piano*)

METILDE.

(È dessa sicuramente, andiamo.) (*si alza*) Signor Teodoro, un affare... sono chiamata... torno subito.
(*entra per le scene a destra*)

BETTINA.

(Vada là, che il suo signor figliuolo gli è un bel soggettino.)
(*da sè, guarda Teodoro e parte*)

SCENA III.

TEODORO *solo.*

Che significa quella sua agitazione e quella premura della cameriera? chi mai può definire il cervello delle donne, anche delle più savie? Se i miei divisamenti le son dispiaciuti, doveva dirmelo... eppure Federico m'assicura aver essa un cuore leale, generoso ed onesto... oh scoprirò la verità...

SCENA IV.

ORAZIO *e detto.*

ORAZIO.

Non è qui la signora . . .? oh signor Teodoro, e chi vi troverebbe in Milano, c di più in questa casa?

TEODORO.

Che gran meraviglia! tutti sanno, e voi più di tutti il quale avete negato il vostro assenso, dovete saperlo, che il mio Federico dee sposare la signora Metilde.

ORAZIO.

Venite dalla vostra villa presso Lodi?

TEODORO.

Sono giunto a Milano jerisera.

ORAZIO.

E avete abbandonata la direzione delle vostre scuole elementari?

TEODORO.

Ma questo non è ora . . .

ORAZIO.

E le famose bigattiere di Dandolo? (*con ironia*)

TEODORO.

Signor Orazio . . . (*con fuoco*)

ORAZIO.

Potete tornarvene tranquillamente in villa, giacchè la sig. Metilde, dopo aver ben ponderate le cose, ha deliberato di sposare il signor Alderino mio figliuolo adottivo.

TEODORO.

Eh via... (*ridendo*)

ORAZIO.

Ma come! ignorate ancora, che ella ha dato formale congedo al signor Federico?

TEODORO.

Questi sono sdegni passeggeri d'amore.

ORAZIO.

Vi dico che questa mattina la signora Metilde verrà a pranzo da noi, e che vi ho grande invito; che ho qui la bozza della scritta per fargliela esaminare, e che stasera si fanno gli sponsali. Ah?

TEODORO.

Perdonatemi, il vostro signor Alderino avrà tutti i meriti...

ORAZIO.

Oh egli ha pochissimi meriti, perchè non conosce la chimica, le matematiche, il galvanismo.

TEODORO.

Io non fo il censore di nessuno; ma vi dico che la signora Metilde amava appassionatamente mio figlio.

ORAZIO.

Amava è passato, non lo ama più è presente.

TEODORO.

La filosofia sa far meglio i suoi calcoli.

ORAZIO.

Vedremo.

TEODORO.

L'amor vero nel cuor d'una tenera e savia donna non può cancellarsi così presto.

ORAZIO.

Benissimo.

TEODORO.

Le discordie, i puntigli non fanno che accrescere il calor dell'affetto, il desiderio d'una prossima pace.

ORAZIO.

Ottimamente.

TEODORO.

Sono coteste operazioni naturalissime del cuor umano.

ORAZIO.

Sottilità filosofiche.

TEODORO.

E vedrete che non la sbaglio.

ORAZIO.

La cosa è intesa, vi replico.

TEODORO.

Non la sbaglio.

ORAZIO.

Sentirete la signora Metilde.

TEODORO.

Lo desidero.

ORAZIO.

Eccola.

TEODORO.

Tanto meglio.

ORAZIO.

Vi disingannerete.

TEODORO.

Mi fate ridere.

SCENA V.

METILDE, BETTINA *dalle camere a destra, e detti.*

METILDE.

(Questa volta mi vedrai risoluta, irremovibile.) *(piano a Bettina e con fuoco)*

ORAZIO.

Signora Metilde...

METILDE.

(Non sarò più debole: vanne.) *(come sopra)*

BETTINA.

(Starò in ascolto.) *(da sè, e si ritira)*

ORAZIO.

Signora...

TEODORO.

Siete occupata?

METILDE.

Eh... alquanto, perchè... oh signor Orazio carissimo, che v'occorre?

ORAZIO.

Sarò troppo indiscreto... io aveva qui un progetto d'instrumento dotale.

METILDE.

Benissimo.

ORAZIO.

Ma poichè sento dal signor Teodoro, che siete nuovamente disposta a dar la mano al signor Federico...

METILDE.

Io dar la mano al signor Federico?

TEODORO.

Come, signora, è così strana la cosa?

METILDE.

No, ciò non sarà mai.

ORAZIO.

(Buonissima: la godo.) (*da sè*)

TEODORO.

Pensate che poco fa...

METILDE.

Vostro figlio ha ingannato voi e me.

TEODORO.

Convien sapere...

METILDE.

Ho saputo quanto basta.

TEODORO.

Ma prima di risolvere...

METILDE.

Il velo è caduto.

TEODORO.

Mio figlio è un giovane onesto.

METILDE.

Egli è doppio, simulatore, fallace.

ORAZIO.

(Prenditi questa, signor filosofo.)
(*da sè, godendo e prendendo tabacco*)

METILDE.

Ed io voglio per mio sposo un uomo ingenuo, costumato e sincero.

ORAZIO.

Il mio Alderino.

TEODORO.

Signora, io non vi dico altro...

METILDE.

Riferite a' vostro figlio quanto vi ho detto.

TEODORO.

Io non gli vo' ancora dir nulla.

ORAZIO.

Signora, se volete differire...

TEODORO.

Sarà meglio.

METILDE.

Signor Orazio, avete la mia parola. Fate distendere il contratto come meglio v'aggrada, e mandatemi il signor Alderino.

ORAZIO.

(Bene, benone.) *(da sè)*

TEODORO.

Vi pentirete, signora.

METILDE.

Mi pento d'essere stata con tanto mio danno credula e stolta. Dite a vostro figlio, che più non si attenti di comparirmi davanti gli occhi; che ho deciso; che ho cessato d'esser debole per prestargli fede e perdonargli. *(entra precipitosa nelle sue camere)*

SCENA VI.

ORAZIO e TEODORO.

ORAZIO.

Ah! ah! ah! *(ridendo)*

TEODORO.

Io rimango attonito.

ORAZIO.

Eh via!

TEODORO.

In così poco tempo...

ORAZIO.

Questi sono sdegni passeggeri d'amore. (*con ironia caricata*)

TEODORO.

Saprò finalmente...

ORAZIO.

La buona filosofia sa fare i suoi computi. (*come sopra*)

TEODORO.

Signor sì, e vi dico...

ORAZIO.

Il vero amore in una tenera e savia donna non può cancellarsi così facilmente. (*come sopra*)

TEODORO.

È vero; e non so comprendere...

ORAZIO.

E queste sono operazioni naturali del cuore.

TEODORO.

Volete finirla?

ORAZIO.

Sì: vi saluto, e vo ad ordinar quanto occorre.

TEODORO.

Sarebbe meglio che pensaste finalmente a terminar la nostra lite.

ORAZIO.

Per farvi vedere che sono ragionevole, non dissento di trattare con voi.

TEODORO.

Secondo il primo progetto?

ORAZIO.

Sì, secondo il primo progetto.

TEODORO.

Vi piglio in parola.

ORAZIO.

Quando volete. Dovendo assumere il governo di queste nuove rendite, voglio sbarazzarmi d'ogni altro impiccio.

TEODORO.

Ed io, fatto questo accordo, me ne vado immantinente col mio figlio in villa.

ORAZIO.

(*da sè*) (Tanto meglio.) Vi lodo: così vostro figlio si toglie dagli occhi ogni disgustosa reminiscenza.

TEODORO.

Obbligato del vostro consiglio.

ORAZIO.

Lo stesso notajo preparerà le due scritture; prima la nostra.

TEODORO.

Il signor Crisologo?

ORAZIO.

Egli stesso.

TEODORO.

Va benissimo.

ORAZIO.

Torniamo amici, mio caro signor filosofo ... Oh io vi precedo per non perder tempo. A rivederci. (*parte*)

SCENA VII.

TEODORO *solo*.

Via, tutto il male non vien per nuocere: senza questo contrattempo mai non avrei terminata una lite con costui, tanto egli è di avara e di ostinata natura. Riscuoterò un buon capitale .... e quanto al resto .... povero il mio Federico... non dispero ancora: è qui la cameriera; scoprirò qualche cosa.

SCENA VIII.

BETTINA *e detto*.

BETTINA.

Ella è ancor qui, signor Teodoro?

TEODORO.

Ditemi, Bettina, per favore, per grazia ...

BETTINA.

Parli pure.

TEODORO.

Come mai si è potuto così presto cangiar l'animo della signora Metilde ?

BETTINA.

Non lo sa, eh ?

TEODORO.

No, davvero.

BETTINA.

Ne addomandi il suo signor figlio.

TEODORO.

Il mio figlio!

BETTINA.

Ovvero la signora Elisa.

TEODORO.

La signora Elisa! (*con meraviglia, dimostrando quindi di farsi accorto di che si tratta*) ma in qual modo?

BETTINA.

Eh sì! crede V. S., crede il signor Federico, che non sappiamo essere la signora Elisa venuta a bella posta a Milano per disturbar queste nozze, e riscaldar le antiche promesse ?

TEODORO.

La signora Elisa! per isposar mio figlio ?

BETTINA.

Non è essa venuta in calesso con V. S. ?

TEODORO.

Sì, ma questo . . .

BETTINA.

E poi non è andata dalla signora Agata sorella di V. S. per concertar il negozio ?

TEODORO.

Non crediate . . .

BETTINA.

E non l'abbiam quindi veduto, e con questi occhi, i quali, la Dio mercè, non han mai colto in fallo, non l'abbiam

veduto il signor Federico uscire della casa di V. S. con la signora Elisa sotto al braccio, ed avviarsi verso porta Romana?

TEODORO.

Questo è un atto di civiltà, di convenienza...

BETTINA.

Eh quando si accompagna una donna senza nessun interesse, lo sappiam conoscere. Ma qui se ne andavano per via non già a guisa di marito e moglie quando e' passeggian la noja, ma sibbene come due persone che se la intendono a meraviglia; ed erano stretti l'uno all'altro abbassando il capo, e concertando e gesticolando.

TEODORO.

(Ho commesso un'imprudenza: veggiam di trarne un vantaggio.) *(da sè)*

BETTINA.

Nè si faccia a credere il signor Federico di abbindolarci a sua posta. Siam buone le due, le quattro volte; ma alla fin fine ci punge addentro, e diam fuoco al cammino: capisce ella?

TEODORO.

Quand'è così, non occorr'altro.

BETTINA.

Non sa che rispondere?

TEODORO.

Niente affatto.

BETTINA.

Si chiama convinto?

TEODORO.

Pur troppo.

BETTINA.

Dica la verità: ella ne presentiva qualche cosa.

TEODORO.

Che volete...? oh qui non fo più niente. Addio.

BETTINA.

Stia bene.

TEODORO.

(Non dirò nulla a nessuno: stipuliamo con Orazio, e poi penseremo al resto.) (*da sè, e parte*)

BETTINA.

Con tutto il suo gran filosofume non ha saputo che rispondere. Tanto meglio, respiriamo. Ora si farà l'altro matrimonio, ed io torno a sperar le doppiette.

SCENA IX.

METILDE *avente alle mani un piccol ritratto di Federico, ed inoltre varj giojelli in una scatola. La suddetta.*

METILDE.

È partito il signor Teodoro?

BETTINA.

Signora sì, e se sapesse...

METILDE.

Ho inteso tutto: è rimasto stordito, nè ha potuto difendere il figlio.

BETTINA.

Vanno entrambi di coppia, ch'egli è un vero gusto.

METILDE.

E pure, più ci penso, meno ravviso il motivo di cotesti inganni.

BETTINA.

Chi sa? speravano forse, che il signor Orazio fosse alfine per assentire, e che V. S. continuerebbe a godere di tutte le rendite.

METILDE.

Infatti volevano indugiare ancora gli sponsali.

BETTINA.

Ovvero, se la signora Elisa è agiata di fortuna...

METILDE.

È vero, è vero; ed io non vi pensava. Essa ha avuta una ricca eredità, sono pochi mesi.

BETTINA.

Veda, veda l'avidità.

METILDE.

Traditori e padre e figlio!

BETTINA.

E poi, e poi... non ho mai voluto dire il resto per non accrescerle il dolore...

METILDE.

Parla, via, finisci, uccidimi.

BETTINA.

La moglie del caffettiere qui sotto, la merciaja, e persino quella che vende i limoni sull'angolo della posta...

METILDE.

Or bene?

BETTINA.

Tutte mie amiche, e donne prudenti che per cosa al mondo non parlerebbero degli affari altrui...

METILDE.

Termina una volta.

BETTINA.

Stupivano come V. S. rinunziasse a tante ricchezze...

METILDE.

Che dicevano di Federico?

BETTINA.

Mi hanno detto che egli è un donnajuolo, ma co' fiocchi.

METILDE.

Oh Dio!

BETTINA.

Brune, bionde, magre, grasse, grandi, piccole, tutto gli comoda, tutto è buono per lui.

METILDE.

Basta, basta, non ne posso più.

BETTINA.

Io le dico queste cose, perchè V. S. si mantenga forte...

METILDE.

Ecco qui le sue ricordanze; non voglio aver più nulla che me lo rammenti.

BETTINA.

Ha ragione.

METILDE.

Vedi le smaniglie, la collana, su cui erano incisi il mio nome ed il suo. Menzognere, fallaci significazioni d'affetto, partite per sempre da me; che io non vi rivegga mai più! (*ripone i vezzi e i giojelli nella scatola, e la consegna a Bettina*)

BETTINA.

Benissimo: ed io mi farò tornare indietro il portafogli e lo spillo di brillanti.

METILDE.

Non domandargli nulla.

BETTINA.

Non vo' lasciargli neppur un filo.

METILDE.

Vanne adunque.

BETTINA.

Ma signora, il ritratto?

METILDE.

Ah sì, eccolo questo indegno ritratto.

BETTINA.

Lo dia pure a me.

METILDE.

Osservalo: s'ei non ha dipinti sul volto i lineamenti tutti della perfidia. Quel sorriso...

BETTINA.

Equivoco, maligno.

METILDE.

Quegli occhi...

BETTINA.

Dissimulatori, bugiardi.

METILDE.

Quell'aspetto, serio, malinconico...

BETTINA.

Sono quelli che maggiormente ingannano.

METILDE.

E ne ho la prova. Ah!

BETTINA.

Uh! (*verso il ritratto*) Ma non lo guardi più.

METILDE.

No.

BETTINA.

Altrimenti que' lineamenti della perfidia, quegli occhi dissimulatori, che so io... Io ne farei tanti pezzetti, e glielo rimanderei così.

METILDE.

Se non fosse per la delicatezza della pittura...

BETTINA.

Vuol dunque conservarlo?

METILDE.

Penso...

BETTINA.

E provare all' evidenza, che V. S. ama sempre l'originale?

METILDE.

No, ma...

BETTINA.

Godono gli uomini di queste nostre debolezze. Sarebbe cotesto il più bel trionfo pel signor Federico.

METILDE.

Sei un vero demonio. Tieni, custodiscilo tu stessa.
(*senza rimetterlo*)

BETTINA.

Ma si ricordi bene, che io...

METILDE.

Sì, per quanto io possa chiedertelo...

BETTINA.

Sarò dura, crudele, inesorabile, non glielo do più.

METILDE.

E se venissi a smarrirlo?

BETTINA.

Che gran perdita!

METILDE.

Piuttosto . . . sì, riportalo a quell' indegno.

BETTINA.

Ottimo pensamento. Così gli tornerà opportuno per farne un dono alla signora Elisa.

METILDE.

(*con fuoco e veemenza*) No, no a colei, no . . . piuttosto, sì, piuttosto in mille pezzi.

(*rompe il ritratto, e ne getta i pezzi per terra*)

BETTINA.

Brava, l' incantesimo è rotto. Pensi a vendicarsi . . .

METILDE.

Sì, bella vendetta, sposare uno scimunito, e far ridere quel perfido!

BETTINA.

L' approveranno tutte le persone assennate.

METILDE.

Taci.

BETTINA.

Signora padrona, non si attristi.

METILDE.

Lasciami.

BETTINA.

Sento alcuno in sala.

METILDE.

Va a vedere: e chiunque sia, non riccvo nessuno.

BETTINA.

E se fosse il signor Alderino?

METILDE.

Nessuno, ti dico. (*con forza*)

BETTINA.

Ubbidisco. (*parte*)

SCENA X.

METILDE *sola, quindi, e per entro alla scena*, BETTINA *e il tenente* DELMIRO.

METILDE.

Ho bisogno di raccogliermi per risolvere con maggior sicurezza. Ma come potrò io dar la mano a quel signor Alderino, quando il mio cuore trovasi così angosciato, così oppresso? Crudele! (*dopo aver dato un' occhiata intorno, raccoglie i pezzetti del ritratto, e li riunisce sovra un tavolino, ovvero sulla palma della mano, come parrà meglio all' attrice*) io ti perdo, e ti perdo per sempre: tu ti sei fatto gioco de' miei sentimenti ...

BETTINA.

(*di dentro*) È inutile, signore: o cugino o altri, la padrona non può ricevere.

DELMIRO.

(*come sopra*) Eh via, pazza, tra prossimi parenti ...

BETTINA.

Le dico di no ...

METILDE.

Questa è la voce del mio cugino Delmiro.

BETTINA.

Signor militare, si guardi bene ...

DELMIRO.

Non voglio impedimenti; lasciami entrare, poi discorreremo.

METILDE.

Oh Dio, egli entra con Bettina!

(*lascia cadere i pezzi del ritratto*)

SCENA XI.

METILDE, *tenente* DELMIRO *senza spada*, *e* BETTINA.

DELMIRO.

Mia cara, mia diletta Metilde . . .

METILDE.

Cugino, non dovete pretendere . . . rispettate le convenienze: io non posso assolutamente ricever nessuno . . . Se sapeste . . .

DELMIRO.

Mi spiace; ma io sono qui per ordine del mio colonnello, e debbo rimanerci.

BETTINA.

Bellissima.

METILDE.

Che c' entro io col vostro colonnello?

DELMIRO.

Ecco quanto posso dirvi per ora; e nulla più, a qualunque costo. Jeri mi sono battuto con un capitano del mio reggimento . . . per un certo affare . . . l'ho ferito, e ho dovuto venir subito a Milano.

METILDE.

E poi?

DELMIRO.

Il colonnello ha bensì riconosciuto il torto del mio avversario; ma non può prescindere tuttavia dal riferirne al governatore. Intanto mi ha ordinato l'arresto; e sapendo che voi eravate mia cugina, mi ha permesso di restare in casa vostra.

METILDE.

Vi replico ch'io mi trovo in certe circostanze . . .

DELMIRO.

Per poche ore . . . v' è chi s' impegna con calore per trarmi presto d' impiccio: mi si manderà qui un viglietto . . . in somma, cugina bellissima, permettetemi . . .

METILDE.

Mi chiedete l'impossibile: che dici, Bettina?

BETTINA.

Dico che V. S. è giovane e vedova, e quel che più importa, prossima a maritarsi.

DELMIRO.

Lo so, me ne rallegro; ma un cugino . . .

BETTINA.

(*interrompendolo*) Che il mondo diventa peggiore ogni dì.

METILDE.

Pur troppo!

BETTINA.

E che quando si tratta di tagliare i panni ad una donna, vi son sempre mille forbici in aria.

DELMIRO.

Che forbici! per pochi momenti . . .

BETTINA.

E che, ove si venisse a risapere che un giovane militare è qui ricoverato; con tutta la purezza delle sue e delle vostre intenzioni, le critiche, i sospetti e mille modi di maldicenza ci cascherebbero addosso.

METILDE.

È vero; e con grande mio rincrescimento debbo pregarvi...

DELMIRO.

Non più: ho inteso. Datemi una penna e un foglio di carta. Scriverò al mio colonnello, che vo a costituirmi agli arresti in una stanza del quartiere.

METILDE.

Non vorrei . . . ciò mi dispiace . . .

DELMIRO.

Così la mia venuta che doveva rimaner per ora celata, sarà a tutti palese.

METILDE.

Sentite . . .

DELMIRO.

Il colonnello rimarrà edificato di così gentile accoglienza (*Metilde parla piano a Bettina*) fatta al figliuol di un fra-

tello di vostra madre . . . un pezzo di carta . . . vi pregherò di far ricapitare il viglietto, e vi levo subito l'incomodo.

METILDE.

Mio cugino, sarebbe inurbanità il resister più oltre. Succeda quel che vuol succedere, già egli è tutt'uno per me . . .

DELMIRO.

No, no, io parto . . .

METILDE.

Vi prego di rimanere. Ecco là un appartamento. Siate prudente, discreto; nessuno, se così vi piace, saprà la vostra venuta. Perdonatemi, il mio cuore è così oppresso . . . non posso dirvi di più. (*entra nelle camere*)

SCENA XII.

DELMIRO e BETTINA.

DELMIRO.

Ma che significa tutto ciò?

BETTINA.

Ecco il gran mistero: è innamorata d'uno che non le conviene, e dee sposar un altro che non le piace.

DELMIRO.

Cattivo negozio.

BETTINA.

Eppure la cosa è stabilita.

DELMIRO.

È una vera pazzia, un vero malanno, conviene impedirla.

BETTINA.

Non si torna più indietro.

DELMIRO.

Di là, se ben mi sovviene, si ha l'accesso nel suo gabinetto? (*accennando le camere a lui destinate*)

BETTINA.

Appunto.

DELMIRO.

Voglio parlarle, voglio che si confidi meco, vo' giovarle, se posso.

BETTINA.

Non faccia per amor del cielo. Anzi, se V. S. desidera i vantaggi di lei . . .

DELMIRO.

Eh tu attendi a' fatti tuoi: ho da pensare per me, ma non voglio abbandonar la cugina.

BETTINA.

Mi ascolti di grazia . . .

DELMIRO.

Se viene alcuno a cercarmi con un viglietto, avvertitemi.

BETTINA.

La prego . . .

DELMIRO.

E noi sapremo il nostro dovere.

(*entra nelle stanze accennate*)

SCENA XIII.

BETTINA *sola*.

Non vorrei che questo signor cugino avesse ora ad immischiarsi ne' nostri affari. Ma son certa che la padrona non gli dirà nulla. Intanto non tarderà ad arrivare il signor Alderino per condurla a pranzo. Oh riportiamo questi giojelli al signor Federico . . . mi trema il cuore che quest' incombenza non sia per costarmi qualche maltratto. Farò così: troverò Prospero, e gli consegnerò la scatola chiusa; ed in tal modo mi vendicherò anche della soperchieria della lettera: tutto andrà bene, purchè io non incontri il signor Federico. Oh spero di no . . .

SCENA XIV.

FEDERICO *tutto ilare, e detta.*

FEDERICO.

Mia cara Bettina . . .

BETTINA.

Signor mio . . . (Ora son bene imbrogliata.) (*da sè*)

FEDERICO.

La mia Metilde è nel gabinetto ?

BETTINA.

Le dirò: sta occupata . . .

FEDERICO.

Forse v' è ancora mio padre ?

BETTINA.

Oibò, signore.

FEDERICO.

Mi spiace d' aver troppo indugiato.

BETTINA.

Eh si sa: alle volte nascono impedimenti . . .

FEDERICO.

Par fatto a posta: un incontro, un impegno, una seccatura impreveduta . . . per far piacere a mia zia . . .

BETTINA.

Sono accidenti. (Carino!) (*da sè*)

FEDERICO.

Spero per altro, che la signora Metilde e mio padre si saranno accordati.

BETTINA.

Non saprei.

FEDERICO.

M' incresce, che converrà indugiare gli sponsali.

BETTINA.

Che peccato!

FEDERICO.

Ma mio padre vuol prima terminare ogni differenza col signor Orazio.

BETTINA.

È cosa prudentissima.

FEDERICO.

Riscuotere l'un sull'altro dieci mila scudi.

BETTINA.

Egli è un bel denaretto.

FEDERICO.

Metilde ne sarà pure contenta . . . ma a che mi trattengo? si vada da lei.

BETTINA.

Perdoni, me ne rincresce al sommo; ma la padrona non può ricevere alcuno presentemente.

FEDERICO.

V'è forse con lei qualche persona? (*cominciando ad alterarsi*)

BETTINA.

Oh non v'è nessuno . . . ma siccome . . . perchè . . .

FEDERICO.

Eh son pur buono a darti retta. (*vuole entrare nelle camere di Metilde, e trova serrato l'uscio*) Come! si è chiusa nel suo appartamento?

BETTINA.

È occupata, le dico.

FEDERICO.

Valle a dire che io son qui.

BETTINA.

Non posso.

FEDERICO.

Passerò per coteste altre camere. (*volendosi introdurre per l'uscio, per cui è passato il tenente*)

BETTINA.

(*risoluta*) Spero che V. S. vorrà rispettar la volontà della padrona di casa, e ritirarsi.

FEDERICO.

Ma che nuovo linguaggio è il tuo? (*con risentimento*)

BETTINA.

Linguaggio che non tutti conoscono: linguaggio della schiettezza e della verità. (*come sopra*)

FEDERICO.

Tu mi fai gelare il sangue . . .

BETTINA.

E poichè V.S. si trova qui, favorisca di prendere questa scatola.

FEDERICO.

Io non prendo nulla, se prima . . .
(*con fuoco che va sempre aumentando*)

BETTINA.

(*da sè*) (Coraggio.) Prenda, così vuol la padrona che le restituisce con questi doni la sua piena, pienissima libertà. (È detta.) (*da sè, e mette la scatola sopra un tavolino*)

FEDERICO.

Che intendo? qual ragione . . . quali sospetti?

BETTINA.

Io non so altro . . .

FEDERICO.

A me un simil tratto, a me che l'amo con tanto trasporto...?

BETTINA.

Non faccia strepiti.

FEDERICO.

Ah temo di scoprire la verità . . . dimmi: l' interesse l' avrebbe forse sedotta? il rincrescimento di perdere . . .

BETTINA.

Ciò non mi riguarda.

FEDERICO.

Si sarebbe forse, con un' incostanza senza pari, nuovamente disposta per quello sciocco del signor Alderino?

BETTINA.

E che? non vi saranno al mondo altri partiti per la mia padrona, che il signor Alderino?

FEDERICO.

Come! un altro? spiegati.

BETTINA.

Con licenza . . . (*per andarsene*

FEDERICO.

Voglio andar da Metilde, voglio chiarirmi.

BETTINA.

Non si può. (*come sopra*)

FEDERICO.

Ti prego, ti scongiuro, abbi pietà di me.

BETTINA.

La padrona è immutabile. (*avvicinandosi a poco a poco all' uscio, pel quale è entrato il tenente*)

FEDERICO.

Vieni qui.

BETTINA.

Signor no.

FEDERICO.

Vieni, femmina indegna.

BETTINA.

Si ritiri.

FEDERICO.

La tua venalità avrà suggerito i consigli... lo so... ti conosco.

BETTINA.

Creda quel che vuole.

FEDERICO.

Giuro al cielo, te ne pentirai.

BETTINA.

Porti rispetto alla casa... (*apre l'uscio*)

FEDERICO.

Ti raggiungerò...

BETTINA.

Serva sua. (*entra e si chiude*)

SCENA XV.

FEDERICO *solo.*

A me un tale affronto! ma come mai...? qualche inganno, qualche equivoco... e qui? il mio ritratto in pezzi? quale orribil mistero! ma a qual pro mi perdo in congetture? si scopra. Chiamerò... passerò per le stanze di

là... troverò la perfida, la spergiura... Oh donne nate per la sciagura di chi sa troppo amarvi...

(*mentre vuole uscire con precipizio, entra Carlotta*)

SCENA XVI.

CARLOTTA *dall'entrata di prospetto, e detto.*

CARLOTTA.

Oh il papà Federico... che hai, che gridi da te solo?

FEDERICO.

Tua madre dov'è?

CARLOTTA.

Nel gabinetto.

FEDERICO.

Conducimi da lei tosto, subito.

CARLOTTA.

Non posso; anzi io voleva entrare, e mia madre mi ha sgridata, e mi ha mandata via.

FEDERICO.

Che fa tua madre nel gabinetto? (*fremendo sempre*)

CARLOTTA.

Parla con un uffiziale.

FEDERICO.

Con un uffiziale?

CARLOTTA.

Sì, ma zitto, nessuno ha da saperlo; e mentre io veniva qui, Bettina mi ha detto: guai a te, Carlottina, se parli.

FEDERICO.

Oh scoperta...! chi è, chi è quell' uffiziale?

CARLOTTA.

Ma se ti dico che non ho potuto entrare... ho appena veduti gli spallini.

FEDERICO.

Qual benda mi si toglie dagli occhi... un altro, e non ho mai saputo nulla!... Bettina m'aveva detto quanto basta.. ah sì, egli sarà quell' antico amante.... che manteneva

vive le speranze .... ed io stolto, io voleva giustificarmi, io che sono innocente! (*agitandosi furiosamente per la scena, mordendo il fazzoletto, movendo sedie ec. ec.*)

CARLOTTA.

Signor Federico, mi fai paura...

FEDERICO.

Si vada, si puniscano gli indegni... chi mi consiglia? e se sono tradito, che potrò acquistare? rossore, vergogna.. sì... no... rossore, vergogna alla perfida; scoprirò a tutti il suo tradimento... Ehi chi è di là? chi è di là? (*chiamando forte*)

CARLOTTA.

Oimè, vado via, vado via. (*fugge per l' uscio di mezzo*)

FEDERICO.

Ma no: queste sono pazzie, mi farò ridicolo.—L' uomo assennato dee ritirarsi tacendo da una donna che lo abbia tradito; i richiami, i lamenti sono pe' deboli e per gli sciocchi... farò così: andrò da mio padre, dal mio amico... mi tremano le gambe... Chi sa? posso ancora equivocare; mi sono ingannato le tante altre volte. sì, verifichiamo meglio. Qui non si sente più nessuno; si comprima l' ira... andiamo. (*mentre vuole uscire, entra*)

SCENA XVII.

UN SERVO *di piazza con una lettera, e detto.*

SERVO.

Vengo innanzi?

FEDERICO.

Chi volete, chi cercate?

SERVO.

Mi han detto di passare avanti, che l'avrei trovato.

FEDERICO.

Chi mai?

SERVO.

Un uffiziale...

FEDERICO.

Avete da rimettergli qualche lettera?

SERVO.

Monsù ha indovinato: e una buona lettera con buone nuove.

FEDERICO.

Ma voi chi siete? da dove vieni? chi ti manda?

(sempre con agitazione e turbamento grande)

SERVO.

Mio caro monsù...

FEDERICO.

Spicciati.

SERVO.

Io sono un servo di piazza; cioè il servitore del caporale che serve il sergente maggiore di servizio alla piazza.

FEDERICO.

E queste ... queste buone novelle ...?

SERVO.

Monsù è di casa?

FEDERICO.

Sì.

SERVO.

Dunque lo saprà meglio di me.

FEDERICO.

Parla, balordo.

SERVO.

Or bene il caporale mi ha detto che l'aggiustamento con la vedova, cioè pel matrimonio dell' uffiziale ... per via del colonnello, che il tutto è inteso col governatore, e che io avrò la mancia.

FEDERICO.

La sposa dell' uffiziale, hai detto?

SERVO.

Signor sì.

FEDERICO.

E sta qui la sposa?

SERVO.

Ma se V. S. è di casa, saprà meglio di me, che il matrimonio dee farsi presto.

FEDERICO.

No, non si farà così presto.

SERVO.

Monsù . . . (*tremando*)

FEDERICO.

Dammi quella lettera.

SERVO.

Monsù . . . (*dà la lettera*)

FEDERICO.

Vanne, farò io l'ambasciata.

SERVO.

Ma io . . .

FEDERICO.

Il tuo nome?

SERVO.

Toffolo Marcassita, a' comandi di monsù.

FEDERICO.

Basta.

SERVO.

La mancia?

FEDERICO.

Parti.

SERVO.

Che dirò al caporale?

FEDERICO.

Che la lettera è recapitata.

SERVO.

Ma infine ho promesso . . .

FEDERICO.

Vanne.

SERVO.

Monsù.

FEDERICO.

O ti getto da una finestra.

SERVO.

Oh povero Toffolo, ti hanno burlato. (*parte*

SCENA XVIII.

FEDERICO *solo.*

Dio! chi poteva crederla così dissimulata? tacere tutto, fingere lagrime, tormenti, costanza... e questo biglietto contiene l'ultima prova del tradimento! Ma l'onore vuole ch'io lo consegni... come, come potrò frenar l'ira che mi agita! ah sì, bramo di perdermi, di morire: si vada.

SCENA XIX.

PROSPERO *e detto.*

PROSPERO.

Oh l'ho trovato in buon punto. Suo signor Padre cerca con premura di lei.

FEDERICO.

Ah mio Prospero, io son tradito!

PROSPERO.

Lo so.

FEDERICO.

Lo sai anche tu?

PROSPERO.

Lo so io; lo sa il signor Teodoro... venga meco...

FEDERICO.

Vo' rimetter prima questa lettera.

PROSPERO.

La lasceremo al servitore di là.

FEDERICO.

No, vo' darla allo sposo in presenza di colei.

PROSPERO.

È di là il signor Alderino!

FEDERICO.

Che Alderino? ella sta per divenir la sposa di un uffiziale.

PROSPERO.

Un altro!

FEDERICO.

Tutto è stabilito ...

PROSPERO.

Andiamo, signor padrone ...

(facendogli una qualche violenza, ma con rispetto)

FEDERICO.

No.

PROSPERO.

Faremo guai.

FEDERICO.

Forzerò quest' uscio.

PROSPERO.

È chiuso.

FEDERICO.

Indegni, l' aprirò.

(tenta la serratura dell' uscio, per cui è passata Metilde)

PROSPERO.

Venga meco.

FEDERICO.

L'aprirò, ti dico. *(come sopra)*

PROSPERO.

Per amor di Prospero, per l'amore del signor Teodoro ...

FEDERICO.

Sì, padre, padre mio, correrò nelle tue braccia; ma prima vo' assaporar la vendetta ...

PROSPERO.

Signore ...

FEDERICO.

Parti.

PROSPERO.

Sento gente, si fermi. *(si apre l'altro uscio, per cui erano passati il tenente e poi Bettina, e vengono in iscena i seguenti personaggi)*

SCENA XX.

METILDE, BETTINA *e detti.*

METILDE.

Lasciami pure: io non lo temo.

(con risoluzione e cordoglio represso)

BETTINA.

Per carità...

METILDE.

Signore, questi strepiti non so tollerarli.

FEDERICO.

(*con amarezza e cordoglio che vorrebbe anch'egli reprimere, e non può*) Signora, v'ho conosciuta tardi; ma di questi momenti dovrò un giorno ringraziarne il destino, perchè mi risparmiano la maggior disgrazia, quella di divenirvi consorte.

METILDE.

(*come sopra*) A me, a me piuttosto sarebbe stato perpetuo affanno l'esser compagna d'un perfido ingannatore.

FEDERICO.

E con qual fronte...? mentre in quelle stanze accogliete, anzi nascondete colui che...

METILDE.

(*interrompendo con forza*) Mentre mi lusingate d'esser mio, giunge un'altra donna a Milano per richiamarvi alle antiche promesse; me lo tacete, v'accordate con essa, e vi fate un barbaro gioco e di lei e di me.

FEDERICO.

Accuse ridicole, pretesti indegni... ma voi... prendete, date all'amante novello la sospirata lettera d'assenso. (*dà la lettera a Metilde: questa, senza guardarla, l'abbandona a Bettina, la quale ne osserva la soprascritta.*)

METILDE.

Sì, è vero; credete quel che vi piace, ne godo: ma partite, ma toglietevi dal mio sguardo.

FEDERICO.

Sì, partirò: ecco i vostri doni, fallaci pegni d'una tenerezza mentita. (*getta sul tavolino un portafogli guernito in oro; si toglie parimente uno spillo che gli univa lo sparato della camicia, e lo getta pure*)

METILDE.

Riprendete i vostri, contrassegno d'un amor menzognero. (*accennando la scatola*)

FEDERICO.

Non v'avessi veduta mai!

METILDE.

Non v'avessi mai conosciuto!

BETTINA.

Signora...

PROSPERO.

Signor padrone...

(*Bettina e Prospero cercando di separarli e di pacificarli*)

FEDERICO.

Correte in braccio al nuovo amante.

METILDE.

Torni l'antica fede alla vostra Elisa.

FEDERICO.

Così pur fosse! essa è le mille volte più sincera di voi.

METILDE.

Qualunque altro potrà rendermi felice, e lo spero.

FEDERICO.

Ch'io possa morire, quando mi rimproveri di avervi lasciata!

METILDE.

Che il cielo mi ricusi ogni bene, s'io torno a pensare a voi!

BETTINA.

Prospero...

PROSPERO.

Bettina...

(*compassionando i due amanti, e accennando di non saper più che fare*)

METILDE.

Non ho rimorsi...

FEDERICO.

Sì, che ne avete.

METILDE.

Andate.

FEDERICO.

È questa l'ultima volta.

METILDE.

Sia pure.

PROSPERO.

Signor padrone...

FEDERICO.

Sono innocente, lo giuro.

METILDE.

No, non è vero: siete un perfido.

FEDERICO.

Siete una spergiura.

METILDE.

È una fortuna l'abbandonarvi.

FEDERICO.

Conoscerete il vero, ma troppo tardi. (*furente*)

METILDE.

Come ...

FEDERICO.

La disperazione mi guida.

METILDE.

Federico ...

FEDERICO.

Crudele, vi fuggo, nè mi vedrete mai più. (*corre via*)

METILDE.

Oh Dio ... fermatelo: Federico, Federico?

PROSPERO.

(*correndo verso la porta*) Mi aspetti, mi aspetti.
(*va dietro al padrone*)

SCENA XXI.

METILDE e BETTINA.

METILDE.

Oh mia Bettina, che affanno! egli parte ... egli è partito...

BETTINA.

Tanto meglio.

METILDE.

Chi sa qual disegno funesto egli medita!

BETTINA.

Solite minacce ...

METILDE.

E se fosse ... se fosse innocente ...!

BETTINA.

Impossibile: si calmi ...

METILDE.

Nol rivedrò più... va, corri, fa che torni ...

BETTINA.

Ma queste sono stravaganze ...

METILDE.

Ah l'idea di perderlo ...

BETTINA.

Poichè la tradisce ...

METILDE.

S' egli è reo, ch'egli sappia almeno, ch'io sono innocente, ch'io l'amo sempre ... e ... mi basta.

BETTINA.

Pensi al decoro, all'onor suo ...

METILDE.

Chiamalo, fermalo; corri, ti dico, andate tutti, verrò anch' io ..,. sì: oh Dio, non ci veggo, non ci veggo .... ajutami .... no, parti, lasciami .... io cado .... io vengo meno: mi sento morire. (*si getta sopra una seggiola, senza però abbandonarsi troppo*)

BETTINA.

Povera me! signora padrona, si faccia animo, or ora .... chi è di là? servitori? non v'è nessuno?

SCENA XXII.

DELMIRO *e dette.*

DELMIRO.

Son io qui, che c'è? m'avete proibito di venire... oh cugina, cugina mia...

METILDE.

Siete voi, voi la cagione di tutto.

DELMIRO.

Io!

METILDE.

Sì, il mio Federico crede che voi ed io ... correte, disingannatelo.

DELMIRO.

Io non posso, sono in arresto.

BETTINA.

Forse questa lettera ... (*rimettendogli la lettera che Delmiro apre subito, e legge*)

DELMIRO.

Del mio colonnello: veggiamo, mi trema il cuore.

METILDE.

Bettina, insegnagli bene dove sta Federico.

BETTINA.

Ma io, signora, non so più ...

DELMIRO.

Oh me felice! cugina, io vado ...

METILDE.

Presto.

DELMIRO.

Saranno appagate le speranze del ...

METILDE.

Correte senza frappor dimora.

DELMIRO.

Vo dal governatore, e poi ...

METILDE.

No, crudele, se avete cuor in petto, conducetemi prima il mio amante, il mio sposo.

SCENA XXIII.

ALDERINO *in abito di spada, e tutto bene attillato, e detti.*

ALDERINO.

Eccolo il vostro sposo, adorata signora Metilde.

METILDE.

Signore ... io ...

ALDERINO.

Tutti vi aspettano: abbiamo i parenti, gli amici ...

METILDE.

Perdonate, perchè ... l'agitazione ... mi sento male, oh Dio! oh Dio!

(*si copre il volto con le mani, e fugge nelle sue stanze*)

ALDERINO.

Che vuol dir ciò?

BETTINA.

Non è niente, vedrà ...

ALDERINO.

E questo mio padrone? (*additando il tenente*)

DELMIRO.

Non vi sgomentate, io son cugino di madama ...

ALDERINO.

Quanti cugini ha la signora?

DELMIRO.

Io non ho tempo da perdere. Bettina, dirai a Metilde, che penserò a lei, che m'informerò ... che si affidi .... signore sposo, vi riverisco. (*parte*)

ALDERINO.

Viene o non viene a pranzo la signora ..

BETTINA.

Andrà senza fallo. (*tutto rapidissimamente*)

ALDERINO.

Ma quelle smanie . . .

BETTINA.

Le dirò: la padrona è soggetta a vapori, a convulsioni orribili.

ALDERINO.

Davvero!

BETTINA.

Guai a chi le si accostasse!

ALDERINO.

Ci si corre pericolo?

BETTINA.

Batte, colpisce alla disperata.

ALDERINO.

Per l'amor del cielo! (*tremando*)

BETTINA.

Si ritiri in coteste altre camere.

ALDERINO.

Ma se . . . .

BETTINA.

Eh venga una volta. (*lo spinge con forza nelle stanze vicine a quelle di Metilde; e v' entra ancor essa*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

Notte: lumi.

SCENA PRIMA.

BETTINA *con altri lumi*, *e* PROSPERO *vestito da viaggio*. *vengono dall'uscio di prospetto.*

BETTINA.

Qual novità mi rechi! parte il signor Federico?

PROSPERO.

Sì, ti replico: i cavalli di posta sono attaccati; abbandoniamo Milano, e per sempre.

BETTINA.

Ma dimmi: non sa il tuo padrone, che quel tenente è un cugino germano...?

PROSPERO.

Sì, lo sa benissimo; ma sappiamo pure, che la signora Metilde è andata a pranzo dal signor Orazio.

BETTINA.

Per forza: sono venuti in tre a levarla.

PROSPERO.

E che questa sera darà la mano...

BETTINA.

Posson succeder cambiamenti; la padrona può dire un bel no.

PROSPERO.

Dica sì o no, egli è tutt'uno; il signor Teodoro ha deciso irrevocabilmente di voler guarire il figlio di questo maledettissimo amore.

BETTINA.

E dove andate?

PROSPERO.

Andiamo in Piemonte, di là in Francia...

BETTINA.

Cospetto!

PROSPERO.

Passeremo in Inghilterra, quindi a Costantinopoli.

BETTINA.

Zitto, viene alcuno: sarà la comitiva. Esci prima che ti veggano.

PROSPERO.

Non son più a tempo.

SCENA II.

ORAZIO *con un lanternino in mano*, CRISOLOGO *e detti.*

ORAZIO.

(*entrando spegne il lanternino*) Signor Crisologo, concerteremo qui ogni cosa prima che giungano gli sposi. (*Prospero fa i soliti inchini*) E che? siete sempre qua, signor cameriere elegante?

BETTINA.

Egli è qui per l'ultima volta.

ORAZIO.

Per l'ultima volta? Leggete queste carte, signor notaro. (*a Cris.*) E che vuol dire? (*a Prospero. Crisologo prende le carte e legge, badando tuttavia a' discorsi degli altri*)

PROSPERO.

Signor sì; il signor Federico ed io da qui a dieci minuti sarem fuori di Milano, e per non tornarci mai più.

ORAZIO.

(*da sè*) (Nuova consolantissima.) E il signor Federico vi ha mandato qui...?

PROSPERO.

Anzi mi fu vietato dal signor Teodoro di venirci: ma io per un atto di amicizia verso Bettina...

CRISOLOGO.

È il signor Teodoro che fa partire il figlio?

ORAZIO.

Egli stesso.

CRISOLOGO.

(*da sè*) (Mi dispiace: l'avevo pregato di differire.)

ORAZIO.

Andate coll'ajuto del cielo, e fate buon viaggio.

PROSPERO.

Mi permetta... (*vuol baciar la mano ad Orazio*)

ORAZIO.

Non occorre...

PROSPERO.

Il mio dovere. (*gli bacia la mano*) se mai l'avessi offesa...

ORAZIO.

In che mai volete avermi offeso?

PROSPERO.

Si manca alle volte per ignoranza.

ORAZIO.

Addio, buon galantuomo. Questo viaggio sarà giovevole al vostro padrone.

PROSPERO.

Così spera suo padre, benchè accoratissimo.

ORAZIO.

Addio addio.— Signor notaro, che dite della minuta? (*s'avvicina a Crisologo*)

CRISOLOGO.

Avete pensato a tutto con uno spirito di gran previdenza. Ehi? dite al signor Teodoro, che ho meco la copia della transazione. (*a Prospero*)

PROSPERO.

Signor sì.

CRISOLOGO.

Che per questa sera non posso muovermi di qua: domani gliela darò.

PROSPERO.

Sarà obbedita. Cara Bettina...

BETTINA.

Amato Prospero...

PROSPERO.

Non ci rivedremo più.

BETTINA.

Ti ricorderai almeno di me?

PROSPERO.

Sì, anche quando saremo in Costantinopoli.

ORAZIO.

(Vanno lontani assai.) (*da sè*)

BETTINA.

Mi stracci il cuore.

PROSPERO.

Mi fai l'anima in pezzi.

ORAZIO.

Volete finirla? (*a Prosp. e Bett.*)

PROSPERO.

Ah signor Orazio...

ORAZIO.

Basta.

PROSPERO.

Ah!

BETTINA.

Ah!

PROSPERO.

Bettina, ti do il terribile addio. (*parte*)

SCENA III.

BETTINA, ORAZIO, CRISOLOGO.

ORAZIO.

Dunque anche voi, signorina, col servitore del sig. Federico...?

BETTINA.

Le dirò...

ORAZIO.

Facevate insieme all'amore? bravissimi!

BETTINA.

All'amore no, in verità: anzi io tengo conto di quel che V. S. mi ha detto stamane.

ORAZIO.

Oibò, oibò, dopo quel che ho veduto e sentito...

BETTINA.

Badi che ella m'ha promesso, s'io la secondava...

CRISOLOGO.

(Di più!) *(da sè)*

ORAZIO.

Non avete nè modestia nè contegno di modestia.

BETTINA.

Mi meraviglio.

ORAZIO.

Portate un lume in cotest'altra camera. *(con padronanza)*

BETTINA.

Aspetterò gli ordini della padrona.

ORAZIO.

Abbiam da preparare il contratto.

BETTINA.

Ed io le dico...

ORAZIO.

Fate che vi sia penna, carta e calamajo: intendete?

BETTINA.

Quando la signora...

ORAZIO.

Ubbidite: questa è la prima virtù di chi serve.

BETTINA.

Non occorr'altro. (Meschina me, che ho mai fatto! altro che le doppie!) *(da sè, ed entra in una camera a destra)*

SCENA IV.

ORAZIO e CRISOLOGO

ORAZIO.

Appena fatto il matrimonio, costei la caccio di casa. Veniamo a noi: vi par dunque, che questi capitoli matrimoniali . . . ?

CRISOLOGO.

Sono fatti da mano maestra.

ORAZIO.

Mi duole solamente d'aver transatta quella lite col signor Teodoro.

CRISOLOGO.

L'accordo fu equo e ragionevole.

ORAZIO.

Ma gli ho sborsate tante belle lucentissime monete d'oro.

CRISOLOGO.

Oltracciò sposandosi la signora Metilde col signor Alderino, è cosa prudente che non abbiate più alcun interesse con la famiglia del signor Federico.

ORAZIO.

Certamente; senza di ciò avrei fatto litigare il signor Teodoro altri cinque anni.

CRISOLOGO.

Questo affare è finito.

ORAZIO.

Mercè de' vostri buoni consigli.

CRISOLOGO.

Veggo dalla minuta, che la signora Metilde affida il governo delle rendite al signor Alderino ed a voi.

ORAZIO.

S'intende.

CRISOLOGO.

Così avrete alle mani dei capitaletti da far fruttare .... onestamente.

ORAZIO.

Per me? neppure un quattrino. Prima la coscienza... e poi, che direbbe il mondo?

CRISOLOGO.

Eh non potrebbe aggiunger molto a quel che va spargendo di voi. (Fortuna, ajutami.) *(da sè)*

ORAZIO.

Oimè! forse per questo matrimonio...?

CRISOLOGO.

Appunto: ma sono ciarle da non badarvi.

ORAZIO.

Parlate, via.

CRISOLOGO.

Non vorrei...

ORAZIO.

Ve ne prego; la buona fama mi preme più di tutto.

CRISOLOGO.

Questa sera voi siete passato davanti al caffè de' servi, mentre io mi trovava colà.

ORAZIO.

E che perciò?

CRISOLOGO.

V'era un crocchio di...

ORAZIO.

Di gioventù moderna eh?

CRISOLOGO.

Ve n'erano di giovani e di attempati. Ed appena vi ravvisarono, l'uno disse...

ORAZIO.

E che mai possono dire di me? *(tremando)*

CRISOLOGO.

Che avevate impedito il maritaggio del signor Federico, per arricchire il vostro figliastro e voi stesso col patrimonio della Carlottina pupilla.

ORAZIO.

Io! e credete voi...?

CRISOLOGO.

Vi credo il fior de' galantuomini.

ORAZIO.

Io son fedele al testamento del povero mio nipote.

CRISOLOGO.

Ripigliava un altro: che questo testamento fu l'opera de' vostri artifizj; e che avevate insinuato a vostro nipote mille diffidenze sul conto della signora Metilde sua moglie.

ORAZIO.

Indegni!

CRISOLOGO.

Sosteneva un terzo...

ORAZIO.

Ancora!

CRISOLOGO.

Che, sotto l'apparenza d'una morale austera, ne avevate fatto di belle.

ORAZIO.

Sarà un mio nemico.

CRISOLOGO.

Che l'adozione del signor Alderino...

ORAZIO.

Lasciamo lì...

CRISOLOGO.

Che l'amicizia vostra con sua madre, vivendo ancora il primo marito...

ORAZIO.

Parlate sommesso per amor del cielo, è qui la cameriera.

SCENA V.

BETTINA e *detti.*

BETTINA.

Tutto è disposto.

ORAZIO.

Bene, andate, andate.

BETTINA.

(Vecchio briccone ... ah potessi vendicarmi !)
(*da sè, e se ne va per l'uscio comune*)

ORAZIO.

E voi, voi non avete detto nulla?

CRISOLOGO.

Io volli intraprendere la vostra difesa; ma mi si volsero tutti contro e giovani e vecchi; persuasi che la signora Metilde è violentata a sacrificarsi.

ORAZIO.

Indegnissime lingue!

CRISOLOGO.

E stanno ora con tanto d'occhi sopra di voi, e minacciano perfino.

ORAZIO.

Se si potesse imporre loro silenzio in qualche modo, e coonestare il decoro con l'interesse ...

CRISOLOGO.

La cosa non è agevole.

ORAZIO.

Un buon notaro come voi potrebbe ajutarmi.

CRISOLOGO.

Se potessi ... per esempio se ... (*finge di pensar tra sè*)

ORAZIO.

Dite, via.

CRISOLOGO.

Ma no, non conviene. Piuttosto se ...

ORAZIO.

Sentiamo.

CRISOLOGO.

Peggio, no no. (La partenza del signor Federico viene in acconcio al mio intento.) (*da sè*)

ORAZIO.

Salviamo le apparenze, vi prego.

CRISOLOGO.

Un'altra volta in un caso affatto, affatto simile .... (*come sopra*) (Se riesce il colpo ... proviamo.)

ORAZIO.

In un caso simile ... or dunque ... ?

CRISOLOGO.

Gli sponsali si fanno stasera.

ORAZIO.

Lo sapete.

CRISOLOGO.

La signora Metilde ha letta la minuta?

ORAZIO.

E l'ha approvata.

CRISOLOGO.

Il signor Federico è partito?

ORAZIO.

Avete inteso il servitore: e poi manderò subito a riconoscere.

CRISOLOGO.

Dunque non c'è pericolo. Dovete far credere al mondo, che voi avete generosamente lasciata la scelta dello sposo alla signora Metilde.

ORAZIO.

E poi?

CRISOLOGO.

E che questa ha voluto spontaneamente eleggere il signor Alderino.

ORAZIO.

Il modo?

CRISOLOGO.

Si tiene in pronto una dichiarazione di pieno consenso per parte vostra.

ORAZIO.

Ma intendiamoci ...

CRISOLOGO.

Dopo letta ed approvata la carta di nozze, basterà che, un momento prima di sottoscriverla, si mostri l'altra ...

ORAZIO.

Capisco, ma ...

CRISOLOGO.

Maneggerò la cosa io stesso.

ORAZIO.

Bene, ma...

CRISOLOGO.

E quando non vi sia la massima sicurezza...

ORAZIO.

Oh bravo, non ne faremo uso.

SCENA VI.

BETTINA *e detti.*

BETTINA.

La padrona è qui col signor Alderino.

ORAZIO.

Andiamo di là; concerteremo il resto. (*quindi piano a Crisologo*) (Se riuscite bene...)

CRISOLOGO.

(Lo spero.)

ORAZIO.

(Saprò ricompensarvi, e generosamente.) (*gli dà tabacco*)

CRISOLOGO.

(Se mi parlate di ciò, m'offendete.)

ORAZIO.

Voi mi manderete subito il signor Alderino. (*a Bettina, ed entra*)

CRISOLOGO.

(*da sè*) (Il signor Teodoro ha troppi scrupoli: di questa cameriera non mi fido.... dirò due parole alla signora Metilde.) (*seguita Orazio entro le scene*)

SCENA VII.

BETTINA *sola.*

Cospetto! che questo matrimonio debba farsi; e ch'io perda ad un tempo e doppie e padrona e speranze; e che quell'ipocritone mancator di parola.... mi pare ancora impossibile.

SCENA VIII.

METILDE, ALDERINO *e detta.*

METILDE.

(*a Alder. entrando*) Scusate, signore; questo prossimo cambiamento di stato mi rende il cuore sospeso ed oppresso...

ALDERINO.

Ed il mio è tutto ipotecato per voi.

METILDE.

Potrei chiedervi la grazia di lasciarmi sola per pochi momenti?

ALDERINO.

Sola! ah voi sapete che per connessità di causa...

METILDE.

Ve ne prego... e quando una donna vi prega...
(*con qualche alterazione*

BETTINA.

Signor Alderino, il signor Orazio l'aspetta di là.... vi è con esso lui il notajo.

ALDERINO.

Andrò, ma prima vorrei...

BETTINA.

L'assalgono i vapori, signora padrona? oh, oh povera me, siam da capo?

ALDERINO.

I vapori!... ma spero che gli passeranno quando l'avrò assicurata in forma probante di tutta la mia tenerezza. Bettina, ve la raccomando. (*entra*)

SCENA IX.

METILDE *e* BETTINA

BETTINA.

Or bene, signora padrona, che si fa?

METILDE.

Vedi, vedi un'insensata donna che sta per sottoscrivere la sua eterna sciagura.

BETTINA.

Gran che! dica di no, e tutto è finito.

METILDE.

Ho data la mia parola.

BETTINA.

Che parola! se V. S. avesse promesso di rompersi il collo, manterrebbe perciò la promessa?

METILDE.

E chi potrebbe darti ascolto dopo quel tanto che mi hai detto stamane?

BETTINA.

Stamane mi sono ingannata.

METILDE.

Hai fomentato i timori tutti della mia gelosia.

BETTINA.

È vero, ho il torto, le domando scusa, mi sono ingannata.

METILDE.

Ti sei ingannata?

BETTINA.

Signora sì.

METILDE.

Ah spiegati.

BETTINA.

In brevi detti: il signor Federico questa mattina diè il braccio alla signora Elisa per accompagnarla dal suo banchiere; e vi fu astretto dalla zia Agata.

METILDE.

Dici davvero!

BETTINA.

Ma questo è nulla: la signora Elisa è fidanzata ad un altro.

METILDE.

Che sento!

BETTINA.

Finalmente le so dire che in casa del signor Orazio V. S. sarà trattata peggio di una schiava.

METILDE.

Ma chi ti ha detto...? parla: dichiara meglio...

BETTINA.

Sento gente.

METILDE.

Saranno le zie.

BETTINA.

(*che si accosta alla porta*) No, no, è il signor Teodoro.

METILDE.

Il signor Teodoro!

BETTINA.

Il cielo glielo manda.

METILDE.

Chi sa...?

BETTINA.

V. S. confidi in lui.

METILDE.

Non ardisco.

BETTINA.

Convien riparare al mal fatto, e risolvere.

SCENA X.

TEODORO *e dette.*

METILDE.

Signor Teodoro, quale inaspettata ventura...

TEODORO.

Vorrei che mi permetteste di parlare al signor Crisologo.

METILDE.

Al notaro? (*mesta*)

TEODORO.

Egli dee rimettermi una copia della transazione da lui rogata.

METILDE.

Siete il padrone... io credeva... perchè... (Misera me, non ci veggo speranza.) (*da sè*)

BETTINA.

Il signor notajo disse a Prospero in mia presenza, che la copia gliela darà domani.

TEODORO.

Ne ho bisogno stasera, perchè domani ritorno in villa.

METILDE.

(Oh Dio!) (*da sè*) Eseguisci. (*a Bettina*)

BETTINA.

(Povera me, ora saprà la partenza; mi raccomanderò al signor Crisologo.) (*da sè, e parte, poi torna*)

METILDE.

Signor Teodoro, voi leggete nel mio volto la mia confusione.

TEODORO.

Anzi debbo congratularmi con voi del prossimo vostro matrimonio.

METILDE.

Queste parole mi feriscono l'anima.

TEODORO.

Mi si dice che il signor Alderino è un buonissimo giovine.

METILDE.

Io non curo altri che...

TEODORO.

Sposando lui, conserverete tutte le rendite.

METILDE.

Vorrei parlarvi, chiedervi consiglio. Io credeva che Federico mi avesse tradita.

TEODORO.

Egli vi ha sempre amata... e forse anche troppo.

METILDE.

Come! troppo?

TEODORO.

Non vi offendete; perchè ad un uomo sincero ed onesto, come il mio Federico, è assai più pericoloso l'amar troppo, che l'amar meno.

BETTINA.

(*che torna*) Il notaro è avvertito. (*a Teodoro, e parte*)

METILDE.

S'egli mi avesse amata, non mi avrebbe fatta vivere fra continui sospetti.

TEODORO.

Fate conto che egli dice lo stesso di voi: ma questa volta fu la mia imprudenza cagione di tutto: perchè vi nominai la signora Elisa, alla quale mio figlio non pensa nè punto nè poco...

METILDE.

Ah lo so che la mia risoluzione fu precipitosa!

TEODORO.

E chi risolve nell'impeto della passione, è il più gran nemico di sè stesso e de' suoi vantaggi.

METILDE.

Anche Federico è tale.

TEODORO.

Oh questo viaggio lo correggerà.

METILDE.

Un viaggio... qual viaggio? che dite? è forse partito Federico? (*con agitazione che va crescendo*)

TEODORO.

A quest'ora avrà fatto almeno almeno una buona posta.

METILDE.

Voi, voi l'avete fatto partire? (*come sopra*)

TEODORO.

Io l'ho consigliato e come padre e come amico.

METILDE.

Barbaro padre, crudele amico...

TEODORO.

Volevate forse farlo spettatore del vostro matrimonio col signor Alderino? (*con gravità e forza*)

METILDE.

Ah tacete; io sono colpevole... la gelosia, la passione; ma emenderò il fallo: mandate a raggiungerlo... manderò io stessa.

TEODORO.

Signora Metilde, non fate altre pazzie; ne avete fatte abbastanza.

METILDE.

Non conosco riguardi che mi trattengano. Venga o non venga Federico, ho deciso.

SCENA XI.

CRISOLOGO *e detti.*

CRISOLOGO.

Sig. Teodoro, eccovi la copia dell'atto. (*gli dà una carta*)

METILDE.

Deh signor Teodoro, aspettate...

TEODORO.

Sperate invano ch'io mi trattenga.

METILDE.

Signor Crisologo...

CRISOLOGO.

Siete pentita, eh?

METILDE.

Ogni vostra fatica è inutile; io non isposerò mai il signor Alderino.

TEODORO.

Siete puntualissimo. Signora, vi riverisco. (*per partire*)

CRISOLOGO.

Zitta, zitta, venite qui per amor del cielo.

METILDE.

Vi dico...

CRISOLOGO.

Ho capito. Frenatevi, lasciatemi operare, non rovinate il mio divisamento.

TEODORO.

Che intendereste di fare? (*a Crisologo*)

CRISOLOGO.

Punire un ipocrita, e far felici due amanti.

METILDE.

Il cielo v'ispiri...

TEODORO.

Non capisco.

CRISOLOGO.

Capirete a suo tempo; ma prudenza, dissimulate per poco, e badate a secondarmi. (*a Metilde*)

TEODORO.

L'onor mio mi vieta di rimanere. A rivederci. (*per partire*)

SCENA XII.

ORAZIO *e detti.*

ORAZIO.

Signor Teodoro, signor filosofo, volete andarvene?

TEODORO.

Ho ritirata la copia, e qui non ho altro a fare.

ORAZIO.

(*a mezza voce*) Il signor Federico è partito?

TEODORO.

Sì, e domani a mezzo giorno sarà in Torino. (*forte*)

ORAZIO.

(*da sè, contento*) (Non temo più nulla.) Voi dovreste questa sera trattenervi con noi, ed assistere agli sponsali.

METILDE.

(Ah fosse vero!) (*da sè*)

TEODORO.

È un bell'ardire il vostro, d'invitarmi alla stipulazione d'un tale atto!

ORAZIO.

Eh so che i filosofi sono avvezzi a riguardar le umane cose con animo imperturbabile. Voglio che torniamo amici migliori di prima. (*ridendo*)

TEODORO.

Ma io vi replico...

CRISOLOGO.

Eh via, rimanete: usciremo poi insieme.

ORAZIO.

Ecco mie sorelle.

SCENA XIII.

PERPETUA, DOROTEA, *vestite in abiti di gala antichissimi.* BETTINA, *i suddetti.*

PERPETUA.

Ci dispiace d' avervi fatto aspettare.

DOROTEA.

La sarta Cunegonda non la finiva più.

ORAZIO.

Ci siamo tutti. Ehi? il signor Alderino. (*a Bettina*)

BETTINA.

Subito. (Mi trema il cuore.) (*da sè, ed entra*)

PERPETUA.

Voi qui, signor Teodoro?

TEODORO.

Incolpatene il vostro signor fratello.

ORAZIO.

Sì, sì, sono io medesimo che l' ho pregato. (Il signor Federico è partito per Torino.) (*piano alle due sorelle*)

PERPETUA.

(È partito?

DOROTEA.

(Che? il signor Federico . . .?

PERPETUA.

(Non avete orecchie? è partito.

(*piano*)

ORAZIO.

Signora Metilde, siamo al sospirato momento.

SCENA XIV.

ALDERINO, BETTINA *e detti.*

ALDERINO.

Signori . . . (Le son passati i vapori?) (*piano a Bettina*)

BETTINA.

(Eh signor sì.) (*piano, e parte*)

ALDERINO.

(Respiro.) (*da sè*) *Metilde accenna di sedere. Seggono tutti con quest'ordine: a destra presso al tavolino Orazio e Crisologo; quindi Alderino, Metilde, Teodoro. Un po' più discosto Perpetua e Dorotea.*

ORAZIO.

Prima che gli sposi si diano le arre nuziali, io prego la signora Metilde, cui già riguardo come mia dilettissima nuora, anzi figlia, di accettare questa ripetizione infallibile, uno de' primi capolavori di Ginevra.

(*consegna a Metilde una vecchia ripetizione d'oro*)

METILDE.

Signor Orazio, vi sono tenuta del dono.

PERPETUA.

(Bel lavoro eh?

DOROTEA.

(Le opere d'oggidì . . .

PERPETUA.

(Non durano niente.

(*tra loro, osservando la ripetizione.*)

TEODORO.

È una rarità da museo. Bella, bella assai!

PERPETUA.

Nipote mia, è tanta la mia consolazione per queste nozze, ch'io mi privo volentieri di questi orecchini, e ve li offerisco. (*le dona un pajo di pendenti antichissimi di rubini o di perle, ma non di diamanti*)

METILDE.

Vi ringrazio.

DOROTEA.

Io sono fanciulla, non ho *bijoux*, non ho giojelli. Ma se mai questo bel ventaglio . . . (*leva da un lungo astucchietto un antichissimo ventaglio con gli stecchetti d'avorio dorati*) (*)

METILDE.

Vi sono grata del regalo . . .

DOROTEA.

L'ho sempre custodito col massimo riguardo.

(*) Quando fu scritta questa commedia non erano ancor tornati di moda, come veggonsi oggidì, e siffatti ventagli ed altre anticaglie chiamate rococò. Dict. de Boiste.

ORAZIO.

Signor notaro...

CRISOLOGO.

Eccomi pronto. (*legge*) « Sponsali tra l'illustrissimo sig. Al-
« derino Scivoletti ecc. e l'illustrissima sig.ª Metilde ecc.
« Promettono li signori sposi d'amarsi sempre teneramente.

ORAZIO.

Questo s'intende.

CRISOLOGO.

(*continuando*) « E di regolare la loro condotta secondo i con-
« sigli del signor Orazio Nirducci Detenebrosis, luminoso
« specchio di probità e di disinteresse.

ORAZIO.

Mi sacrificherò tutto pel vantaggio della famiglia.

CRISOLOGO.

(*come sopra*) « Promettono pure di convivere con la signora
« vedova Perpetua e Dorotea nubile, sorelle degnissime
« del signor Orazio, entrambe veri modelli di virtù e di
« dolcezza.

PERPETUA.

C'insuperbite.

DOROTEA.

Troppo, troppo.

ORAZIO.

Sentite le altre condizioni.

CRISOLOGO.

« Promettono egualmente, e si obbligano gli sposi per sè,
« loro figliuoli e nipoti in perpetuo, di non mai con-
« sentire che alla loro prole e posterità venga fatto in
« nessun tempo e sotto verun pretesto il diabolico in-
« nesto del vaccino.

PERPETUA.

Bene, bravo.

DOROTEA.

Bene, bravo.

ORAZIO.

Eh?

PERPETUA.

Idea savia.

DOROTEA.

Anzi paterna.

METILDE.

Scusate, signor Orazio, ma io...

TEODORO.

Il signor Orazio ha ragione: egli vede che il mondo si fa peggiore ogni dì, e che la vaccinazione lascia troppo moltiplicare la specie; e perciò dal suo canto vuol porvi riparo.

CRISOLOGO.

Veniamo a una dichiarazione essenziale.

METILDE.

(Che sarà mai?) *(da sè)*

CRISOLOGO.

(come sopra) « Dichiara la signora Metilde d'aver liberamente, « spontaneamente, di pieno suo gradimento, scelto a suo « diletto sposo il signor Alderino.

ALDERINO.

Felicissimo me!

METILDE.

Signor notaro, badate...

CRISOLOGO.

(coprendo le parole di Met. e leggendo più forte) « Benchè il sig. « Orazio per un tratto di nobiltà, generosità e sublimità « d'animo tutta sua particolare, abbia con un altro atto « preceduto al presente, data ampia e libera facoltà alla « signora Metilde di sposare chi più le potesse gradire.

METILDE.

(Cieli, qual felice scoperta!) *(da sè, contenendosi)*

TEODORO.

Possibile, signor Orazio!... ah non mi par vero.

ORAZIO.

E credete voi, ch'io sia capace?... quando sia firmata la carta di nozze, leggerete l'altra. *(a Teodoro)*

TEODORO.

Questo è un voler farsi gioco...

CRISOLOGO.

Signor Teodoro, io non soffrirò che si facciano insulti alla purezza delle intenzioni del signor Orazio.

ORAZIO.

Lasciate per ora . . . (*a Crisologo*)

CRISOLOGO.

Signor no, s'io nol convincessi, anche il mio decoro ne starebbe di mezzo. Ecco l'atto autentico. Leggete, signor incredulo, (*lo rimette*) e andate poi ad unirvi a coloro che straziano senza misericordia la riputazione dell'illibato, incorrottissimo mio signor Orazio, dicendo qua e là per le botteghe e ne' circoli, ch'egli volea violentare la scelta della signora Metilde.

PERPETUA.

Un tale oltraggio!

CRISOLOGO.

Sicuramente.

DOROTEA.

Al nostro caro fratello?

ORAZIO.

Ora basta, date qui l'atto. (*a Teod.*) Si sottoscriva il contratto, e poi . . . (*allungando la mano per riavere la carta*)

ALDERINO.

Ah sì, sottoscriviamo una volta.

TEODORO.

Signor Orazio, vi lodo, vi approvo, mi chiamo convinto, e sono pentito de' miei temerarj giudizj. Udite, signora Metilde. « Conoscendo io sottoscritto il candore del co-
« stume e il retto discernimento della signora Metilde
« Faustini, mi spoglio in suo favore della facoltà lascia-
« tami dal mio nipote Callimaco primo di lei marito, e
« la fo arbitra di sposare chi più le aggrada. »

METILDE.

Ah questo tratto, signor Orazio, accresce a dismisura il mio affetto e la mia gratitudine verso di voi.

ORAZIO.

Ho piacere che finalmente mi conosciate.

TEODORO.

Ed ecco, signora Metilde, la benefica scrittura . . .

ORAZIO.

Permettete che prima si legga il. . . (*richiamando la carta*)

METILDE.

Leggete pure quanto vi pare e piace, ch'io da questo momento dichiaro . . .

SCENA XV.

PROSPERO *tutto affannato*, *e detti.*

PROSPERO.

Ah signor Teodoro, signor padrone, presto, accorra, venga...

TEODORO.

Che è accaduto?

METILDE.

Dio, che sarà!

PROSPERO.

Il povero signor Federico . . .

METILDE.

Oimè!

ORAZIO.

È morto?

PROSPERO.

Peggio, peggio.

METILDE.

Non ci tenete in affanno.

TEODORO.

Parla, via: come sei tornato indietro?

PROSPERO.

Lasciatemi pigliar fiato. Eravam tutti e due nel calesso . . .

TEODORO.

Spicciati.

PROSPERO.

Avevam fatto una posta senza neppur dir una sillaba; quando tutto ad un tratto egli si pone a gridare come un forsennato: io la voglio, la voglio la mia Metilde, o morire

METILDE.

Ah per pietà ...

PROSPERO.

Io gli metto innanzi le circostanze, il dovere, in ragione...

TEODORO.

Ed egli?

ORAZIO.

Si mostrò persuaso?

PROSPERO.

Signor sì, e dice minacciando al postiglione: torna subito indietro.

ORAZIO.

Indietro!

METILDE.

Oh Dio! è tornato Federico?

PROSPERO.

Signora sì, pel suo malanno e pel mio siamo tornati precipitosamente a Milano.

METILDE.

Oh momento ... dov'è egli?

TEODORO.

È in casa?

PROSPERO.

Dirò ...

TEODORO.

Rispondi.

PROSPERO.

Non mi lasciate parlare?

ORAZIO.

Che sì ch'egli è divenuto pazzo?

PROSPERO.

Furioso è divenuto; ed è uomo da ammazzar voi, me e tutta la famiglia Detenebrosis passati, presenti e futuri.

ALDERINO.

Povero me!

TEODORO.

Andiamo a casa. (*a Prospero*)

ORAZIO.

Sì, sì, è cosa prudente; e noi finiremo...

PROSPERO.

Aspettate, aspettate. Appena scesi presso gli scalini del duomo, eccoci incontro la signora Elisa col signor tenente suo sposo...

METILDE.

Fortunata certezza! e Federico?

TEODORO.

E mio figlio?

PROSPERO.

Languente, disperato, affannato, preso il braccio del tenente, e lasciata la signora Elisa in compagnia d'altre persone...

TEODORO.

Si è fatto accompagnar a casa...?

PROSPERO.

Avrà ora salito queste scale, e sarà qui a momenti.

ORAZIO.

Vada...

DOROTEA.

Vada via.

PERPETUA.

Qui non ha da far nulla.

ALDERINO.

Signora Metilde...

METILDE.

Signor Orazio... (*per uscire*)

ORAZIO.

Fermatevi: io, io vado a licenziarlo.

METILDE.

Sento la sua voce, eccolo.

ORAZIO.

Signor Teodoro, questa è un' insolenza. Voi dovete...

METILDE.

Ah mio Federico... (*correndo verso la porta*)

SCENA XVI.

FEDERICO, *il tenente* DELMIRO *e detti.*

FEDERICO.

(*a Metilde, fermandosi presso la porta*) Siete libera, siete fedele? rispondete, o parto.

ORAZIO.

Ella è avvinta...

METILDE.

Non è vero, son libera, mio Federico; e sono e sarò vostra per sempre.

ALDERINO.

Come! in mio contraddittorio...!

PERPETUA.

Oh!

DOROTEA.

Oh!

ORAZIO.

Che scandalo è codesto, signor Teodoro?

TEODORO.

Ecco una riprova che gli sdegni d'amore sono passeggeri.

ORAZIO.

Partite, conducete via vostro figlio.

TEODORO.

Questa finora è casa della signora Metilde.

ORAZIO.

Signora, badate a quel che dirà Milano...

METILDE.

Ah caro signor Orazio, quanto vi debbo!

ORAZIO.

Risolvete da savia donna.

METILDE.

Benedetto voi, benedetta questa carta...

(*baciando la carta rimessale*)

ORAZIO.

Me disgraziato . . . !

METILDE.

Che mi concede d'offrir la mano ed il cuore a Federico, e di vivere padrona, e senza dipender da voi.

ORAZIO.

Che mai ho fatto! il cuore me lo diceva. Signor notaro, voi mi avete consigliato . . .

CRISOLOGO.

Volevate salvo l'onor vostro: eccovi servito.

ALDERINO.

Me infelice! è questa una sentenza inappellabile. Signor padre, signore zie, non ho cuor di resistere. (*parte*)

PERPETUA.

Sfogate, signora, sfogate la vostra cieca passione; ve ne pentirete. (*riprende gli orecchini, e parte*)

DOROTEA.

Sì, sì, ma sarà troppo tardi. Andiamo, andiamo. (*ripiglia il ventaglio, e parte*)

ORAZIO.

Accordar la lite, sborsar tanto denaro, e poi essere il fabbro io stesso... (*riprende la ripetizione*) E voi, sig. Teodoro...

TEODORO.

Vi assicuro ch'io non seppi nulla . . . ma voglio che torniamo amici, e v'invito a rimaner con noi . . .

ORAZIO.

Che il malanno vi colga con tutti i filosofi pari vostri. (*parte*)

SCENA XVII.

TEODORO, FEDERICO, METILDE, CRISOLOGO, DELMIRO *e* PROSPERO.

METILDE.

Mio cugino, e come mai . . . ?

DELMIRO.

Ecco: io amava la signora Elisa, e n'era corrisposto. Un

capitano del mio reggimento l'amava egli pure, ed insolentiva con lei, con me; ci siam battuti: l'ho ferito, son venuto a Milano: Elisa ci venne anch'essa: il colonnello mi ottenne l'assenso e il perdono, e ci siamo sposati.

METILDE.

Ah l'avessi saputo prima!

FEDERICO.

Quanti affanni di meno!

TEODORO.

Signor Crisologo, siete voi dunque, che . . .

CRISOLOGO.

Egli è ben giusto, che coloro, i quali cercano il danno altrui, sieno qualche volta puniti.

SCENA ULTIMA.

CARLOTTA, BETTINA *e detti.*

CARLOTTA.

Madre mia, papà Federico . . .

(*correndo verso di loro, ed abbracciandoli*)

BETTINA.

Abbiamo inteso tutto.

METILDE.

Caro padre!

TEODORO.

Miei figli!

METILDE.

Son finiti i sospetti.

FEDERICO.

Sei mia per sempre.

TEODORO.

Signor notaro, passiamo di là, e facciamo la scrittura; poche righe basteranno. Quando v'è un amor puro, un vero disinteresse e la buona fede da entrambe le parti, un matrimonio è il più bel de' contratti.

Fine della commedia.

LA VEDOVA
IN SOLITUDINE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1820, *e rappresentata per la prima volta in Genova da una società di accademici nel teatro domestico della sig. marchesa Antonietta Costa, a dì* 12 *marzo* 1821. *Esposta quindi in Milano dalla compagnia drammatica di S. M. il Re di Sardegna, il dì* 17 *marzo* 1824, *nel teatro alla Canobbiana.*

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina 1827, fu intitolata con la seguente lettera alla signora marchesa Antonietta Costa.

Nel teatrino di casa vostra fu fatto il primo esperimento di questa commedia, recitata da valenti accademici, de' quali eravate voi, signora marchesa, il principale ornamento; ed ascoltata da tanti e per onoranze ed uffizj, e per lumi di scienze e di lettere ragguardevoli personaggi. Di certo, ed io medesimo ne fui spettatore in appresso, si ammirava giustamente in voi la vivacità delle mosse, l'espressione de' varj affetti e l'intelligenza de' punti scenici: e secondata dagli altri attori con la massima convenienza d'imitazione e di modi, non lasciaste nulla a desiderare a' più fini conoscitori.

E doveva esser cotesto un ottimo augurio per l'autore. Infatti dovunque fu rappresentata sino al dì d'oggi la Vedova in solitudine, *ottenne, per quanto io sappia, buona accoglienza. E così venne confermato il primo favorevol giudizio de' vostri concittadini, i quali sono per lo più lontani dall'estremo della piacenteria, siccome dall'aspre censure; e l'approvazione ed il biasimo sono in essi l'effetto d'uno squisito e retto sentir delle cose.*

Ora questa commedia, poichè pervenne, non so come, alle mani di qualche tipografo, il quale mi fe' il doppio oltraggio di pubblicarla contro il mio divieto, e scorrettissima, compare in oggi riveduta ed emendata in Firenze. Ed io vi prego, ornatissima signora Antonietta, di voler consentire che ella siavi intitolata come argomento dell'alta stima, in che tengo i pregj dell'animo vostro e del vostro ingegno così bene educato alle lettere ed alle belle arti; e sia pur contrassegno di quella devota amicizia che a voi, da molti anni, ed alla gentile famiglia vostra mi lega.

San Remo il 20 *ottobre* 1827.

Alberto Nota.

PERSONAGGI

La signora MARINA, *vedova ricca.*

Il conte GIULIO *degli Altidori.*

Il signor LIONARDO, *avvocato.*

Don POLÌDOCO, *maestro di villaggio.*

URBANO, *veterinario.*

MICHELE, *fattore al servizio della signora Marina.*

FAVORÌ, *cameriere del conte Giulio.*

TOGNETTO, *contadino: giovane sciocco.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Un marinaro, servi e famigli.

Scena: una deliziosa casa di campagna sopra una collina della riviera orientale di Genova.

LA VEDOVA IN SOLITUDINE

ATTO PRIMO

Giardino praticabile, con cancello di prospetto in capo alla scena. Alla destra degli attori è la casa della signora Marina: alla sinistra si vede un'alta siepe che chiude tutto il sito da quella parte sino al cancello. Sopra una tavola di pietra sarà un busto di marmo bianco, coperto da un velo.

SCENA PRIMA.

MICHELE, *il sig.* LIONARDO, *un marinajo con una valigia.*

MICHELE.

(*incontrando il signor Lionardo al di là del cancello*)

Oh signor Lionardo, ella sia il benvenuto: l'aspettavamo con molta ansietà.

LIONARDO.

Buon giorno, signor fattore. (*vengono innanzi sulla scena*)

MICHELE.

V. S. è venuto per mare?

LIONARDO.

Pur troppo! Mi sono voluto imbarcare a Lerici così per capriccio; e poco mancò, non si affondasse la feluca.

MICHELE.

Il tempo era infatti burrascoso questa notte.

LIONARDO.

Aggiungete: un padrone sciocchissimo... insomma si è guasta la nave, le vele si sono fatte in pezzi; dimodochè han dovuto prender terra al villaggio qui sotto anche i pochi viaggiatori che erano avviati verso Genova.

MICHELE.

Questi avran preso alloggio all'albergo?

LIONARDO.

Certamente.

MICHELE.

Mi staran freschi: si chiama l'osteria della fame. La fo servire di qualche cosa, signor avvocato?

LIONARDO.

Berò un po' di caffè con del rhum. Fatete intanto avvertire la vostra padrona.

MICHELE.

Subito. Ehi, galantuomo? (*al marinajo*) venite a deporre costà entro la vostra valigia.

LIONARDO.

(*allo stesso marinajo*) Aspettatemi in sala: di qui a poco ci verrò anch'io. (*Michele entra in casa col marinajo: quindi ne riesce, come si avvertirà. Lionardo osservando la casa, dice*) Diamine, quante novità dall'anno scorso a questa parte! La signora Marina non sa che fare de' suoi denari: quell'angolo di fabbricato è nuovo affatto: anche quella loggia: io non mi ci riconosco più daddovero. Ehi, signor Michele? (*a Michele che ritorna*) che voglion dire tutte coteste mutazioni?

MICHELE.

V. S. sa benissimo al pari di me, che la signora Marina non vuol più rimaritarsi: e va spendendo denari per abbellire questo poggio che essa chiama l'ultimo suo ritiro.

LIONARDO.

È giovane, è ricca: chi sa? potrebbe mutar consiglio.

MICHELE.

Sono sei mesi che è spirato l'anno del lutto; e la trovo sempre più costante nel suo proposito. Osservi qui.

(*scopre alquanto il busto accennato*)

LIONARDO.

Cotesto è il busto del signor Gilberto di lei marito.

MICHELE.

È stato lavorato a Firenze da un valente statuario.

LIONARDO.

Lo so.

MICHELE.

Fu recato qui jer l'altro. Se V. S. avesse veduto la padrona con quali trasporti lo bagnava di lagrime!

LIONARDO.

Lo credo.

MICHELE.

Faceva pazzie.

LIONARDO.

La compatisco.

MICHELE.

Il piedestallo è sotto al porticale. Abbiam fatto venire un abile scarpellino da Lucca per incidere le parole dell'iscrizione: poi collocheremo il tutto nella camera della padrona; la quale sino a quel momento vuole che il busto stia così velato.

LIONARDO.

Ottimamente. L'avete fatta avvertire?

MICHELE.

Signor sì: ma ella sta componendo; e quando compone non vuole essere disturbata.

LIONARDO.

E che cosa compone?

MICHELE.

Una storia melanconica che dice voler dare alle stampe. Così divide il suo tempo: ora a piangere, ora a meditare, ora a scrivere. E guai a chi le parlasse di uomini o di nozze! Anzi io mi prendo l'ardire di consigliare V. S...

LIONARDO.

Io son venuto per ragguagliarla del buon esito della sua lite; e non m'impiccio negli affari che non mi riguardano. (Di questo fattore ne so quanto basta.) (*da sè*)

MICHELE.

Io diceva solamente... oh ecco il caffè e il rhum...

SCENA II.

Un servo con caffè e rhum: i suddetti.

(*Michele prende la sottocoppa, e serve egli stesso Lionardo; quindi la riconsegnerà al servo*)

LIONARDO.

Non v'incomodate, signor fattore.

MICHELE.

Eh pensi! ella è il nostro buon padrone.

LIONARDO.

Dunque non viene mai nessuno quassù?

MICHELE.

Vengono spesso de' forestieri per vedere i giardini, la galleria, il museo: s'affacciano al cancello; ma il giardiniere ed i servitori hanno l'ordine di non lasciar entrare persona: perciò quanti si presentano, tanti sono rimandati.

LIONARDO.

Siete sempre voi che maneggiate gli interessi della sig. Marina?

MICHELE.

Sempre noi. Il povero signor colonnello aveva una cieca fiducia nella mia onoratezza e nella mia economia: la signora Marina ne fa altrettanto, e non s'ingerisce in nulla.

LIONARDO.

(Ho capito.) (*da sè, dà la chicchera al servo, il quale parte*)

MICHELE.

Le masserie, i servi, i famigli, tutto dipende da me: io compro, io vendo, io riscuoto i denari, io fo tutto.

(*dà tabacco a Lionardo con aria d'intrinsichezza*)

LIONARDO.

Tanto meglio per voi.

MICHELE.

Che mi dice ella mai? abbandono tutti i miei interessi per quelli della padrona: e tante volte non mi resta neppur tempo a pensare a certi primi doveri... basta, siamo affezionati a questa casa, e tiriamo innanzi.

LIONARDO.

La signora Marina può chiamarsi fortunata.

MICHELE.

Non ha da pensare a niente; i nostri affari camminano a meraviglia.

LIONARDO.

Lo credo.

MICHELE.

E non ci si ruba un quattrino.

LIONARDO.

Ne sono persuaso.

MICHELE.

Ella viene: or ora giungeranno i suoi maestri.

LIONARDO.

Quanti ne ha?

MICHELE.

Due soli presentemente.

LIONARDO.

E chi sono eglino?

MICHELE.

Il maestro di poesia è quegli che fa scuola a' ragazzi del villaggio; il maestro d'astronomia è il veterinario pure della villa qui sotto.

LIONARDO.

Non occorr'altro. (Mi pare che questa signora voglia perdere il cervello.) (*da sè*)

SCENA III.

La signora MARINA *e detti.*

MARINA.

Oh signor Lionardo...

LIONARDO.

Signora Marina, io stava per entrare in casa...

MARINA.

Mio padre m'aveva scritto che sareste venuto a visitarmi

nella mia solitudine; io ve ne sono obbligata, e vi fo padrone di casa mia.

LIONARDO.

Aggiungo a quel che v' ha scritto vostro padre: che avete vinta la lite contro i cugini di vostro marito; (*Marina sospira*) e che v' ho portato cambiali, assegni e tremila scudi in denaro.

MICHELE.

(*da sè*) (Buono.) Nuove cure, nuovi fastidj per impiegarli a dovere.

MARINA.

Bagattelle, inezie, superfluità.

LIONARDO.

Non sono mica bagattelle: si tratta d'un aumento considerevole nelle vostre rendite.

MARINA.

Bagattelle, vi replico: quando si aumentassero le mie entrate anche del doppio, potrebbe tutto ciò farmi godere un'ombra sola della perduta felicità? Tutto è sogno, tutto è fumo, tutto sparisce.

LIONARDO.

È ammirabile tanta filosofia nella vostra età: nondimeno, e per adempier il mio dovere, io debbo nella qualità di procuratore del fu colonnello vostro marito...

MARINA.

Oh Dio, signor Lionardo, non più: ecco Michele, col quale potrete parlare de' miei interessi.

MICHELE.

Glielo abbiamo detto, signora: V. S. ha bisogno di tranquillità; io solo debbo darmi briga del resto.

LIONARDO.

Bene, farò così.

MARINA.

Che fa mio padre a Lucca? (*con aria d'astrazione*)

LIONARDO.

Egli sta bene: ma starebbe meglio, se voi...

MARINA.

(*interrompendolo*) Vi sono molti forestieri a' bagni?

LIONARDO.

Moltissimi: vi si trovano signorine amabili, e si divertono.

MARINA.

Si divertano pure, io non le invidio.

LIONARDO.

Se anche voi poteste...

MARINA.

Michele, osservate se sono giunti i professori, e se ogni cosa è disposta nel gabinetto delle lezioni.

MICHELE.

Vado subito. Signor Lionardo, quando a lei piaccia, saremo agli ordini suoi co' nostri registri in regola. (Non vorrei che cotesto signor avvocato ce la svolgesse: staremo all'erta.) (*da sè, ed entra in casa*)

SCENA IV.

La signora MARINA *e* LIONARDO.

MARINA.

In casa mia tutto è ordinato, tutto metodico.

LIONARDO.

Vi approvo.

MARINA.

Do molte ore allo studio, solo conforto che mi rimane dopo l'amara, irreparabile perdita del mio adorato Gilberto. Ho qui fermato il mio soggiorno; qui passerò que' pochi anni che mi resteranno ancora di vita... e poi... vedete là (*accennando entro le scene*) sotto que' due salici piangenti, presso quel ruscelletto che scende al mare... rimpetto a quella grotta?

LIONARDO.

Or bene?

MARINA.

Quivi sarà la mia tomba.

LIONARDO.

Signora mia, queste sono malinconie...

MARINA.

Allora mi riunirò con esso, e per sempre.

LIONARDO.

Volete darmi ascolto per pochi istanti? sarò breve, e se avrò la disgrazia di dispiacervi, son discreto, vi prometto che m'imporrò quindi un rigoroso silenzio.

MARINA.

A questo patto posso ascoltarvi.

LIONARDO.

Signora, io vi parlo come parlar debbe un vero amico di vostro padre, un servitore antico e sincero di casa vostra. Voi siete una figliuola unica, vedova da diciotto mesi, (*Marina sospira*) sul fior degli anni, e ricchissima. Il dolor vostro è giusto; tutti vi compiangono; ma esso, perdonatemi, non debb'essere eterno.

MARINA.

(*con fuoco*) Come, signor Lionardo, non dev'essere eterno! e chi vorrà prescriverne i limiti?

LIONARDO.

La natura e la ragione.

MARINA.

E chi fornito d'un cuor gentile e d'un'anima tenera potrà condannarmi s'io serbo costante la mia fede allo spirito di colui che faceva beata la mia vita; e se con questa sola idea vo' si consumi il resto della mia frale esistenza?

LIONARDO.

Avete promesso d'ascoltarmi.

MARINA.

Ma siate breve.

LIONARDO.

Signora, voi che avete senno ed ingegno, sapete al pari di me quanto nuoce a tutti, e singolarmente ad una donna il volersi far singolare, il che equivale al farsi ridicola. (*Marina morde il fazzoletto inquietandosi*) La vostra risoluzione di starvene qui sola...

MARINA.

(*con dispetto, e interrompendolo*) Non sono sola; ho meco il mio cuore e l'immagine del mio sposo che lo riscalda: non son sola, perchè il mio intelletto si distrae ora con sublimi studj contemplativi, ora in compagnia delle lettere, che diceva Marco Tullio essere le migliori compagne d'ogni condizione, d'ogni età: finalmente i mali altrui mi commovono, nè sono straniera, qual potreste credermi, a' sentimenti d'una vera filantropia.

LIONARDO.

(*da sè*) (Il povero suo padre ha ragione.) Che voi siate ricordevole d'uno sposo che vi amava, sta bene: ma l'avete pianto abbastanza; ed i suoi mani sono ampiamente soddisfatti.

MARINA.

Non è vero: quasi ogni notte egli m'appare in sogno; anzi questa mattina stessa, prima dell'alba, mi si accostò dolcemente, mi strinse la mano; mi rammentò l'amor suo, le mie promesse... sudai da capo a' piedi, mi risvegliai piena di paura, e gli rinnovai subito il mio giuramento.

LIONARDO.

Avete un'immaginazione molto viva.

MARINA.

Vi dirò di più: se talora, contro la mia volontà, m' entra in pensiero una idea lontana, lontanissima d' un nuovo marito...

LIONARDO.

Qual male perciò?

MARINA.

Oh allora i sogni sono più terribili assai: Gilberto mi comparisce in aria minacciosa, mi fa tremare... e.... e sono obbligata a suonare il campanello.

LIONARDO.

Badate a me: un ottimo rimedio per cacciar via coteste terribili paure... (*sorridendo*)

MARINA.

Avete ancor molto a dire, signor Lionardo? (*sostenuta*)

LIONARDO.

Tacerò, signora, per non riuscirvi importuno: parlerà vostro padre per me. Ecco una sua lettera.

MARINA.

Perchè non me l'avete data subito?

LIONARDO.

Per eseguire gli ordini dell'amico.

MARINA.

Questa lettera conterrà forse il vostro consiglio...?

LIONARDO.

Pensate che il dover filiale...

MARINA.

Sì, egli è un dover sacro il venerare i caratteri del genitore. (*bacia il foglio*) Si legga. (*apre il foglio e legge*) « Mia diletta Marina - Lucca ec. È inutile che io ti ripeta « quello che da sei mesi ti vo scrivendo. Tu sai abbastanza « quanto io t'ami, e quanto desideri di vederti lieta e felice. « Il nostro buon amico, il signor Lionardo ti dirà, essere « giunto in Lucca il conte Giulio degli Altidori romano, « cavalier costumato e gentile. » Non me ne importa. « Egli ha inteso parlar di te con molta lode » non mi preme « e bramerebbe conoscerti. » Non avrà questo piacere. « Le più amabili fanciulle aspirano ad ottenerne il « cuore: ma egli vuole una vedova... « La cerchi altrove. Signor Lionardo, prendete, non mi regge l'animo di continuare.

LIONARDO.

Proseguite di grazia, vi debb'essere qualche altra circostanza più particolare e necessaria a sapersi.

MARINA.

Ho veduto quanto basta, e so quel che debbo rispondere al signor padre.

LIONARDO.

Permettetemi: se vostro padre volesse presentarvi il signor conte...

MARINA.

Mio padre lo vedrei con piacere; abbraccerei le sue ginoc-

chia. Ma un altr'uomo, chiunque siasi egli, nobile, amabile, ricco, oh non si attenti di volermi costringere neppure ad un dovere di convenienza.

LIONARDO.

Ma io, signora...

MARINA.

Egli se ne partirebbe sul momento.

LIONARDO.

Eppure la civiltà...

MARINA.

Orsù, voi siete padrone di casa mia, col patto che non abbiate mai più a parlarmi di matrimonio; altrimenti vi riguarderò come mio nemico. Ah mio Gilberto, tu, la cui cara immagine veggo raffigurata in questo muto, insensibile marmo, deh perdona gli oltraggi che a te si fanno, e alla fedele tua sposa. Tu solo regni nel mio cuore, e sarai solo signore di tutti i miei affetti, sinchè sia pienamente estinto con la vita ogni mio sentimento.

LIONARDO.

(*che l'avrà osservata bene nel precedente discorso, dice con anima e brio*) Signora, ho parlato per ubbidire all'amico: ma veggendovi così risoluta, non ho più nulla a dirvi. E siccome bramo conservarmi la preziosa vostra amicizia, così non oserò più contraddirvi. Rispondete come e' vi parrà meglio, a vostro padre: so che dovrò dirgli a voce io stesso. Il conte Giulio cerchi altrove una sposa, e stia a casa sua. Voi siete il modello delle vedove: attendete alla filosofia, alle lettere: v'approvo, vi stimo, vi lodo.

MARINA.

Or siamo amici più che mai. (*toccandogli la mano*) Vi farò vedere la specula, il giardino inglese, due belle cascate d'acqua, e il tanto a me caro, cheto e melanconico romitaggio: non mi cale più d'altra cosa: qual uomo potrei trovare, che si assomigliasse al mio Gilberto? no, no: mai più uomini, mai più maritaggio.

LIONARDO.

Brava, fate bene: mai più uomini, mai più maritaggio. (Questo è troppo: gli estremi non durano: vedremo,) (*da sè*)

MARINA.

Vi darò contezza dell'impiego delle mie veglie, osservate: queste sono le memorie di *Elisa* e *Girardo* da me compilate.

LIONARDO.

Le leggerò con piacere.

MARINA.

Le farò stampare a Firenze; l'Italia vedrà in esse una parte delle mie vicende.

LIONARDO.

Potreste differire d'un altro poco a stamparle.

MARINA.

Per qual ragione?

LIONARDO.

Siete giovane, chi sa che col tempo non doveste aggiungervi qualche nuova avventura!

MARINA.

È finita per me.

LIONARDO.

Oh permettete: chi quell'uomo?
(*chiama, ed esce il marinajo, e gli parla sotto voce*)

MARINA.

Solitudine, studio, lettere, sono oggimai i miei soli piaceri; non vi può essere accidente nè circostanza che mi richiami da' miei divisamenti. Venite qua, signor Lionardo: vedete il mio maestro d'astronomia.

LIONARDO.

Sono da voi. (*il marinajo se ne va: e subito viene un servo a chiuder con la chiave il cancello, e poi parte*)

SCENA V.

URBANO *con una gran carta in mano. Un famiglio che reca un telescopio e un altro cannocchiale. Vengono dalla parte che resta dietro alla casa.*

URBANO.

Signora Marina, vi presento il famoso telescopio che ho finalmente ricevuto da Genova, e viene direttamente da Londra.

MARINA.

Vi sono tenuta, signor Urbano. Potremo dunque di questa sera contemplare la bella Venere. come mi avete detto?

URBANO.

Senza fallo, se l'atmosfera sarà propizia: e la vi parrà grande e grossa come una luna piena.

MARINA.

Vedete, signor Lionardo?

LIONARDO.

Veggo benissimo.

MARINA.

Queste sono le mie distrazioni, i miei passatempi: ammirar la grandezza della natura; contemplar gli astri, osservare le stelle fisse; ognuna delle quali è un altro sole col compiuto suo sistema: non è vero, signor Urbano?

URBANO.

Verissimo.

MARINA.

E il sole, come vi è noto, non ha che un movimento di rotazione intorno al suo asse. (*a Lionardo*)

LIONARDO.

Signora mia, dopo che non ho più avuto il bene di vedervi, avete fatti di gran progressi.

MARINA.

Voi non saprete ancora, essersi scoperto che il sole può essere abitato da uomini, come la terra.

LIONARDO.

Se così è, quegli abitatori avranno delle idee più luminose delle nostre. E quell'altro cannocchiale? (*ad Urbano*)

URBANO.

Cotesto è un perfettissimo cannocchiale acromatico.

MARINA.

E questa è forse quella certa carta...?

URBANO.

Sì, la famosa carta selenografica.

MARINA.

Sapete, signor Lionardo, che vuol dire carta selenografica?

LIONARDO.

Signora, benchè io non m'impacci nè delle stelle fisse nè delle erranti; e mi contenti di vivere il meno male che si può sul nostro mobile pianeta; so benissimo, che carta selenografica vuol dire carta descrittiva della luna.

MARINA.

Vedremo i monti della luna, i vulcani, i seni di mare.

URBANO.

E vicinissimi vi parranno.

LIONARDO.

Oh potessimo vedere, se nella luna le stravaganze sono maggiori o minori delle nostre!

MARINA.

Ecco don Polidoco con l'iscrizione.

LIONARDO.

Chi è costui?

MARINA.

È il mio precettore di poesia e di filologia.

LIONARDO.

(Se non sapessi ove sono, mi crederei nell'ospitale de' pazzi) (*da sè, e sta osservando*)

SCENA VI.

Don* POLÌDOCO *con una iscrizione in mano: i suddetti.

POLÌDOCO.

Signora Marina, ho lavorato, ho sudato; ma finalmente l'iscrizione è corretta.

(*saluta, e fa vedere un'iscrizione con grandi caratteri*)

MARINA.

Bravo, don Polìdoco: veggiamo.

LIONARDO.

Siete anche professore di lapidaria?

POLÌDOCO.

Che? mi avreste tolto per uno scarpellino?

LIONARDO.

Voglio dire se componete... se l'avete composta voi cotesta iscrizione?

MARINA.

Io gli ho data la prima idea.

LIONARDO.

Bravissima.

POLÌDOCO.

Sì, ma l'ho dovuta correggere: e poi l'ho copiata io stesso nel silenzio della notte, nella mia filosofica stanza. Vedete, signori, che lettere, che majuscole, che bella distribuzione! lo scarpellino è rimasto estatico.

LIONARDO.

Sentiamo.

MARINA.

Quest'iscrizione contiene l'espressione del mio dolore; la fo incidere sotto al busto del mio Gilberto. Leggete. (*a Pol.*)

POLÌDOCO

(*legge con enfasi e gravità*) « A Gilberto degli Alfonsi, duce « più che fortissimo, morto fra gli stridori della batta- « glia di Lutzen, questo busto eresse Marina Cerbellini, « vedova sua inconsolabile. »

LIONARDO.

Bello quel *più che fortissimo.*

POLÌDOCO.

Signor sì, chiunque saprebbe scrivere semplicemente fortissimo: ma trovare il superlativo dei superlativi, è una cosa maravigliosa.

LIONARDO.

E quegli stridori della battaglia?

POLÌDOCO.

Voce vera, spiegativa, dichiarativa dell'immagine. Non si stride, quando uno è ferito di qua, l'altro ha spaccata la testa di là, qua un braccio, là una gamba...

MARINA.

Deh tacete, che mi rinnovate nel petto acerbissimi gli affanni.

POLÌDOCO.

Non volete ch'io finisca di leggere? (*a Marina*)

LIONARDO.

Come! non è finita l'iscrizione con le parole: *vedova sua inconsolabile?*

POLÌDOCO.

Signor no, ci vuol altro. (*legge*) « Vedova sua inconsolabile... » Signora Marina, voi avevate scritto *sua vedova*, ed io ho corretto, *vedova sua.*

MARINA.

Non era lo stesso?

POLÌDOCO.

Oibò, domandate a' grammatici: siccome altro è dire *sua moglie*, altro *moglie sua*: così a pari altro è *sua vedova*, altro *vedova sua*: leggete il Bembo, il Castelvetro, il Corticelli e le mie manoscritte filosofico - critico - morali annotazioni sovra i classici ed i romantici.

LIONARDO.

(Oh che bestia!) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Non m'interrompete più: *vedova sua inconsolabile, che piangerà con pianto perenne* - voi avevate *perenne pianto.* (*a Marina*)

MARINA.

L'irreparabile perdita.

POLÌDOCO.

No: *la perdita irreparabile; e che serberà all'estinto sposo eterna, intemerata la conjugo-vedovile costanza.*

LIONARDO.

Bravo, me ne rallegro: quest'iscrizione è un vero modello.

POLÌDOCO.

La faremo stampare: mi aspetto sei ó sette nuovi diplomi d'accademie.

MARINA.

Consegnatela allo scarpellino.

LIONARDO.

Signora, non affrettatevi, credete a me...

POLÌDOCO.

Le parole sono già disegnate: lo scarpellino aspetta, ed io dirigerò tutta l'operazione.

URBANO.

Signora, la nostra lezione?

MARINA.

Di qui a poco. Signor Lionardo, amici, venite meco: questa mattina ho fatto preparare la colezione presso al lago del pianto, sul poggio *d'Artemisia.* (*parte*)

POLÌDOCO.

Ehi, signor avvocato? « che serberà all'estinto sposo eterna, intemerata la conjugo-vedovile costanza. »

(*con gravità, e parte*)

URBANO.

Signor Lionardo, stasera vi farò viaggiare pel firmamento.

(*parte*)

LIONARDO.

Povera signora Marina! rubata dal fattore, ingannata da due ignoranti, sedotta da idee chimeriche... ho paura che non faremo niente. (*va dietro agli altri*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il conte GIULIO *e* FAVORI'
vengono sulla scena attraversando la siepe.

GIULIO.

Eccoci finalmente, malgrado del cancello.

FAVORÌ.

Verissimo: ma abbiamo dovuto far salti da capra per tutti que' rivi e que' cespugli, che io credeva non poterne più riuscire.

GIULIO.

Non importa, ci sono, e basta. Veniamo a noi. Favorì, l'hai veduta?

FAVORÌ.

L'ho veduta.

GIULIO.

Osservata bene?

FAVORÌ.

Benissimo.

GIULIO.

Che te ne pare?

FAVORÌ.

Non mi dispiace, perchè ha l'aria più francese che italiana.

GIULIO.

Occhi vivaci, piacevole e gentile l'aspetto.

FAVORÌ.

Non si può negare.

GIULIO.

Trovo che il ritratto mostratomi da suo padre le rassomiglia perfettamente; e ti giuro d'essere contentissimo d'esser qua venuto.

FAVORÌ.

E che? V. S. se ne sarebbe già innamorato a prima vista?

GIULIO.

Oibò, non c'è pericolo; ma te l'ho detto: ho vagato abbastanza pel mondo, ed ho bisogno di menare d'ora in poi una vita regolata e tranquilla. I miei interessi erano un poco imbrogliati; l'eredità del mio cugino di Lucca gli ha rimessi in sesto: ho deliberato adunque di ammogliarmi, e di sposare una donna che mi vada a genio. La signora Marina mi piace: che mi resta a fare? procurare di non dispiacere a lei, e sposarla.

FAVORÌ.

Si ricordi di quello che ci hanno detto a Lucca: che questa vedovella è un tantino stravagante.

GIULIO.

Tanto meglio: un poco di stravaganza dà un risalto all'amabilità d'una donna: e mantien vivi e fervidi i desiderj dell'uomo.

FAVORÌ.

Altra cosa è un'amante, altra una moglie, diciamo noi francesi.

GIULIO.

Infine che si può apporre alla signora Marina? l'essere venuta, dopo la morte del marito, ad abitar questa villa con intendimento di passarci il resto de' suoi giorni.

FAVORÌ.

Non è cotesta una massima stravaganza?

GIULIO.

Anzi questo m'ha impegnato a volerla conoscere. Non trovi mirabile, che una vedova avvenente ed agiata si conservi diciotto mesi fedele alle ceneri dello sposo?

FAVORÌ

Signor sì: ma siccome ogni discreto marito si contenta della fedeltà in vita...

GIULIO.

Che vorresti adunque?

FAVORÌ.

Che una donna sia come un'altra donna, nè più nè meno.

GIULIO.

Quanto a me, una vedova come la signora Marina la stimo un tesoro, una rarità.

FAVORÌ.

Non occorr'altro, ognuno ha il suo gusto particolare: ma converrà vedere, se V. S. potrà parlarle. Dopo quello che ci ha fatto dire il signor Lionardo...

GIULIO.

Il più malagevole era l'introdursi: del resto non me ne piglio pena, ho tutto ordinato nella mia testa... oh vedi un poco, se non v'è più nessuno sul poggio, ove la signora Marina faceva colezione?

FAVORÌ.

(*osservando dietro la casa*) Non v'è più nessuno.

GIULIO.

Vanne adunque: torna all'albergo, e fa preparare il pranzo.

FAVORÌ.

Ottima previdenza; ma staremo male.

GIULIO.

Verrai quindi presso la salita: e se troverai aperto il cancello, sarà un segno che le cose sono bene incamminate.

FAVORÌ.

Ho capito.

GIULIO.

Cercherai subito di me.

FAVORÌ.

Senza nominarla?

GIULIO.

Te l'ho detto: devi tacere il mio nome, la mia condizione... mi par di sentire alcuno: parti.

FAVORÌ.

Ma se son dimandato...?

GIULIO.

Un cameriere parigino s'imbarazza di così poco? rispondi quel che vuoi, ci parleremo quindi.

FAVORÌ.

E se la cosa non riuscisse?

GIULIO.

Perchè non avrà da riuscire?

FAVORÌ.

Se la signora Marina è veramente costante, qual V. S. la suppone, la cosa non deve riuscire.

GIULIO.

Sei il gran ragionatore. Se non riesce...

FAVORÌ.

Via?

GIULIO.

Sarà un romanzo, e torneremo a Lucca come siam venuti.

FAVORÌ.

Ora sono appagato. Ho dunque da ripassare pe' cespugli?

GIULIO.

Signor dilicato, non c'è altra via più comoda.

FAVORÌ.

Io passerò incomodamente per gli spini: ma temo che V. S. uscirà presto comodissimamente per la porta.

(*salta dalla siepe entro le scene, e parte*)

SCENA II.

Il conte GIULIO *solo.*

Probabilmente sarò stato osservato: non importa, venga chi vuole, purchè io possa parlarle. L'impegno è ardito, ma ora ci sono, e vo' aspettarne la riuscita. Alcuno esce di casa: (*prende un libro di saccoccia, e passeggia fingendo di leggere*) stiamo a veder chi sarà.

SCENA III.

MICHELE *e detto.*

MICHELE.

Cospetto, la padrona aveva ragione ... eppure il cancello è chiuso: (*tentando il cancello*) dice che erano due....

l'altro non lo veggo ... Signor forestiere? (*Giulio si cava il cappello, e seguita a passeggiare leggendo. Michele da sè, osservando qua e là*) (E l'altro dove diamine sarà andato? sarà passato pel boschetto inglese, non può essere altrimenti.) Signor forestiere? (*Giulio si cava il cappello, e seguita a passeggiare come sopra*) Mi perdoni, ella non può star qui.

GIULIO.

E perchè?

MICHELE.

Perchè la signora Marina, la padrona di queste possessioni vuole essere sola; ed ha proibito a' servitori d'introdurre qua entro chicchessia sotto qualunque pretesto.

GIULIO.

Eh via, la vostra padrona me la immagino una dama piena d'urbanità; e non avrà dispiacere che un forestiero, una persona ben nata possa visitare questo bel palazzino, e le curiosità che vi sono.

MICHELE.

(*con tuono di padronanza*) Le dico esser tale il divieto ... ma di grazia per dove è passato V. S.?

GIULIO.

Son venuto di là. (*accennando senza punto muoversi*)

MICHELE.

Ha traversato adunque il largo fosso della strada, quindi quattro siepi; ed è poi passato pel giardino inglese, presso il fonte di Diana, ed è venuto a riuscire sin qui?

GIULIO.

Appunto: la descrizione è giustissima; se non che sul fosso della strada ho fortunatamente trovata una tavola.

MICHELE.

Per bacco, i lavoratori non l'hanno tolta! mi sentiranno. Non aveva V. S. un compagno?

GIULIO.

Sì: l'ho spedito via.

MICHELE.

Per la strada medesima?

GIULIO.

Sì, perchè il cancello è chiuso.

MICHELE.

Lo apriremo adesso. (*va ad aprire*)

GIULIO.

Fate bene: ma avreste fatto meglio di lasciarlo aperto prima: così non sarei stato obbligato a far de' salti e de' giri tortuosi qua e là per potermi innoltrare sin qui.

MICHELE.

Ecco aperto il cancello: V. S. può uscire sul momento.

GIULIO.

Io? burlate. Non fo conto d'uscirne, finchè non avrò veduto il museo delle antichità e la galleria de' quadri: e son venuto a bella posta per questo.

MICHELE.

Me ne rincresce; ma V. S. non potrà veder nulla.

GIULIO.

Pregate in mio nome la padrona...

MICHELE.

Signor no, non possiamo: mi farei strapazzare.

GIULIO.

Dunque andrò io stesso a pregarla...

MICHELE.

Peggio! mi canzona davvero.

GIULIO.

Ma chi siete voi? il padrone?

MICHELE.

Non sono il padrone: ma qualche volta siamo più...

GIULIO.

Aspettate ch'io v'osservi bene... indovino... (*si adatta due lenti agli occhi, e si pone a riguardar fiso Michele*) Non volgetevi in là, non dite niente, che già so chi siete.

MICHELE.

Come...?

GIULIO.

(*come sopra*) Sì sì, quella fronte ineguale, quelle piccole eminenze, quelle linee tortuose... quegli occhi avidi, furbi,

che cercano sempre d'evitare l'altrui sguardo... (*prende un portafogli, e con una penna da matita va tratteggiando prestamente la fisonomia di Michele*) Sì sì, ho indovinato, so chi siete.

MICHELE.

Ma signore...

GIULIO.

Quelle linee non fallano mai. (*come sopra*)

MICHELE.

Chi sono dunque io?

GIULIO.

Siete un fattore.

MICHELE.

E che perciò?

GIULIO.

Niente affatto: sono contento di quest'incontro; avete una testa di carattere.

MICHELE.

E perchè V. S. descrive ora i miei connotati?

GIULIO.

Non temete, non sono un fiscale... ancor due tratti... io sono... non tremate, io sono un fisonomista.

MICHELE.

Che vuol dire?

GIULIO.

Vuol dire che, appena veduti i lineamenti del volto e la portatura d'una persona, riconosco i suoi vizj, le sue tendenze, e persino la sua professione.

(*ripone il portafogli*)

MICHELE.

(Qual diavolo ha portato costui!) (*da sè*) Basta così, signore, vada a fare altrove le sue osservazioni.

GIULIO.

Se poi gli tocco certe protuberanze sulla testa, (*avvicinandosi a Michele, il quale si allontana*) oh allora so dirgli s'egli è un furbo, un ladro; e perciò se dee ragionevolmente aspettarsi la galera.

MICHELE.

Oh sa quel che abbiam da dire a lei? Se V. S. non vuol partir con le buone, chiamerò i servitori, si userà la forza.

GIULIO.

Quando la vostra padrona così voglia, me lo dirà ella stessa.

MICHELE.

Questo è troppo; or ora a me. (*mentre vuole entrare in casa, escono i seguenti personaggi*)

SCENA IV.

La signora MARINA, *il signor* LIONARDO *e detti.*

MARINA.

E perchè ve ne andate? non avete detto a quel signore...? (*a Michele*)

MICHELE.

Egli non vuol partire: si è innoltrato fin qui passando pei boschetti, e guastando ogni cosa; io andava perciò a chiamare altra gente.

(*Giulio saluta rispettosamente Marina e Lionardo*)

MARINA.

Signore, se vi è noto... (*con sostenutezza*)

GIULIO.

Non v'è pericolo, signora, che io voglia abusare della vostra compiacenza. Io sono un viaggiatore; e non mi fermerò nella vicina villa che pochi momenti, finchè sia riparata la feluca, la quale dee portarmi a Genova. Passeggiando sulla spiaggia, domandai di chi fosse questo bel casino: mi fu detto appartenere ad una dama vedova, la quale però non permetteva ad alcun forestiere l'introdurvisi. Presi il mio itinerario, e riconobbi che voi possedete un bel museo d'antichità, e quel che più m'importa, una pregevole raccolta di ritratti de' più celebri personaggi della Grecia e di Roma. Allora non potendo resistere al forte impulso della mia curiosità, e dopo aver domandato qua e là senza frutto, trovato sopra una tavola libero

adito ad uno de' vostri boschetti, mi è riuscito finalmente, dopo molti giri e rigiri, di venir fin presso al vostro bel palazzino.

MARINA.

(*gravemente*) L' impresa non è degna d'una persona ben nata: e poichè sapevate che assolutamente io non voglio veder nessuno...

GIULIO.

Oh signora, assicuratevi ch'io non aveva alcun' intenzione di veder voi: ma, a dirvela schietta, io non poteva indurmi a credere che possedendo cose sì belle e sì rare, voleste tenerle sotto un così rigoroso divieto.

LIONARDO.

(Bravissimo.) *(da sè)*

MARINA.

Siete adunque un pittor ritrattista?

MICHELE.

Eh signora, altro che ritrattista. Egli si vanta, appena veduta una persona, e toccate certe cose sulla testa, di conoscerne i vizj, i difetti e perfino la professione.

MARINA.

E che? avete studiato Lavater e il dottor Gall?

GIULIO.

Appunto, signora, e singolarmente il primo. Ed ecco il perchè io desiderava di vedere que' ritratti antichi, i quali sono nella vostra galleria; e di confrontarne i lineamenti col carattere morale che ne descrive la storia.

LIONARDO.

(Ottimo ritrovamento.) *(da sè)*

MARINA.

Questa scienza adunque ha qualche fondamento di verità?

GIULIO.

Vi dirò: quanto più si ripetono nell'uomo gli atti d'una passione, tanto più diventa essa abituale; e questo abito ne imprime le tracce sull'aspetto: col raccogliere poi una gran quantità d'osservazioni, e paragonarle, si può decidere qualche volta con sicurezza.

MARINA.

Che ne dite, signor Lionardo?

LIONARDO.

Sarebbe desiderabile che si potesse acquistare una qualche certezza nel conoscere dall'aspetto le diverse indoli e passioni umane. Allora l'uomo onesto e sincero sarebbe più apprezzato d'assai; nè si vedrebbe così sovente vittima della perfidia o dell'ignoranza de' suoi simili; gli uomini malvagj poi o si correggerebbero de' loro vizj, o almeno si nasconderebbero.

MARINA.

(Mi pare un uomo profondo questo forestiero.

LIONARDO.

(Così pare anche a me.

MARINA.

(Credete voi, ch'io possa permettergli...?

LIONARDO.

(Fate come volete.

piano tra loro

MARINA.

(*a Giulio*) Signore, ho sempre rispettato gli uomini dotti, e massime i filosofi. In grazia delle vostre cognizioni vi permetto di vedere il museo e la galleria de' quadri.

MICHELE.

(Maladetto il fisonomista.) (*da sè*)

GIULIO.

Sono riconoscente alla vostra bontà.

MARINA.

Michele, fate aprire il padiglione del terrazzo.

MICHELE.

Subito. (E sempre colui ha gli occhi sopra di me.) (*da sè*)

MARINA.

Accompagnerete voi stesso il signor forestiere.

MICHELE.

Manderò Tognetto, giacchè dobbiamo col sig. Lionardo...

LIONARDO.

È vero, abbiam da far que' certi conti... anzi se mi permettete, non perdo tempo, perchè vo' levarmi questa briga

del denaro altrui. (Par che la cosa incominci bene: non li perderò di vista.) (*da sè, e parte*)

MICHELE.

Signore, facciamo aprir subito... a' suoi comandi. (Spero che se ne andrà presto; non so perchè mi fa paura.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

La signora MARINA *ed il conte* GIULIO.

GIULIO.

Signora, poichè mel concedete, approfitterò della vostra cortesia. (*in atto di partire*)

MARINA.

Servitevi come v'aggrada. Quando avrete visitato ogni cosa, vi sarà aperto un altro cancello, e in pochi passi vi troverete all'albergo.

GIULIO.

Perdonate il presente disturbo...

MARINA.

Mi duole della cattiva accoglienza che vi è stata fatta. Ma le mie circostanze mi rendono compatibile.

GIULIO.

S'io vi compatisco, signora? v'ammiro anzi, e vi lodo. Una vedova giovane ed avvenente, che per serbarsi fedele all'estinto consorte rinunzia a tutti i passatempi, e perfino all'idea lusinghiera ed onesta di far felice un altro uomo; e di più viene a fermar sua dimora in una solitudine, ah una tal donna è per me un oggetto di stima e di venerazione. Ma non mi fa meraviglia; giacchè la serenità e la dolcezza de' vostri sguardi, quella piccola elevatezza delle guance, la conformazione del labbro superiore, e più altri segni del vostro volto sono significativi di tenerezza e di costanza.

MARINA.

Davvero! e si può questo conoscere?

GIULIO.

Ne volete una prova? (*estrae il suo portafogli, e ne fa esaminare un foglietto a Marina*) osservate delineati in questa figura i tratti caratteristici d'un tal sentimento: questi lineamenti medesimi si trovano in voi.

MARINA.

Signore... per verità... questo sembra un mio ritratto.

GIULIO.

Questo è, secondo Lavater, il disegno d'un volto, sul quale sta impresso un vivo e costante dolore.

MARINA.

Ed il mio è giustissimo. Nessuna donna poteva aver vanto di un più amabile sposo, di un più virtuoso compagno. E poichè l'ho perduto, fu mio dovere l'allontanarmi dalla società; ed ho appunto eletto questo soggiorno, perchè era il più gradito per lui. Noi passavamo qui tutta la primavera e la state: mattina e sera eravam sempre insieme; e la primavera e la state non erano per noi che un sol giorno.

GIULIO.

Invidiabile felicità! Ma, perdonatemi, quanti anni siete vivuta col vostro sposo?

MARINA.

Un solo pur troppo! Egli era militare: una profonda ferita gli aveva fatto ottenere un onesto riposo e la decorazione de' prodi. Risanò fuori d'ogni speranza, e perfettamente. Lo conobbi, ci amammo subito, e mi diè la mano: eravamo lieti e felici: che volete? si riapre la campagna: è richiamato: l'ardore di far nuova prova di sè lo anima, lo trasporta. Invano tentano le mie lagrime di rattenerlo: accetta l'invito, viene insignito del grado di colonnello; corre all'esercito, e nel primo scontro alla giornata di Lutzen, una palla nemica lo atterra. Vive ancor poche ore: detta la sua ultima volontà; mi fa crede, padrona, e spira. (*resta commossa*)

GIULIO.

(Il suo dolore è tuttavia profondo.) (*da sè*)

MARINA.

Questa privazione mi ha ridotta qual mi vedete: non posso più sostenere che mi si parli di nozze: guai a chi l'osasse! io non mi pasco che con l'immagine sola del mio Gilberto.

GIULIO.

Gilberto! Degli Alfonsi? (*con meraviglia*)

MARINA.

Questo era il nome della sua famiglia; ma avendo ereditato un maggiorato, fu quindi chiamato Donati. E che? conoscevate forse il mio sposo?

GIULIO.

Io aveva un amico di tal nome nella mia prima giovinezza; e so che morì sul campo di battaglia.

MARINA.

Potete accertarvi sul momento: ecco il busto del mio Gilberto, e rassomigliantissimo. (*lo scopre*)

GIULIO.

È desso, il riconosco: è il mio amico.

MARINA.

Come mai... qual accidente...?

GIULIO.

Eravamo a Roma in uno stesso collegio. Egli intraprese quindi la carriera dell'armi; io proseguii negli studj del disegno e nelle lettere, nè ci rivedemmo dappoi. Conservo di lui un astuccetto da colori, ed egli ebbe da me, nel separarci, un bell'intaglio del *Laocoonte*.

MARINA.

Una simile stampa è nel mio gabinetto.

GIULIO.

Compiango il dolor vostro. Potreste di leggieri incontrare un altr'uomo che v'amasse qual vi amava il mio amico; ma tante belle doti, tante rare qualità riunite, come si trovavano in lui, signora, sarebbe impossibile.

MARINA.

Almeno voi mi rendete giustizia.

GIULIO.

Mantenetevi costante.

MARINA.

È il mio partito.

GIULIO.

Ve ne sarò anch'io riconoscente.

MARINA.

In qual modo?

GIULIO.

Come amico del vostro Gilberto ... Oh veggo uno de' vostri servitori: signora, se non ho più l'onore di rivedervi...

MARINA.

Voi foste l'amico del mio sposo: è un dover sacro per me l'accompagnarvi io medesima, almeno per farvi riconoscere il vostro Laocoonte.

GIULIO.

Lo rivedrò con piacere: ma non vorrei che per mia cagione aveste ad incomodarvi...

MARINA.

(*sempre gravemente*) Fo quello che avrebbe fatto il mio sposo; se egli qui fosse, me ne saprebbe buon grado. Ah perchè mi fu egli rapito!

GIULIO.

Il destino non vuol nessuno contento. A Gilberto nulla mancava possedendo un'amabile sposa.... ed ha cessato di esistere.

MARINA.

Non più ... andiamo.

SCENA VI.

URBANO *e detti.*

URBANO.

Signora, la nostra lezione?

MARINA.

Andate ad aspettarmi nella solita camera.

URBANO.

Fra mezz'ora?

MARINA.

Eh giusto, da qui a pochi minuti sarò da voi: non vi movete, e tenete ogni cosa preparata.

URBANO.

Non occorre altro.

GIULIO.

(offre il suo braccio a Marina; questa il ricusa gravemente, allontanandosi un passo) Perdonate.

MARINA.

Vi precedo. *(parte)*

GIULIO.

Vi sieguo. *(parte)*

URBANO.

Che vuol dire questa novità ? la signora Marina in compagnia d' un forestiero ! in sei mesi non ho mai veduto altrettanto. M' informerò dal signor Michele.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

La scena rappresenta l' interno di un tempietto di forma rotonda, che lascia vedere tutto all'intorno, tra l'una e l'altra colonna, salici piangenti, cascate d' acqua ed altre situazioni romantiche de' giardini inglesi.

SCENA PRIMA.

MICHELE e TOGNETTO
vengono dalla porta destra della scena.

MICHELE.

Sei adunque andato tu stesso ad aprire?

TOGNETTO.

Sì, Michele.

MICHELE.

E gli hai accompagnati da per tutto, come ti ho comandato?

TOGNETTO.

Sì, Michele.

MICHELE.

Tognetto, ti abbiamo avvisato non l'una, ma le mille volte, che quando mi parli, devi sempre dire « signor Michele: » e quando mi rispondi, devi usare il signor sì o il signor no.

TOGNETTO.

Perdonatemi: io era avvezzo a sentire che tutti vi dicevano « Michele. »

MICHELE.

Una volta sì, ma adesso no: e si guarderanno bene dal mancare a questo dovere. Hai capito?

TOGNETTO.

Ho capito.

MICHELE.

Me lo prometti?

TOGNETTO.

Ve lo prometto.

MICHELE.

Te ne ricorderai sempre?

TOGNETTO.

Sì, Michele.

MICHELE.

Sei sempre stato uno stolido, non ne possiam fare nulla di buono. Or vieni qui, e raccontami tutto quello che hai veduto. La padrona entrò dunque col forestiero nella galleria de' quadri?

TOGNETTO.

Prima lo condusse a fare il giro degli appartamenti: ed io andai ad aprire quella sala, dove sono quegli uomini grandi e piccoli, con le mani e le gambe rotte, e molti senza testa, e tutti del colore delle campane.

MICHELE.

Insomma nel museo.

TOGNETTO.

Sì, nel museo. Poi siamo andati nella galleria, dove si vedono tanti ritratti che ridono o fanno smorfie, e mi guardano s'io vado in là, e tornano a guardarmi s'io vengo in qua. Fanno anche lo stesso con... con signor voi?

MICHELE.

Sciocco, bada a me. Hai inteso quello che la padrona col forestiero andassero dicendo?

TOGNETTO.

Oh bella! me lo avete tanto raccomandato... la padrona diceva... di suo marito.

MICHELE.

Parlava di suo marito?

TOGNETTO.

Sì: e si asciugava gli occhi, e guardava il forestiero.

MICHELE.

E poi?

TOGNETTO.

E poi . . . lasciò cadere il fazzoletto.

MICHELE.

E il forestiere lo avrà raccolto?

TOGNETTO.

Sì, e nel darlo volle baciar la mano alla padrona; ma essa la ritirò.

MICHELE.

Benissimo. (*prendendo tabacco*)

TOGNETTO.

Ed il forestiero rimase confuso: e si pose due vetri agli occhi; di que' vetri che hanno il vetro come gli occhiali.

MICHELE.

Oh che balordo!

TOGNETTO.

E guardava i ritratti, e scriveva tutti i ritratti sovra un pezzo di carta.

MICHELE.

Si può sentir di peggio?

TOGNETTO.

La padrona allora mi fece aprir la porta della piccola scala del giardino. Il forestiero lasciò passare prima lei: ma lei al primo gradino sdrucciolò: così: (*imitando*) e lui corse a sostenerla: lei gli diede il braccio a lui, e si appoggiò un poco: così . . . e discesero nel giardino.

MICHELE.

E che dicevano?

TOGNETTO.

Niente.

MICHELE.

Non è possibile.

TOGNETTO.

No, Mich . . . no, sig. Michele, non dicevano niente: anzi ho visto a passare tutte le capre di Matteo e di Antonio, e le ho contate . . .

MICHELE.

Infine ?

TOGNETTO.

Infine andarono a sedere sopra una panca, e allora si posero a parlare tutti e due.

MICHELE.

Hai prestato orecchio ?

TOGNETTO.

Sono stato lì . . .

MICHELE.

E che hai inteso ?

TOGNETTO.

Niente affatto.

MICHELE.

Come, niente!

TOGNETTO.

Perchè, mentre io voleva passar dietro la panca, la signora Marina mi disse: Tognetto, vanne, dirai a Mich . . . . al signor Michele, che faccia aprire il cancello grande, e lasci entrare il servitore di questo signore.

MICHELE.

(Aimè !) *(da sè)*

TOGNETTO.

E poi, che faccia sapere al venericario ed al maestro di teologia . . .

MICHELE.

Bestia, avrà detto a don Polidoco ed al veterinario, cioè al maestro d'astronomia, a colui che fa vedere la luna co' canocchiali.

TOGNETTO.

Sì, appunto al maestro de' cannocchiali dell' astromadia.

MICHELE.

Insomma vuol fare la sua lezione ?

TOGNETTO.

Anzi, che non vuole i maestri per quest' oggi: e l' ha detto forte.

MICHELE.

Basta così. Eccoti la chiave, apri il cancello: e poi andrai da mia signora moglie a dirle che apparecchi il desinare. Via, allocco, corri.

TOGNETTO.

Sì, Michele,

MICHELE.

Asinaccio...

TOGNETTO.

Signor Michele. (*corre via*)

SCENA II.

MICHELE *solo*.

Sempre col forestiere... non vuole i maestri: queste cose cominciano a darmi sospetto. Mi ricordo che anche del colonnello se ne era innamorata alla prima vista, e che in pochi giorni si fece il matrimonio. Non sarebbe meraviglia che, non avendo mai più frequentato nessuno, anche adesso, a questo primo incontro... Coglierò il momento dell'arrivo del servitore per indagare qualche cosa...

SCENA III.

Don POLÌDOCO *entrando in iscena adirato, e detto.*

POLÌDOCO.

Come! il sig. Lionardo non vuole che s'incida la mia iscrizione?

MICHELE.

Don Polìdoco...

POLÌDOCO.

E pretende di darne una egli stesso?

MICHELE.

Amico...

POLÌDOCO.

Ha l'ardire, l'imprudenza di voler gareggiare meco d'ingegno?

MICHELE.

Ma sentite ...

POLÌDOCO.

Michele, l'onore della vostra padrona e di tutto il suo casato ne sta di mezzo, se non si scolpisce la mia iscrizione.

MICHELE.

Eh lasciam per ora le iscrizioni, ed ascoltatemi.

POLÌDOCO.

Non sarà mai vero ch'io tolleri ...

SCENA IV.

URBANO *e detti.*

URBANO.

(*interrompendo don Polìdoco*) Che vuol dire, signor fattore, la signora Marina si piglia gioco de' fatti miei? Mi ha pregato di aspettarla per pochi minuti nella camera delle lezioni; e sono più di due ore, e non viene ancora!

MICHELE.

Appunto io voleva dirvi ...

POLÌDOCO.

Eh che una lezione di più o di meno d'astronomia ...

URBANO.

Come ...! (*risentendosi*)

POLÌDOCO.

Voglio dire, se non vi attende oggi, vi attenderà domani... Ma il sig. Lionardo che non vuole s'incida la mia iscrizione..!

URBANO.

Veramente, amico, quell'iscrizione anche a me pare ridicola...

POLÌDOCO.

Che mai volete giudicare di letteratura voi veterinario, per non dire maniscalco di campagna?

URBANO.

Ne so più di voi, signor maestro di grosse lettere.

MICHELE.

Miei cari amici ...

POLÌDOCO.

Siete insolente come certi argomenti (*) che maneggiate.

URBANO.

Volete fare il saccente.

MICHELE.

Ehi ?

URBANO.

E non dite e non insegnate altro che spropositi.

POLÌDOCO.

Se non fossimo qui...

URBANO.

Direi ancora del meglio.

POLÌDOCO.

Cospetto...!

URBANO.

Via...!

MICHELE.

(*mettendosi in mezzo*) Ma a chi diciamo, olà ? poco civili e l'uno e l'altro. Così perdete il rispetto a me che sono, per così dire, un altro padrone?

POLÌDOCO.

Padrone voi ? ah ah ah !

URBANO.

Sì, padrone del denaro che in modo così onesto...

MICHELE.

Orsù finiamola ; e pensate che la signora Marina fa sapere a voi e a voi, che per quest'oggi non vuole altra lezione, e vi lascia in perfetta libertà di tornare ciascuno a casa vostra.

POLÌDOCO.

Come !

URBANO.

Qual novità ?

POLÌDOCO.

Il motivo ?

(*) *Argomenti* per non nominare cristeo. Red. etim., vocab. della crusc.

MICHELE.

È venuto un forestiero...

URBANO.

L'ho veduto.

POLÌDOCO.

Sarà di passaggio.

MICHELE.

E chi lo sa? sono insieme da tre ore e più: e comincio a temere...

POLÌDOCO.

Ah? temete che la sig. Marina possa mutare risoluzione, eh?

MICHELE.

In quel caso, signori miei, sarebbero finiti i pranzi, le cene, le provviste de' libri e de' cannocchiali.

POLÌDOCO.

Le ruberie sull'olio, sul vino...

URBANO.

Le intelligenze nelle vendite e nelle compre...

MICHELE.

Zitti...

POLÌDOCO.

E se dovessimo pianger noi, il signor fattore non riderebbe.

MICHELE.

Io dico soltanto...

tutto questo dialogo conviene legarlo stretto nella recitazione.

URBANO.

Massime se ci giungesse tale che gli rivedesse i conti.

MICHELE.

Concludiamo che a tutti e tre, dal più al meno, dee premere che il forestiere se ne vada, e la signora Marina si mantenga vedova.

URBANO.

Oh questo sì.

POLÌDOCO.

Ma chi è, chi è costui?

MICHELE.

Il nome finora io non lo so: si spaccia per un fisonomista.

POLÌDOCO.

Un fisonomista? oh lo vedrò con piacere.

URBANO.

Anch'io.

MICHELE.

Ma in sostanza è un impostore, un vendifrottole, e nulla più.

POLÌDOCO.

S'egli è tale, vi prometto di smascherarlo io solo, di confonderlo e precipitarlo.

MICHELE.

Bravissimo, e se vi riesce, vi regaliamo dodici fiaschi di vin di Malaga.

URBANO.

Ma in qual maniera? (*a Polìdoco*)

POLÌDOCO.

Sentite bene: gli parlerò, lo interrogherò senza palesare chi sono. I letterati hanno certi segni caratteristici che li distinguono dal volgo degli indotti. L'ingegno, la perspicacia, gli studj, le veglie lasciano delle impressioni indelebili sui nostri volti immortali. Se costui li conosce, saprò stimarlo qual merita: s'egli non ravvisa nulla, lo dichiaro un ciarlatano: lo scoprirò alla signora Marina, e lo faremo partire illico et immediate.

MICHELE.

Eccolo: io ve lo lascio.

URBANO.

Siateci anche voi.

MICHELE.

Non posso.

URBANO.

Sarete testimonio.

MICHELE.

Sono occupato, ci rivedremo da qui a poco: mi raccomando, smascheratelo, e siamo uomini di parola: dodici fiaschi, e dell'ottimo. (Passo da quest'altra parte per non incontrarlo.) (*da sè, e parte per la sinistra*)

POLÌDOCO.

Guardatevi, signor Urbano, dal nominarmi, perchè il mio nome è conosciuto per tutta Italia.

URBANO.

Anche voi non istate a palesarmi.

POLÌDOCO.

Parlino i nostri volti.

URBANO.

Sentiremo quel che sa dire.

SCENA V.

Il conte GIULIO *e detti.*

GIULIO.

(Mi ha mostrata premura ch'io venissi a visitare questo luogo: non so ancora bene che mi credere. Il signor Lionardo m'incoraggisce a sperare: chi sa...) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Badate a me, vi dico, e state attento.) (*piano ad Urbano, e si va accostando al conte con aria di gravità*)

GIULIO.

(Cotestoro sono senza dubbio que' due originali, di cui mi ha parlato il signor Lionardo.) (*da sè, osservandoli*)

POLÌDOCO.

(Ci osserva: ha soggezione di noi.) (*piano ad Urbano*)

URBANO.

(Spicciatevi.) (*piano a Polidoco*)

GIULIO.

(*da sè*) (Per ora converrà tenersegli amici.) Signori miei... (*salutando*)

POLÌDOCO.

Abbiamo inteso che V. S. è un celebre fisonomista?

GIULIO.

Ho studiato qualche poco quest'arte... ma di grazia con chi ho il bene di favellare?

POLÌDOCO.

Non v'è pericolo che lo diciamo: dovete indovinarlo. So anch'io qualche cosa degli elementi matematici di questa scienza.

GIULIO.

(Ho capito: questi è il pedante prosuntuoso.) (*da sè*)

POLÌDOCO.

Desidero che mi osserviate bene, e mi dichiariate ingenuamente, senza adulazione, che cosa vi dice il mio aspetto de' fatti miei...

URBANO.

Anch'io...

POLÌDOCO.

interrompendo) Affinchè sappiamo quale opinione formare di voi.

GIULIO.

In verità questi giudizj improvvisi...

POLÌDOCO.

O sapete o non sapete il vostro mestiere?

(*con alterigia pedantesca*)

GIULIO.

Non vorrei ingannarmi.

POLÌDOCO.

Tanto peggio per voi.

GIULIO.

Che volete? mi proverò: fatevi in qua. (Divertiamoci un) poco.) (*da sè, e fa mettere don Polìdoco rimpetto a sè, e lo va osservando*)

POLÌDOCO.

Che vi pare?.. osservate ancora... dappertutto.

(*indicando ogni parte del volto*)

GIULIO.

Eh, signore, mi basta.

POLÌDOCO.

Or via.

GIULIO.

La vivacità della vostra pupilla... tirate indietro i capelli...

quella fronte aperta e ben disegnata... quelle orecchie... svelte e sciolte... una bocca con la linea di mezzo ben serpeggiata, e significatrice della facondia; certe frequenti piegature dei muscoli delle guance, che segnano il continuo sforzo... d'una immaginativa prontissima... Eh signore (*cavandosi il cappello*)! o io m'inganno, o voi siete uno de' primi poeti ed oratori d'Italia.

POLÌDOCO.

(*il quale, mentre Giulio lo andava osservando, dava segni di contento represso*) Ah no, non v'ingannate, uomo sapiente, celeberrimo fisonomista: chè, sebbene mi vedete in questo abito umile e dimesso, ho sudato, sudato versando dì e notte gli esemplari greci e latini.

GIULIO.

E come dunque...?

POLÌDOCO.

L'invidia.

GIULIO.

Ho piacere d'avervi conosciuto.

URBANO.

Signore, ora tocca me.

POLÌDOCO.

(*facendo con la sinistra mano stare indietro Urbano*) Poichè m'avete conosciuto, che giova il nasconderlo? il mio ingegno ha pochi che lo pareggino: la poesia la maneggio come voglio: le mie terzine... arrossirebbe un Monti al confronto. Una mia ode pindarica, dopo essere stata ammirata da tutta Europa, passò la linea, e fu encomiata da tutte le accademie d'America.

URBANO.

Adesso a me...

POLÌDOCO.

Indiscreto! (*come sopra*) che vi dirò della prosa? qualunque stile è il mio, e sempre puro, classico, elegantissimo.

GIULIO.

E voi con tanti meriti non siete professor d'eloquenza in una qualche rinomata accademia?

POLÌDOCO.

M'era stata promessa una cattedra: ed, oh vergogna dell'Italia! un altro l'ha ottenuta: ed io rètore, poeta, filologo, ed io dopo essermi abbassato a correr di casa in casa quale umile privatissimo pedagogo, mi veggo ridotto in un cattivo villaggio, insegnator di grammatica.

URBANO.

Non la finite ancora? io pure desidero...

POLÌDOCO.

Povero cerusichetto, voi non avete linee.

URBANO.

Siete un temerario vanaglorioso.

GIULIO.

Non vi riscaldate; chè, mentre parlava il signor professore, ho pure esaminata la vostra fisonomia; e vi ho trovati tutti i segni della meditazione e della dottrina.

URBANO.

Vedete? (*a Polìdoco*)

POLÌDOCO.

Sì, ma invece di studiar la sua professione...

URBANO.

Ne so quanto basta, e posso...

POLÌDOCO.

Zitto, ecco la signora Marina.

GIULIO.

(Costoro dovrebbero andarsene.) (*da sè*)

SCENA VI.

La signora MARINA *e detti.*

POLÌDOCO.

Signora, mi rallegro con voi.

MARINA.

Di che? (*con qualche sorpresa*)

POLÌDOCO.

Che sia capitato a casa vostra questo insigne fisonomista,

della cui abilità vi posso io stesso fare testimonianza. Gli avete fatto vedere la mia iscrizione?

MARINA.

Non ancora.

POLIDOCO.

Partirete presto? *(al conte)*

GIULIO.

Credo di sì.

MARINA.

(Dunque non è ancora sicuro.) *(da sè)*

POLÌDOCO.

Il vostro nome?

GIULIO.

Amo per ora di stare incognito.

MARINA.

(Questo mi dispiace.) *(da sè)*

POLÌDOCO.

Vi darete a conoscere...

GIULIO.

Quando sarò a Genova...

POLÌDOCO.

E vi spedirò subito per la posta la mia iscrizione pel busto del marito della signora Marina, un'ode elegiaca sullo stesso argomento, una raccolta di cinquanta tra sonetti e canzoni, un'orazione per l'apertura scolastica dell'università, a cui dovevo essere ascritto professore; insomma avrete una mezza biblioteca, tutta di cose mie.

(tutto questo discorso con prestezza)

GIULIO.

Vi sarò tenuto.

POLÌDOCO.

Eh bagattelle. Signora Marina, ora vo a domandare conto al signor Lionardo...

MARINA.

Non è tempo da ciò, differite.

POLÌDOCO.

Poichè egli pretende...

MARINA.

Pranzerete meco: e dopo...

POLÌDOCO.

Non ho nulla a negarvi; ma dopo il pranzo... oh la vedremo. (*parte*)

URBANO.

Signora, io mi ritiro adunque?

MARINA.

Signor Urbano, osservate se ci danno in tavola.

URBANO.

Subito. (*parte*)

SCENA VII.

La signora MARINA *e il conte* GIULIO.

GIULIO.

Ed è questo, m'avete detto, il luogo solitario, dove l'amico Gilberto passava con voi le tante ore?

MARINA.

Sì, questo.

GIULIO.

Il sito è veramente delizioso e romantico.

MARINA.

Egli ordinariamente sedeva presso quel tavolino, e si divertiva nel disegnare paesi; mentre io più in qua, lavorava, scriveva o leggeva. Quindi andavamo al passeggiò pe' boschetti; poi tornavam qui... infine eravam sempre insieme.

GIULIO.

Il destino, a quel che veggo, s'ingegna di tormentare le anime le più tenere, le più virtuose. Ma (mi perdoni l'ombra del mio rispettabile amico), poichè il cielo l'aveva fatto lieto d'un'amorosa compagna, qual sete insaziabile di nuove glorie?

MARINA.

Ah questo è vero.

GIULIO.

Qual crudeltà di lasciare una giovane ed avvenente moglie per cercar la morte nel campo?

MARINA.

E il cuore me lo prediceva, e glielo dissi.

GIULIO.

Pare che in quel fatale momento l'ambizione del soldato superasse l'amor dello sposo.

MARINA.

Qual dubbio? Se fosse stato maggiore l'affetto di sposo, mi avrebbe egli abbandonata dopo le più vive promesse di starmi sempre vicino?

GIULIO.

S'io gli fossi stato al fianco, questo non sarebbe succeduto.

MARINA.

Chi sa? (*sospirando*)

GIULIO.

A qualunque ragione avrei risposto: che nel suo stato era una pazzia il rinunziare a una vita indipendente e beata per correr di nuovo all'armi: che il mancare alla data parola era inescusabile colpa: gli avrei fatto conoscere che la domestica uniformità non è una noja per due spiriti coltivati e gentili: godi, gli avrei detto, godi di questa pura felicità; il cercare di più è un provocare lo sdegno della provvidenza.

MARINA.

Ed egli l'ha provocata.

GIULIO.

(*rispettosamente*) Conoscendovi, avrei soggiunto: che se il cielo m'avesse conceduta una moglie qual siete voi, piena d'ingegno e così virtuosa, mi sarei creduto il più avventuroso marito.

MARINA.

Io non pensava che a far felice il mio sposo; ma egli era... così... un poco irrequieto.

GIULIO.

Se il soggiornar sempre nello stesso luogo non mi avesse gradito, vi avrei condotta meco a far qualche viaggio.

MARINA.

Gilberto non avrebbe amato ch'io viaggiassi: non era neppure interamente contento ch'io studiassi o leggessi troppo spesso.

GIULIO.

Quando vi sia la buona scelta ne' libri e negli studj, non saprei disapprovarli in una moglie. È vero che ci vuole una discreta moderazione; e soprattutto non cercar di troppo penetrare ne' segreti della filosofia, il che rende più inquieto che contento l'animo.

MARINA.

Voi parlate da uomo savio ed assennato. Un'onesta moglie non potrebbe desiderare di più.

GIULIO.

Un marito deve essere ragionevole.

MARINA.

Ah se Gilberto v'avesse avuto al fianco!

GIULIO.

Chi sa? forse... forse l'avrei troppo invidiato!

MARINA.

Che dite mai, signore?

GIULIO.

Quello che l'avervi conosciuta mi fa pensare di voi; la fortuna di Gilberto è dato a pochi di conseguirla.

MARINA.

Voi mi confondete... (oh Dio, dove trascorro senz'avvedermi?
(*da sè, e restano un momento in silenzio*)

SCENA VIII.

FAVORÌ *che entra con circospezione, i suddetti.*

FAVORÌ.

(*osservando i due*) (Un duetto in silenzio? buon augurio.) (*da sè*) Signor padrone?

GIULIO.

Oh... Favorì...

FAVORÌ.

Disturbo forse? *(per tornar via)*

GIULIO.

Il vento?

FAVORÌ.

Ottimo: v'è un levante che in poche ore ci porterà a Genova.

MARINA.

Volete adunque partire? *(a Giulio)*

GIULIO.

Vi dirò, signora, io veramente...

FAVORÌ.

(interrompendolo) Il capitano desidera che V. S. venga a bordo al più presto, e non faccia aspettare gli altri viaggiatori.

GIULIO.

Eccomi pronto. (Non posso ormai più tacere.) *(da sè)*

FAVORÌ.

Vo adunque a preparare?

GIULIO.

Sì, vanne.

FAVORÌ.

(Fo anch'io benissimo la mia parte.) *(da sè)*

MARINA.

Signore, mi farete prima l'onore di desinar meco.

GIULIO.

Sono aspettato all'albergo: non è vero?

FAVORÌ.

Verissimo.

MARINA.

È quella una cattiva osteria.

FAVORÌ.

Madama ha ragione: l'osteria è cattiva, ed il desinare sarà pessimo. Si potrebbe coonestare la cosa, se da madama si andasse presto a pranzo.

SCENA IX.

Il signor LIONARDO e *detti.*

LIONARDO.

Signora, la tavola è servita: e i vostri sapientissimi professori vi aspettano ansiosamente a questa lezione.

FAVORÌ.

(Resterò anch'io.) (*da sè*)

GIULIO.

Signora, permettete ch'io mi ritiri...

MARINA.

Ora poi vi manca ogni ragionevole pretesto: vi prego di farci compagnia. Dopo il pranzo... sì, dopo il pranzo potrete partir subito.

FAVORÌ.

Ma subito, signor padrone.

LIONARDO.

Signore, non dovete ricusare: pensate che in diciotto mesi siete il primo forestiero che abbia ricevuto un simile invito.

GIULIO.

Quest' eccezione mi onora.

MARINA.

Un amico solo del mio povero Gilberto poteva meritarla.

LIONARDO.

Un amico del colonnello? godo di questa scoperta.

MARINA.

Signor Lionardo, favorite. (*dà il braccio a Lionardo*) Signore, ricordatevi che vi aspettiamo. (*parte con Lion.*)

FAVORÌ.

Signor padrone, ed io?

GIULIO.

(*presto*) Tu va all'albergo; pranza, e poi ritorna subito, chè avrò bisogno di te.

FAVORÌ.

Se potessi pranzar qui, sarei bello e tornato.

GIULIO.

Eseguisci. (*presto*)

FAVORÌ.

Se la faccenda va bene . . .

GIULIO.

Lo spero. (*come sopra*)

FAVORÌ.

Ora posso liberamente palesare il suo nome?

GIULIO.

Guardati bene: potresti guastare ogni cosa.

FAVORÌ.

Mi dica almeno un nome, una qualità supposta . . .

GIULIO.

Vedi? la signora Marina mi aspetta. (*accenna entro le scene*) Vanne tosto, ed affretta il tuo ritorno. (*parte*)

FAVORÌ.

La signora Marina non sa le convenienze. Quando s' invita il padrone, non si dimentica il cameriere.

SCENA X.

MICHELE *da un' altra parte opposta a quella, per cui sono usciti gli attori indicati, e detto.*

MICHELE.

(Questa volta non mi fugge.) (*da sè*)

FAVORÌ.

(Se sapessi come fare . . .) Oh padron mio.

MICHELE.

Voi siete il servitore del forestiere?

FAVORÌ.

Cameriere per ubbidirla. Ed io con chi ho l'onore di parlare?

MICHELE.

Noi siamo Michele Onesti.

FAVORÌ.

Bel nome.

MICHELE.

Fattore di questa casa.

FAVORÌ.

Onesti e fattore, rarissima coppia. Me ne rallegro.

MICHELE.

Il vostro padrone s' incammina al pranzo con la signora Marina?

FAVORÌ.

Signor sì.

MICHELE.

E voi?

FAVORÌ.

Ed io me ne vado all' albergo.

MICHELE.

Starete male.

FAVORÌ.

Lo so pur troppo.

MICHELE.

Si parte presto?

FAVORÌ.

Eh... non saprei... (Ci vuole politica con costui.) (*da sè*)

MICHELE.

Stupisco che la signora Marina non v'abbia invitato. Posso offrirvi tre buoni piatti in casa nostra, in compagnia di mia moglie.

FAVORÌ.

Tre piatti in compagnia d'una donna diventano quattro, e squisitissimi.

MICHELE.

Se vi aggrada . . .

FAVORÌ.

Siete un fattore compito. Si vede l'urbanità, la gentilezza, la cortesia sul vostro bellissimo aspetto.

MICHELE.

Siete fisonomista anche voi, come il vostro padrone?

FAVORÌ.

(*da sè*) (Che diavolo sento?) Che vorreste dire?

MICHELE.

Come! non sapete che egli pretende di conoscere dal volto il carattere delle persone?

FAVORÌ.

Ho capito, sì, sì... già so anch' io... immaginatevi se non sappiamo anche noi... e che cosa vi ha detto il mio padrone?

MICHELE.

Ha avuto l'ardire, l'impudenza di trovare sulla mia fisonomia...

FAVORÌ.

La schiettezza forse, la buona fede?

MICHELE.

All'opposto, tutti i segni della furberia e della malizia.

FAVORÌ.

Si è ingannato: glielo sosterrei in faccia.

MICHELE.

Lo credo; ma intanto...

FAVORÌ.

Veggiamo un po' meglio. Voltatevi così.

(*lo colloca di profilo*)

MICHELE.

Egli mi ha posto di prospetto.

FAVORÌ.

Ognuno ha il suo metodo osservativo particolare.

MICHELE.

Or bene: le linee?

FAVORÌ.

Che linee?

MICHELE.

Mi ha parlato di certe linee tortuose della fronte...

FAVORÌ.

È appunto quello che io voleva dire: le vostre linee sono tutte linee onestissime.

MICHELE.

Ed egli al contrario...

FAVORÌ.

Non credete ch'io sappia il mio mestiere al pari di lui?

MICHELE.

Anzi più di lui.

FAVORÌ.

Se dubitate...

MICHELE.

Niente affatto.

FAVORÌ.

Il naso, il mento, la bocca, tutto spira in voi la probità e il disinteresse.

MICHELE.

Vi sono certe regole per conoscer ciò?

FAVORÌ.

E infallibili.

MICHELE.

Come dunque il vostro padrone ha osservato tutto il contrario di voi?

FAVORÌ.

(Qui sta l'imbroglio.) (*da sè*) Vi dirò... vi dirò... ma, signor Onesti, vostra moglie vi aspetterà a pranzo.

MICHELE.

Or ora.

FAVORÌ.

Parleremo a tavola.

MICHELE.

Spiegatevi prima...

FAVORÌ.

Volentieri: a quale ora vi ha osservato il mio padrone?

MICHELE.

Quando vi siete con quel bel modo introdotti...

FAVORÌ.

Questo non ci ha che fare: erano le nove?

MICHELE.

All' incirca.

FAVORÌ.

Eravate alterato in viso?

MICHELE.

Mi arrabbiava, perchè il vostro padrone non voleva andarsene.

FAVORÌ.

Questo è estraneo alla questione: il sole non era così lucido e chiaro come al presente?

MICHELE.

Anzi era coperto di nubi.

FAVORÌ.

Ecco la ragione: se il padrone vi avesse osservato a quest'ora, con questo bel chiarore, con la vostra presente serenità di volto, e con le mie disposizioni di stomaco e di mente, vi avrebbe subito riconosciuto qual siete, cioè fiore di galantuomini.

MICHELE.

Questa è bella; io sembrava un furbo alle nove, e son riconosciuto onest'uomo alle quattro?

FAVORÌ.

Ve n'ha ben un maggior numero che pajono onesti alle nove, e son trovati birbanti alle quattro.

MICHELE.

Ma ora...

FAVORÌ.

Signor Onesti, non facciamo impazientire vostra moglie.

MICHELE.

Vorrei prima...

FAVORÌ.

Desidero ch'ella vi riceva con volto ridente.

MICHELE.

Un altro favore, e poi andiamo.

FAVORÌ.

Comandate.

MICHELE.

Vorrei sapere...

FAVORÌ.

Che cosa mai?

MICHELE.

Il nome e la condizione del vostro padrone.

FAVORÌ.

(*da sè*) (Ahi! il tema è delicato, e m'imbroglia.)

MICHELE.

Dite il vero: siete venuti qui con altre intenzioni.

FAVORÌ.

Ah!

MICHELE.

E voi siete più compagno che servitore del forestiere, eh?

FAVORÌ.

E che? sareste anche voi fisonomista? (Ora ti servirò a dovere.) *(da sè)*

MICHELE.

In confidenza a me potete dire . . .

FAVORÌ.

Avete tali modi . . . ma io non voglio tradire il segreto.

MICHELE.

(da sè) (Converrà ubbriacarlo.) Via, non occorr' altro, vo' che stiamo allegri un pajo d' ore.

FAVORÌ.

Ma mi raccomando: poco vino per carità, perchè quando ho bevuto . . . basta, ho detto troppo. Andiamo: fisonomizzerò la fedeltà di madama vostra moglie. *(parte)*

MICHELE.

Sono due veri impostori. Fra una mezz'ora sapremo il resto. *(parte)*

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera terrena. — Notte.

Sopra una tavola grande e bene illuminata da diverse ricche lampadi di cristallo, saranno alcuni globi celesti, telescopj, cannocchiali e una gran carta spiegata.

SCENA PRIMA

Il conte GIULIO *ed il signor* LIONARDO.

GIULIO.

Sì, mio caro signor Lionardo, comincio ad avere buone speranze.

LIONARDO.

Ho veduto a tavola, che la signora Marina ha mangiato pochissimo; e che andavate scambiando le occhiatine, anche frequentemente.

GIULIO.

Mi sono allontanato da lei col pretesto di cercare il mio servitore; perchè mi premeva di parlare con voi.

LIONARDO.

E che pensate di fare?

GIULIO.

A dirvela, questo mio finto personaggio m'incomoda; ed ho risoluto di palesarmi.

LIONARDO.

Non mi pare ancora opportuno.

GIULIO.

Credetemi: l'idea della mia vicina partenza la turba e l'inquieta grandemente.

LIONARDO.

Non basta.

GIULIO.

E che volete di più?

LIONARDO.

Io conosco la mobilità della signora Marina: non mi farebbe meraviglia, se, dopo scoperto l'inganno, le si movesse il dispetto, e vi lasciasse partire.

GIULIO.

Eppure dopo la viva premura che ella mi dimostra di sapere il mio nome, il differire di più la mi par cosa poco onesta.

LIONARDO.

Ah, ah, vi siete riscaldato a dovere! badate a me, assicuratevi prima ben bene delle sincere disposizioni dell'animo suo.

GIULIO.

Ma come! ...

LIONARDO.

Come, come! avete di bisogno ch'io vi suggerisca il come?

GIULIO.

Essa è persuasa ch'io sto per partire.

LIONARDO.

Che importa?

GIULIO.

Conviene disingannarla ...

LIONARDO.

Sento alcuno.

GIULIO.

Sarà ella stessa.

LIONARDO.

Io mi ritiro.

GIULIO.

Anzi dovete restare. Parlate voi per me, fate tutto quello che v'aggrada, purchè io non sia presente.

LIONARDO.

Bellissima! dopo aver saltato i fossi e le siepi, dopo esservi introdotto con tanta franchezza e disinvoltura, siete divenuto timido tutto ad un tratto? poverino!

GIULIO.

Vi giuro che non mi regge più l'animo di presentarmi a lei senza manifestarle chi sono.

LIONARDO.

Dunque trattenetevi . . .

GIULIO.

Vo a passeggiare nella galleria: vi aspetto con una risposta. (*parte*)

SCENA II.

Il signor LIONARDO *solo.*

È venuto per una prova di capriccio, ed è restato colto, la cosa non andrà male. Ecco la signora Marina. Voglio pormi in quel canto, ed osservare il suo contegno per regolarmi con maggior sicurezza. (*va in capo alla scena presso la tavola, fingendosi occupato ad osservar la carta spiegata*)

SCENA III.

La signora MARINA *e detto.*

MARINA.

(*senza avvedersi di Lionardo*) Egli partirà fra pochi momenti, e nol rivedrò certamente mai più. Non ho potuto nascondergli la mia debolezza, e mi è sembrato ch'egli se ne compiacesse. Qual genio ha qui condotto quest'uomo a turbar la pace della mia solitudine? e che debbo aver tanta premura per uno sconosciuto che non vuol palesarsi? Ma s'egli era un amico di Gilberto, non basta perchè io debba stimarlo ed apprezzarlo? e chi sa se questa non sarà forse un'impostura . . . ? ed intanto in così poche ore, ad onta delle mie promesse, delle mie risoluzioni, potrei non che deliberare, ma solamente immaginare di cangiar partito ad un tratto, e rendermi ridicola presso tutti? Ah no, manteniamoci forti e costanti. Torni,

mi dia l'ultimo saluto, e si lasci partire. Riprenderò le mie abitudini; e in pochi giorni, oh sì, in pochi giorni mi passerà dal pensiero come se non lo avessi veduto... Oh signor Lionardo, voi qui?

LIONARDO.

Stava osservando i vulcani della luna. Questa carta è bellissima; ma vorrei sapere da voi...

MARINA.

Lasciate star quella carta, e venite qua.

LIONARDO.

Eccomi. Capisco che, per saper se sia esatta, converrebbe avere delle corrispondenze con qualche corpo accademico di quel pianeta.

MARINA.

Avete veduto il forestiere?

LIONARDO.

(Ci siamo.) (*da sè*) È uscito in questo momento.

MARINA.

Egli vuol partire.

LIONARDO.

Così credo: avrei per altro avuto piacere che si fosse fermato con noi, almeno questa sera.

MARINA.

E mi dareste per consiglio ch'io cercassi di trattenerlo?

LIONARDO.

Io non dico questo.

MARINA.

E somministrassi alla mia gente di casa un'occasione di mormorare de' fatti miei?

LIONARDO.

Il ciel mi guardi! Ma supponendo che...

MARINA.

Trattenere un uomo che ricusa di dire il suo nome...?

LIONARDO.

Essendo egli stato, come pare, amico del vostro marito...

MARINA.

Aggiungete, aver egli subito riconosciuto il suo Laocoonte.

LIONARDO.

Tanto meglio. Dunque non si può supporre che egli sia una persona volgare.

MARINA.

Sì, ma quell'ostinazione...

LIONARDO.

La vostra finalmente non è che una semplice curiosità che egli vi ha detto d'appagare...

MARINA.

Quando?

LIONARDO.

Quando sia giunto in Genova.

MARINA.

Bella, bellissima premura da sapergliene grado! (*ironica*)

LIONARDO.

Del resto, che vi dee premere di sapere il suo nome? voi avete deliberato di star vedova; non volete abbandonar la vostra solitudine; resistete con virtuosa, inaudita costanza all'invito del padre, alle preghiere de' parenti, alle insinuazioni degli amici...

MARINA.

Tutto questo vuol dire che, se io mutassi risoluzione, mi farei odiosa o ridicola? obbligatissima dell'avvertimento.

LIONARDO.

No; anzi sareste ragionevole, ragionevolissima. Se non che in questo caso dovreste piuttosto pensare a contentar vostro padre.

MARINA.

E che dovrebbe importare a mio padre, ch'io mi risolvessi più per questo, che per quello?

LIONARDO.

Egli ha pensato di suggerirvi una buona, un'ottima scelta nella persona del conte Giulio...

MARINA.

Non mi state a nominare nè il conte Giulio nè altri; chè non voglio sentirne a parlare. Sono vedova, padrona, non mi rimariterò mai: ma s'io fossi così debole, oh penserei ad appagare il mio cuore.

LIONARDO.

Sarebbe mai possibile... che quel forestiere...?

MARINA.

Che vi passa per la mente? ch'io sia scema o pazza al segno d'innamorarmi a prima vista d'una persona.... ridete eh! che cosa c'è qui da ridere?

LIONARDO.

Signora Marina...

MARINA.

Or via?

LIONARDO.

Da questa mattina in qua sono anch'io diventato fisonomista, e mi è sembrato dalle vostre linee...

MARINA.

V'ingannate, non sono ancora a quel punto: ci vuol altro...

LIONARDO.

Ma supponiamo che il forestiero fosse d'una condizione eguale alla vostra...

MARINA.

Se fosse tale, a quest'ora egli si sarebbe palesato.

LIONARDO.

Dunque ch'egli parta?

MARINA.

Volete trattenerlo voi?

LIONARDO.

Io no.

MARINA.

Dunque faccia buon viaggio, e non ne parliamo più.

LIONARDO.

Bravissima: avete risoluto da pari vostra.

SCENA IV.

URBANO *e detti.*

URBANO.

Signori, la sera è limpida: di qui a mezz'ora possiam salir sulla specula.

LIONARDO.

Signor Urbano, siete venuto opportunamente: la signora Marina ha una grande ansietà di contemplar le stelle.

MARINA.

(Vi prendete spasso di me?) (*piano a Lionardo*)

URBANO.

Ma prima voglio, se me lo permettete, che ricorriamo la lezione di jeri.

MARINA.

Vi aveva fatto dire... (*ad Urbano*)

LIONARDO.

Eh via, non ricusate mai le lezioni d'astronomia...

URBANO.

Ho pregato or ora quel sig. fisonomista d'intervenirci anch'egli...

MARINA.

(*interrompendo presto*) E che 'ha risposto?

URBANO.

Che non gli è possibile, mentre sta per partire fra pochi momenti. (*va disponendo libri, carte, ovvero il telescopio ec.*)

MARINA.

(*da sè*) (Oh Dio!) (Signor Lionardo, partirebbe egli senza adempire un dovere di convenienza?) (*piano a Lionardo*)

LIONARDO.

(Che potrei dirvi? nol dovrebbe... se volete ch'io vada a riconoscere:) (*piano*)

MARINA.

(Così... per vostra curiosità...)

LIONARDO.

(E se egli entrasse in qualche discorso...

MARINA.

(Se vi dicesse il suo nome...

LIONARDO.

(Basta così, ho inteso.

MARINA.

(Ma tornate presto.

(*piano tra loro*)

LIONARDO.

(Benissimo.) (*piano a Marina, quindi da sè*) (La signora costanza è licenziata.) (*parte*)

SCENA V.

La signora MARINA *ed* URBANO.

URBANO.

Ecco la lezione di jeri (*dandole una carta*) che contiene, come sapete, la prima parte della teorica lunare.

MARINA.

Me ne ricordo: (Il signor Lionardo è uomo prudente, e posso fidarmi.) (*da sè, astratta*)

URBANO.

Abbiamo fatta menzione del problema de' tre corpi: ve ne ricordate?

MARINA.

Sì. (Quali contrasti prova l'animo mio!) (*come sopra*)

URBANO.

Questa sera farem discorso dell'eccentricità, delle inclinazioni e delle forze perturbatrici.

MARINA.

(Costui mi annoja.) (*da sè*)

URBANO.

Ora rispondetemi: sapete che significa una forza perturbatrice?

MARINA.

Sì, lo so (e lo so pur troppo!) (*da sè*)

URBANO.

Favorite dunque di rileggere il capitolo...

MARINA.

Signor Urbano, perdonatemi, da mezz'ora in qua mi duole sì fattamente la testa, che non posso reggere alla menoma applicazione.

URBANO.

Volete star sola?

MARINA.

Per qualche momento.

URBANO.

Non verrete nemmeno sull'osservatorio?

MARINA.

Se mi sentirò meglio, ma ora...

URBANO.

Permettete ch'io vi tasti il polso: un po' di spasmo...
(*tastandole il polso*)

MARINA.

Lo sento.

URBANO.

Eh ne conosco la ragione.

MARINA.

Che? voi conoscete...?

URBANO.

Avete bisogno di distrazione.

MARINA.

È vero.

URBANO.

Voi pensate troppo...

MARINA.

A chi?

URBANO.

Al signor Gilberto.

MARINA.

Oh Dio, signor Urbano, lasciatemi.

URBANO.

Vado a disporre l'occorrente: signora Marina, abbandonate i tristi pensieri, credete a me: venite sulla specula: la contemplazione della mia bella Venere farà cessare ogni vostro spasmo. (*parte con carte, cannocchiali ecc.*)

SCENA VI.

La signora MARINA *sola.*

Tutto quello che jeri faceva il mio sollievo, il mio divertimento, oggi mi conturba, m'attrista e m'irrita. Ma questo novello pensiero che m'agita in sì fatta guisa, sarà egli un pensiero colpevole? se così fosse, il signor

Lionardo e mio padre non mi consiglierebbero... ah sì, ho bisogno di uscire di tale stato... in qualunque maniera: così non potrei vivere.

(*resta pensosa, coprendosi il volto col fazzoletto*)

SCENA VII.

Don POLÌDOCO *avvolto in un gran tabarro nero con cappello grande e rotondo. La suddetta.*

POLÌDOCO.

(*declama gravemente entro le scene parte de' seguenti versi: quindi esce, e pian piano si accosta fin presso la sedia della signora Marina*)

Ulula il gufo, e la cornacchia stride;
S' oscura il cielo: e al sibilar de' venti
Pien di tema il pastor dentro s' aggrotta;
Chè già si annotta.
Tutto tace d' intorno,
E nell' ermo soggiorno
Sclamo con vedovil perenne pianto:
Te sol Gilberto, oh mio Gilberto, i' canto.

MARINA.

(*scuotendosi a quest' ultime voci, e al veder la maniera del vestito di don Polìdoco, s' alza impetuosamente*) Oh Dio, don Polìdoco, voi mi fate spavento.

POLÌDOCO.

Prodigioso effetto de' miei versi. Signora, (*cavandosi il cappello*) io mi son vestito a lutto, qual si conviene ad un vate, il quale si accinge a cantare il vostro dolore.

MARINA.

(Quante maniere di tormenti!)

(*da sè, e passeggia agitata per la scena*)

POLÌDOCO.

Vorrei che già fosse qui collocato il busto del colonnello; perchè aveste a risentire con maggior forza la vivezza delle mie immagini. Ma il signor Lionardo, il quale pretende...

MARINA.

Non l'avete veduto il signor Lionardo?

POLÌDOCO.

Ho veduto che parlava col forestiero, e s' incamminavano frettolosi alla spiaggia.

MARINA.

(Temo che questi più non venga.) (*da sè, come sopra*)

POLÌDOCO.

Posso adunque continuare?

MARINA.

(Il signor Lionardo avrà insistito per sapere il suo nome.) (*da sè, senza badare a don Polidoco*)

POLÌDOCO.

Sentirete come mi fo a dipingere il vedovile dolore che continuamente vi tormenta.

MARINA.

(Potessi fuggir di qua ...)

POLÌDOCO.

(*va sempre dietro alla signora Marina, la quale si va movendo per la scena con inquietudine*)
Aimè de' casti, conjugali amplessi
Troppo ricorda al palpitante core!
Trapassa or muto... Non abbiate paura, son qua io. (*a Mar.*)
Trapassa or muto col crin nero ed irto
L' aereo spirto.
Deh t' appressa, mio bene,
E Marina a te viene.
Vuoto è il talamo, e invan spingo i miei lai,
Che l' ombre, il so, non si toccaron mai.

MARINA.

Cessate, don Polìdoco: i vostri versi mi fanno male.

POLÌDOCO.

Quante altre non fece svenire la dolcezza del mio plettro!

MARINA.

Vi prego, lasciatemi sola un qualche momento.

POLÌDOCO.

Dove volete ch'io vada a quest' ora?

MARINA.

Il signor Urbano è di sopra nella specula.

POLIDOCO.

Lasciate gli astri, se volete star bene ...

MARINA.

Non più, fatemi il favore ...

POLIDOCO.

Non v'inquietate. Compatisco il dolor vostro. E poichè per ora non v' è alcun conoscitore, andrò a leggere la mia elegia al signor Urbano. (*parte*)

SCENA VIII.

La signora MARINA *sola.*

Lode al cielo, son sola ... ma questo signor Lionardo non torna, par che lo faccia a bella posta per inquietarmi ... S'avviava alla spiaggia col forestiere ... oh non lo avrà lasciato partire. Saranno entrati in ragionamento; poi verranno entrambi da me: saprò il nome, la condizione, e chi sa? potrò forse confortarmi d'una qualche speranza. Viene alcuno: saranno dessi: il cuore me lo dice ... oh Dio! (*osservando*) è quell' importuno di Michele.

SCENA IX.

MICHELE *e detta.*

MICHELE.

Signora ...

MARINA.

Che volete? io non ho chiamato.

MICHELE.

Perdoni. (*per andarsene*)

MARINA.

Sapete, se il vento è buono; e se quel forestiere s'appresti a partire?

MICHELE.

Il vento è ottimo. Il forestiero non l'ho veduto; ma il suo servitore, o, a dir meglio, il supposto suo servitore è andato or ora alla nave.

MARINA.

Perchè dite il supposto suo servitore?

MICHELE.

Eh signora, ho fatta una bella scoperta: ed ero appunto venuto da V. S....

MARINA.

Quale scoperta? sapete il nome del forestiero? (*con agitazione*)

MICHELE.

Il nome non lo so: ma so bene, che tant'egli, quanto il servo, sono due solenni impostori.

MARINA.

(*agitandosi vieppiù*) E come? come avete ciò saputo?

MICHELE.

Lo stesso servitore me lo ha detto...

MARINA.

(Cieli!) (*da sè*)

MICHELE.

È venuto in casa mia: e dopo aver mangiato e bevuto bene, raccontò a me ed a mia moglie le più belle avventure del mondo di questo suo padrone.

MARINA.

Che vuol dire? quali avventure? spiegatevi una volta.

MICHELE.

Mi ha detto ch'egli non è suo padrone, ma bensì un suo compagno, con cui da molti anni van girando qua e là; s'informano ben bene de' fatti altrui, e danno ad intendere agli sciocchi, che essi sanno l'arte di conoscere gli uomini alla fisonomia.

MARINA.

(*da sè*) (Misera me, che scopro!) E poi? dunque... dunque quel forestiero non è una persona di civil condizione?

MICHELE.

Il servitore non mi ha parlato di ciò: mi ha detto bensì,

che ha dovuto fuggire da Roma per non sapere come pagare i suoi debiti, nè come vivere.

MARINA.

(Questa potrebbe essere pura disgrazia.) *(da sè)*

MICHELE.

E che ha lasciato nella disperazione una povera moglie e mezza dozzina di figli.

MARINA.

(da sè) (Oh quale orrore, quale inganno, quale scelleratezza!) Ma come, come mai ha osato il servitore scoprire a voi tutte queste cose?

MICHELE.

Fu il vino generoso che lo fece parlare; giacchè prima di bere, per quanto io lo abbia domandato, non volle mai dirmi nulla.

MARINA.

Andate.

MICHELE.

Mi disse poi, che il padrone aveva un talento particolare per insinuarsi nello spirito delle donne; e che . . .

MARINA.

Basta così.

MICHELE.

Se vuol ch'io conduca qui mia moglie, essa le dirà meglio ancora . . .

MARINA.

Non occorre: che mi preme di tutto ciò?

MICHELE.

(Come si agita la signora!) *(da sè)*

MARINA.

Dite a' servitori, che questa sera non riceverò più nessuno: e mandatemi la cameriera nella stanza dell'alcova.

MICHELE.

(da sè) (Vuol mettersi a letto.) E i maestri?

MARINA.

Salite sulla specula, e dite loro, che gli aspetto domani mattina alle ore otto, senza fallo.

MICHELE.

Sarà ubbidita. Ma signora ... mi pare che V. S. sia inquieta oltremodo ... mi duole nell'animo che alle volte ...

MARINA.

Importuno, ritiratevi.

MICHELE.

(*partendo*) (Siamo stati in tempo: non ho mai speso così bene un pranzo a' miei giorni.) (*da sè, e parte*)

SCENA X.

La signora MARINA *sola.*

In quale precipizio, sconsigliata, io stava per cadere! di quale onta, di qual vergogna non sarei ricoperta, se si venisse a risapere che il mio cuore si disponeva ad amare un indegno impostore! Con quali arti, con quante menzogne non ha egli cercato d'avvincermi e di sedurmi! Ringrazio il cielo, ch'io posso riparare al mio errore ... solo m'incresce che il signor Lionardo abbia penetrato... ma egli è uomo d'onore, amico di mio padre, e non vorrà... Che veggo? quell'iniquo ... mi sento tutta rimescolare... facciamoci forza: venga e conosca chi è Marina.

SCENA XI.

Il conte GIULIO *con tabarro e soprabito di partenza, e detta.*

GIULIO.

Signora, il legno è presto, tutti i viaggiatori sono a bordo, ed io vengo a ricevere i vostri comandi.

MARINA.

(*facendosi forza*) Non occorreva che più v'incomodaste.

GIULIO.

E avreste potuto credermi così ingrato alle vostre cortesie...

MARINA.

Fate buon viaggio.

GIULIO.

Vi rinnovo i miei vivi ringraziamenti...

MARINA.

Ve ne dispenso.

GIULIO.

(*da sè*) (Qual cambiamento!) Deh assicuratevi, essere per me sì grande il piacere d'aver conosciuta una donna sì pregevole e rara...

MARINA.

Che avevate formato il progetto d'ingannàrla con indegni raggiri.

GIULIO.

(*conturbandosi*) Signora... io... che dite mai?

MARINA.

(*da sè*) (Egli trema.) Partite, tutto mi è noto, vi basti: allontanatevi da' miei sguardi.

GIULIO.

(*come sopra*) (Saprebbe ella forse...?) Ah signora, che posso dirvi? io desiderava ardentemente di conoscervi... sento che v'amo...

MARINA.

Impudente, così parlate ad una mia pari? voi che con finte qualità e con infame artifizio avete osato di presentarvi...?

GIULIO.

Signora, io... deh perdonate... e chi ha potuto...?

MARINA.

Partite, v'ho detto abbastanza: vi dirà il resto il vostro servo.

GIULIO.

Ah confesso il mio torto: eccomi a' vostri piedi: ho mentito,... sì, v'ho ingannata; ma attribuite quest'inganno alla viva brama...

MARINA.

Temerario, se non vi allontanate sul momento, farò usare la forza. Ho scoperto quanto basta: tremate, se mai più vi cade in pensiero di appressarvi a quest'asilo di solitudine che vi è chiuso per sempre. (*parte*)

GIULIO.

Povero me! il signor Lionardo l'aveva preveduto... e quel birbante di Favorì mi ha scoperto, mi ha tradito... ecco terminato il romanzo, ecco svanite le concepute speranze...

SCENA XII.

Il signor LIONARDO *e detto.*

LIONARDO.

Mio caro sig. conte, la signora Marina mi ha dato l'incarico di farvi partir subito, ed è andata a serrarsi nella sua camera.

GIULIO.

Il vostro presentimento fu giusto... ah come sono fallaci le lusinghe dell'uomo!

LIONARDO.

Le avete dunque palesato...?

GIULIO.

Non son io: fu il mio cameriere, fu quello sciagurato...

LIONARDO.

Abbiate pazienza: partite: io scriverò ogni cosa a suo padre...

SCENA XIII.

FAVORI' *con tabarro da viaggio e lanterna*, *e detti.*

FAVORÌ.

Sicchè, signor padrone, che facciamo?

GIULIO.

Ah servo infame, vieni qua: (*trascinandolo*) così hai tradito il mio secreto?

FAVORÌ.

Io? eh giusto...

GIULIO.

Oseresti negare...?

LIONARDO.

Hai rovinato l'affare.

FAVORÌ.

Io non ho detto...

GIULIO.

Non hai parlato di me?

FAVORÌ.

Non lo nego: ma...

GIULIO.

Non hai scoperto...?

FAVORÌ.

Lasciatemi parlare.

GIULIO.

Non so chi mi tenga ch'io non t'ammazzi.

FAVORÌ.

Per carità... sono innocente.

GIULIO.

Non hai parlato con la signora Marina?

FAVORÌ.

Io no.

GIULIO.

E con chi dunque?

FAVORÌ.

Col fattore.

GIULIO.

E gli hai palesato...

LIONARDO.

Parla, via.

GIULIO.

Il mio nome?

FAVORÌ.

No, no, no. Sapendo che volevate restare sconosciuto, e veggendo per altra parte una gran curiosità nel fattore di voler sapere il vostro nome, dimostrai da prima di non volergli dir nulla.

GIULIO.

E poi?

LIONARDO.

Presto.

FAVORÌ.

E poi accettai un buon pranzo, bevetti dell'ottimo vino; e fingendomi ubbriaco a dovere, gli ho dato ad intendere che V. S. ed io siamo due spiantatissimi cavalieri di ventura, scappati da casa per debiti; che V. S. era ammogliato, ed aveva abbandonata la moglie con una mezza dozzina di figliuoli...

GIULIO.

Come, come, ah respiro. (*lascia libero Favorì*)

FAVORÌ.

Il fattore sarà stato sollecito di raccontare ogni cosa alla padrona...

GIULIO.

Bravo, bravo il mio Favorì.

LIONARDO.

Son contento.

FAVORÌ.

Bravo, bravo: ma intanto volevate ammazzarmi.

GIULIO.

Zitto.

LIONARDO.

Venite nelle mie camere.

FAVORÌ.

Sareste un bel giudice, senza sentir le parti...

GIULIO.

Vieni con noi, zitto.

FAVORÌ.

Ma ora...

LIONARDO.

Zitto.

GIULIO.

Signor Lionardo, convien pensare...

LIONARDO.

Ho già pensato a tutto. Andiamo.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno. — La stessa camera dell'atto quarto.
« *In una nicchia convenevolmente disposta in un an-*
« *golo della stanza, sarà un piedestallo con un*
« *sovrapposto, il tutto coperto da un velo.* (*)

SCENA PRIMA.

La signora MARINA *sola.*

Qual notte agitata è stata questa per me! ed è pur vero che un vile raggiratore abbia potuto presentarsi ancora alla mia immaginazione con seducenti colori? Ma come mai Gilberto potè esser l'amico, il compagno di costui, e dargli e riceverne pegni di ricordanza? e poi un parlar colto, nobili pensieri, un riservato e riguardoso contegno... non mi pare possibile... ah è una barbara illusione la mia! pur troppo tutto ciò si può fingere; e di simili inganni il nostro sesso è sovente la vittima. Non ci pensiamo più: una distrazione, anche forzata, fa talora del bene. (*suona*) Intanto che vengano i maestri, risponderò a mio padre.

SCENA II.

MICHELE *e detta.*

MICHELE.

Signora?

MARINA.

È alzato il signor Lionardo?

(*) La Compagnia Reale di Torino suol tralasciare questo apparato di scena · ed allora conviene omettere nella recitazione le parlate segnate con virgolette.

MICHELE.

Veramente io non so, s'egli siasi nemmeno posto a letto.

MARINA.

» Come, non sapete?

MICHELE.

» Jerisera egli mi disse che voleva far trasportare in questa
» camera il busto del signor colonnello secondochè V. S.
» aveva precedentemente ordinato.

MARINA.

» (Quale premura di farmi arrossir di me stessa!) (*da sè*)

MICHELE.

» Io me ne sono andato a casa: ma so che lo scarpellino
» e il giardiniere hanno eseguito questa notte quanto ha
» loro imposto il signor Lionardo: ed infatti ecco là die-
» tro... (*accennando*)

MARINA.

» (*da sè*) (Oh Dio, non avrò più coraggio di riguardarlo.) »
A quale ora siete uscito di qua jerisera?

MICHELE.

Mi sono ritirato a casa per tempo; perchè la curiosità aveva
spinto me e mia moglie a voler osservare quando partisse
la filuca, sulla quale erano que' due galantuomini.

MARINA.

(*con qualche ansietà subito repressa*) Avete dunque veduto...
è partita la nave?

MICHELE.

È partita alla mezza notte in punto con un ottimo vento.

MARINA.

(Mi sento un brivido che tutta m'investe.) (*da sè*)

MICHELE.

Io era alla finestra con mia moglie: ed abbiam veduto allon-
tanarsi con velocità il fanale che avevano acceso i marinari.

MARINA.

(Convien farsi animo.) (*da sè*)

MICHELE.

Spero non vi sarà più pericolo che que' due impostori ri-
tornino qui a disturbare V. S....

MARINA.

Affinchè non accadano per l'avvenire altri simili inconvenienti, spetta a voi l'usare maggior diligenza.

(con risentimento e forza)

MICHELE.

Se V. S. m'avesse permesso di far prontamente uscire il forestiero . . .

MARINA.

Bisognava prima badare che non si lasciasse una tavola sopra il fosso della strada.

MICHELE.

Un momento d'inavvertenza . . .

MARINA.

Direte a' miei servi ed anche a' famigli della masseria, che quinci innanzi, il primo che lasci introdurre alcuno in questo recinto, sarà cacciato sul momento.

MICHELE.

Ho già parlato a tutti . . .

MARINA.

E poi farete sollecitare i muratori, affinchè sia quanto prima condotto a termine il muro di cinta.

MICHELE.

Eh questa mattina abbiam fatto raddoppiare gli operai.

MARINA.

Avete fatto bene.

MICHELE.

Non si dubiti, veglieremo.

MARINA.

Don Polidoco e il signor Urbano sono venuti ?

MICHELE.

Signora sì.

MARINA.

Dite loro, che gli aspetto da qui a mezz'ora.

MICHELE.

Veggo il signor Lionardo nell'altra camera.

MARINA.

Passi. Accostate quel tavolino: v'è l'occorrente per iscrivere?

MICHELE.

Signora sì.

MARINA.

Andate.

MICHELE.

(Che umor nero ! ma passerà ; e noi seguiteremo a comandare.) (*da sè, e parte*)

MARINA.

Scriverò dunque a mio padre... gli risponderò che io... ah non ho testa a nulla.... eppure a qualche partito conviene appigliarsi. (*si pone a scrivere*)

SCENA III.

Il signor LIONARDO *e detta.*

LIONARDO.

Vi siete alzata per tempo.

MARINA.

(*scrivendo*) È vero.

LIONARDO.

Forse la scorsa notte non avrete...

MARINA.

(*interrompendolo*) Scrivo a mio padre, signor Lionardo.

LIONARDO.

Intendo : volete che io me ne vada.

MARINA.

Anzi ho piacere che rimanghiate: vi farò vedere la mia risposta.

LIONARDO.

Vi ricordate che la lettera l'avete data a me senza aver terminato di leggerla ?

MARINA.

Ho letto quanto basta per poter rispondere.

LIONARDO.

Perdonatemi, signora Marina, una persona di senno come voi, non risponde senza aver tutto letto il contenuto d'una lettera.

MARINA.

V'avverto che non sono in disposizione di sentire i vostri consigli.

LIONARDO.

Ed io era venuto qui a bella posta per darvene uno, e importante. Siamo ben d'accordo!

MARINA.

Mi duole d'una cosa, d'una cosa sola! (*con espressione vibrata, e gettando la penna sulla tavola*)

LIONARDO.

E di che mai?

MARINA.

Che voi... ma siete il solo... che voi abbiate potuto giudicarmi debole... ah come me ne pento, signor Lionardo, come me ne pento!

LIONARDO.

Eh fo ben conto di queste bagattelle! egli è naturalissimo che un uomo di un'amabile apparenza abbia fatto una viva impressione in un cuor tenero e gentile.

MARINA.

Colui è un vil temerario.

LIONARDO.

Cioè, vile, no certamente; un po' temerario, non si può negare: ma è un difetto questo che in certe occasioni si suol perdonare dal bel sesso.

MARINA.

Non mai in questa.

LIONARDO.

Avete ragione.

MARINA.

Non avete parlato con Michele?

LIONARDO.

Ho parlato col signor Michele (*caricando*), col servitore del forestiere e col forestiere medesimo.

MARINA.

Per conseguente avrete potuto verificare...

LIONARDO.

Ora che tutto è finito, mi date licenza che io possa parlare, non è vero?

MARINA.

Sì: la nave è partita alla mezza notte: Michele era alla finestra ... (*si lascia distrarre un momento, e poi si scuote*) Che avete dunque verificato?

LIONARDO.

Che il forestiero è una persona onesta, e di condizione uguale alla vostra.

MARINA.

È uno scostumato, pieno di debiti ...

LIONARDO.

Oibò. (*ridendo*)

MARINA.

Ammogliato, con figli ...

LIONARDO.

Nubile.

MARINA.

Non può essere.

LIONARDO.

Ne sono certo come della mia propria esistenza.

MARINA.

Come dunque ...?

LIONARDO.

Ecco: il vostro signor Michele, il quale desidera che voi vi mantenghiate vedova eternamente per poter comandare e rubare a man salva, veggendovi fare una civile accoglienza al forestiere, s'insospettì, e preso a parte il servitore, volle informarsi del nome e della condizione del padrone.

MARINA.

Questo lo so.

LIONARDO.

Ma non saprete che il servitore obbligato a un rigoroso segreto, fingendosi ubbriaco, gli diede ad intendere che il padrone era uno spiantato, un gabbamondo; che aveva moglie, figli, e simili istorielle che il fattore, tutto pieno di zelo, venne poi a raccontare a voi stessa.

MARINA.

Che mi dite mai?... Ma perchè nascondersi, perchè tacere il suo nome dopochè egli conobbe che io ...

LIONARDO.

Avrà avuto le sue ragioni per tacere: avrà voluto prima indagare, e poi assicurarsi bene se poteva ripromettersi da voi que' sentimenti che voi avevate fatto nascere in lui stesso. Che volete? egli, da me consigliato, venne per palesarvi ogni cosa; ed un equivoco ha mandato tutto in fumo.

MARINA.

È vero: fu quel Michele.... ed io credetti.... sono stata troppo precipitosa.

LIONARDO.

Sentite: se avete l'intenzione di star vedova, è meglio che la cosa sia terminata così. Se poi...

MARINA.

Oh signor Lionardo, come mi trovo diversa da me stessa! Se io avessi saputo che quel forestiero... ma a che giova? tutto è finito, non me ne parlate più; e lasciatemi scrivere. *(si accosta al tavolino)*

LIONARDO.

Jerisera ho fatto il fisonomista.

MARINA.

Prescindete da' vostri scherzi.

LIONARDO.

E questa mattina voglio farvi il medico.

MARINA.

(*tornando verso Lion.*) Volete farmi il medico! in qual maniera?

LIONARDO.

E guarirvi perfettamente.

MARINA.

Deh spiegatevi...

LIONARDO.

Ma non m'interrompete con quella benedetta vostra impazienza. Proverbio vecchio, ma giusto: chiodo scaccia il chiodo.

MARINA.

Ho già capito, e potete prescindere...

LIONARDO.

Un momento, un momento di tolleranza.

MARINA.

Via.

LIONARDO.

Vostro padre mi ha fatto leggere tutta la lettera che vi ha scritta.

MARINA.

Me lo immagino.

LIONARDO.

E desiderando egli, che aveste sotto gli occhi una qualche idea del signor conte Giulio...

MARINA.

Se sapeste qual bile mi desta quel nome!

LIONARDO.

Mi permise di farvene vedere il ritratto.

MARINA.

Non voglio vederlo, non voglio assolutamente.

LIONARDO.

Per sola curiosità.

MARINA.

Potete, se così v'aggrada, scrivere a mio padre, che l'ho veduto, e che non mi piace: vi basta?

LIONARDO.

Oh questo no: gli avvocati non dicono bugie per così poco. Per accondiscendere ad una mia preghiera abbiate la bontà...

MARINA.

E poi non mi tormenterete più?

LIONARDO.

Ve ne do parola. *(estrae di saccoccia una scatola ovvero un medaglione)*

MARINA.

È singolare che voi e mio padre vogliate violentare il mio cuore e la mia ragione.

LIONARDO.

Non violenteremo nè l'uno nè l'altra; e se la fisonomìa non vi piace... *(le porge il ritratto)*

MARINA.

(con la massima sorpresa e prestezza) Cieli! che veggo? non m'inganno... Ah ditemi: egli... egli è desso?

LIONARDO.

Chi mai? farneticate?

MARINA.

Perdonatemi: il forestiere... quegli ch'è partito...

LIONARDO.

La vostra immaginazione vi fa travedere.

MARINA.

No, non mi fa travedere: ah non siate così crudele!

LIONARDO.

E quando fosse egli stesso?

MARINA.

Che potrei dirvi, che già non sappiate? Se non fosse partito, se fosse qui... risponderei...

SCENA IV.

Il conte GIULIO *vestito con maggior eleganza, e con una decorazione all'occhiello, e detti.*

GIULIO.

Signora, io son qui, e potete rispondere.

MARINA.

Quale scoperta... qual felice inganno... ah mio padre, ah signor Lionardo, quanto vi ringrazio!

GIULIO.

Perdonate il mio ardire ed uno scherzo, in grazia del quale ho avuto il bene di conoscervi personalmente. Vostro padre è consapevole di tutto, ed io mi sono regolato secondo le circostanze. Signora, taccia ora in voi ogni riguardo; sarebbe indegno di voi e di me. Io v'amo, v'offro la mia destra e quanto posseggo. Se voi non mi amate del pari, o se vi sentite la menoma ripugnanza, pronunziate, decidete; ed io m'affretterò di lasciarvi, ma serberò sempre viva nell'animo questa dolce e crudele ricordanza.

MARINA.

Ah sì... i vostri pregi... il vostro ingegno... che posso

dirvi? lo comprendete ... » ma oh Dio, le mie promes-
» se ... signor Lionardo ... voi ... Gilberto ... un muto
» testimonio ...

LIONARDO.

» Signora, questa notte ho fatto de' gran cambiamenti in
» casa vostra.

MARINA.

» In quell'angolo ...

LIONARDO.

» Volgetevi ed osservate da me preparato opportunamente
» l'emblema della presente vostra felicità che stava inutile
» affatto in una sala terrena. (*toglie il velo, e vedesi un*
» *gruppo d'Imene e d'Amore, intrecciato di vaghe ghirlande*)

MARINA.

Con quanti gentili modi mi trovo avvinta da voi, (*a Lion.*)
e da voi! (*a Giulio*)

GIULIO.

S'egli è vero ...

MARINA.

Pur troppo!

GIULIO.

Datemene la certezza.

LIONARDO.

Risolvete. (*a Marina*)

MARINA.

Eccomi ... sono vostra. (*dopo aver esitato un momento, si abbandona al conte*)

SCENA V.

Don POLÌDOCO, URBANO *e detti.*

POLÌDOCO.

(*interrompe subito uscendo*) Ulula il gufo, e la cornacchia
stride ...

LIONARDO.

Che andate parlando di cornacchie? cercate augelli di mi-

glior augurio. Ecco la signora Marina e il signor conte Giulio degli Altidori, che vi prendono caldi caldi per testimonj, e si danno in vostra presenza la mano.

POLÌDOCO.

Per Giove Statore!

URBANO.

Il fisonomista!

LIONARDO.

Appunto.

POLÌDOCO.

E la mia ode elegiaca sulla costanza vedovile?

LIONARDO.

Serbatela ne' vostri archivj.

POLÌDOCO.

Dunque, felici sposi, accettate le mie congratulazioni.

URBANO.

Anche le mie.

POLÌDOCO.

Stamperò una raccolta: ma intanto...

Imen la tremula
Facella allumi;
Al voto fervido
Plaudano i Numi.
Di Giuno pronuba
Fidi a' consigli
Per anni innumeri
In voi mantengasi
L'idea prolifica
Di cento figli.

LIONARDO.

Bravo, don Polidoco: il resto lo canterete poi.

SCENA ULTIMA.

MICHELE, FAVORÌ *e detti.*

MICHELE.

Non entrerete, vi dico.

FAVORÌ.

Cospetto, voglio vedere il mio padrone.

MICHELE.

Signora, io credeva costoro partiti nella filuca.

LIONARDO.

Ed invece erano nelle mie camere.

MICHELE.

Ora tocca a me . . .

MARINA.

Fermatevi, e rispettate in lui il cameriere del conte Giulio, anzi del mio sposo.

MICHELE.

Lui! il signor conte . . . ah domando umilmente perdono . . .

MARINA.

Basta così: il signor Lionardo avrà la compiacenza di esaminare i vostri conti. (*Urbano e Polidoco godono*)

LIONARDO.

Volentieri.

FAVORÌ.

Ah signor avvocato, quante bricconate si scopriranno nel signor Onesti!

MICHELE.

E jerisera avete detto che io aveva la faccia d'un galantuomo.

FAVORÌ.

L'ho detto per puro scherzo, e ve ne chieggo sinceramente perdono.

MARINA.

Ritiratevi. (*a Michele*)

MICHELE.

(Appena veduto colui, il cuore ce lo ha predetto!)
(*da sè, osservando il conte, e parte*)

LIONARDO.

Signora, voi foste compagna fedele al primo consorte.... non vi turbate, le ombre non invidiano le poche e brevi felicità de' viventi. Consecrate al nuovo sposo i sentimenti stessi di virtù e di costanza...

MARINA.

Mio sposo, ve lo prometto.

GIULIO.

Ed io sarò l'uomo il più avventuroso, il più lieto.

MARINA.

Quale cambiamento... signor Lionardo, chi, chi l'avrebbe detto?

LIONARDO.

Io stesso, quando vi pronosticai che alla vostra passata vita avreste dovuto aggiungere una qualche nuova avventura.

Fine della commedia.

ALESSINA

OSSIA

COSTANZA RARA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1821, *e rappresentata per le prime volte in Torino dalla compagnia drammatica al servizio di S. M. il* 9, 11 *e* 12 *maggio* 1822.

Questa commedia nell'edizione granducale fiorentina fu dedicata con la seguente lettera al signor conte e cavaliere Brucco di Sordevolo, gentiluomo della camera di S. M. il re di Sardegna, membro della nobile direzione de' teatri di Torino.

Lessi, or sono molti anni, nel Monitore *di Francia, e sotto una data che più non ricordo, un articolo di poche righe, ove era detto a un dipresso: che, mentre l'esercito francese faceva la malangurata spedizione del Nord nel* 1812, *una nobile e ricca donzella russa si prese d'amore per un giovane uffiziale prigione di guerra; e mantenne così vivo e costante l'affetto, anche dopo la loro separazione, che, trascorsi tre anni, ed acquetate le cose, ella si condusse in Francia a ricercar dell'amante: e trovatolo, benchè fosse grande la disparità de' natali, pur tuttavia confermò con la mano le antiche promesse, e il fe' ricco e felice.*

Il perchè avvisando io di potermi giovare col tempo di questi lievi cenni, li notai sur una cartuccia che poco stante mi venne smarrita. Per altro mi stava fitta nella mente la rara costanza della nobil zitella; e mi si rappresentavano alla fantasia per congetture ed affinità, altri accidenti di persone e di cose, per cui grandeggiava l'idea prima, e mi pareva poterne comporre, quando che fosse, un'azione drammatica. Infatti nell'autunno del 1821, *essendo io tutto addentro l'alpestre e solitaria residenza di Bobbio, scrissi la presente commedia; la quale, poichè ottenne sulle scene la pubblica approvazione, esce ora per la prima volta* (*) *con le stampe di Firenze.*

(*) Si dice a buon diritto *per la prima volta*, non dovendosi far caso della pessima edizione del Malvisi, il quale volle imprimere *l'Alessina* e *la Vedova in Solitudine*, servendosi di manoscritti, cui ebbe per poche lire dalla venalità di un comico; nè fu possibile all'autore d'impedir tanto danno, per quanto ricorresse o pregasse.

E desiderando di tener raccomandata quest'opera mia ad un nome rispettabile e caro, ho preso fiducia d'intitolarla a lei, egregio signor conte, il quale di gentilissimo animo e di squisito intendimento fornito, ama e coltiva le nobili discipline, ed apprezza singolarmente la letteratura drammatica: oltracchè essendo meritamente ascritto alla nobile direzione de' teatri, coopera efficacemente e con sollecitudine e zelo tutto patrio nel promuovere quei miglioramenti, per cui ogni dì più si accresce il lustro e il decoro delle nostre scene. Io la priego adunque, egregio signor conte, di voler accettare questo lieve tributo della mia devozione, a cui si unisce un debito di gratitudine per le molte testimonianze di amorevolezza e bontà, ond'ella mi è stata le tante volte cortese; e per la benevola predilezione con che le piace di voler riguardare le mie teatrali composizioni, ed in ispecialità questa mia Alessina *che ora le si presenta come cosa tutta sua; ed è pur suo, signor conte, il cuore affettuoso e riconoscente dell'autore che gliela proferisce.*

S. Remo li 25 dicembre 1827.

Alberto Nota

ALESSINA OSSIA COSTANZA RARA

ATTO PRIMO

Camera nell' appartamento di monsieur Nicolle.

SCENA PRIMA.

Monsieur NICOLLE *e* GUGLIELMO.

(Nicolle è seduto ad un tavolino che sarà collocato a man dritta, e sul quale sono registri, carte e l'occorrente per iscrivere. Guglielmo è in piedi presso lo stesso tavolino)

NICOLLE.

Eccovi tutte le lettere firmate: (*rimette alcuni fogli a Guglielmo*) spedirete a Torino il gruppo de' dugento luigi, saldo delle sete. Queste due cambiali pagheranno ogni nostro debito di Milano. (*consegna*)

GUGLIELMO.

Sarà servita.

NICOLLE.

È pronta la spedizione de' velluti per Pietroburgo?

GUGLIELMO.

Si sono raddoppiati gli operai: alla fine della ventura settimana tutto sarà all' ordine.

NICOLLE.

Avete veduta la lettera di monsieur Auswer?

GUGLIELMO.

Egli parla di V. S. con molta lode.

NICOLLE.

E il mio amor proprio ne è soddisfatto. Posso infatti vantarmi che i drappi della mia fabbrica sono fra i migliori di Lione. Imparate voi, giovanetto, che ad un commerciante l'esser attivo, onesto e leale frutta lunghi, continuati e sicuri guadagni. (*Guglielmo è astratto*) Non è vero, signor Guglielmo? non ho ragione? (*Guglielmo come sopra*) O signor Guglielmo, dove siete? svegliatevi: siete astratto?

GUGLIELMO.

Perdonate, monsieur Nicolle . . .

NICOLLE.

Non vi sentite bene?

GUGLIELMO.

Sto benissimo.

NICOLLE.

Non vorrei farvi una di quelle triviali interrogazioni che si fanno alle persone della vostra età.

GUGLIELMO.

Signore, assicuratevi ch'io non bado che al mio dovere.

NICOLLE.

(*si alza e viene con Guglielmo verso il proscenio*) Mio caro amico, non per rimproverarvi, il ciel mi guardi; poichè da tre anni che siete meco, non me ne avete mai somministrato motivo: ma per farvi vedere ch'io vi riguardo con amorevole premura, vi dirò che da sei in sette mesi a questa parte mi sembrate molto soggetto a distrazioni.

GUGLIELMO.

Non mi pare, signore. (*risentendosi*)

NICOLLE.

Come, non vi pare? non vi sovviene che l'altra sera m'avete sbagliato tutto il conto di cassa; e m'avete fatto più ricco di dugento trenta mila franchi?

GUGLIELMO.

Fu un errore di calcolo.

NICOLLE.

Via, lasciamola lì: mi rincrescerebbe assai, se ciò fosse: un

giovane di negozio, che s'innamora, diventa la disperazione de' principali. E poi supponendovi mire oneste, voi dovete pensare . . .

GUGLIELMO.

Lo so, signore, che mi conviene lavorare per guadagnarmi un decente sostentamento.

NICOLLE.

Ho incominciato anch'io dal poco; ma, credetemi, la fortuna dipende molte volte da noi. E se io mi fossi lasciato sviare dalle donne, dal gioco e da altri passatempi, i miei affari non sarebbero così ordinati nè così prosperi. Quando mi trovai agiato, ho fatto io pure come fanno tutti per antichissima costumanza: ho preso moglie.

GUGLIELMO.

E foste avventuroso nella scelta: madama Bianca è una signora gentile.

NICOLLE.

Sì... non ne sono scontento, benchè mi abbia portate in casa le costumanze di Parigi, al che noi Lionesi ci accomodiamo mal volentieri. Che volete? non ho figliuoli, e so fin dove posso soddisfare le sue piccole vanità... ma via, scuotetevi: pensate che oggi o domani si faranno le nozze del mio caro nipote, e voglio che stiamo allegri cogli amici e col parentado per una buona settimana.

GUGLIELMO.

Egli è dunque stabilito decisivamente, che il signor Belval sposerà madamigella Eufrosina?

NICOLLE.

Qual dubbio? voi sapete che monsieur Sassò di lei padre è la stessa impazienza; e che, quando ha intrapreso un negozio, non lascia pace a nessuno, se nol vede condotto a termine . . . viene mia moglie, parleremo un'altra volta.

GUGLIELMO.

(Ah potessi veder madamigella!) (*da sè*)

SCENA II.

Madama BIANCA *in abito elegante di mattino, e i suddetti.*

(*Madama Bianca parlerà con molta grazia; e soprattutto non alzerà mai la voce nel conversare: costumanza questa servata scrupolosamente dalle donne francesi, ed in ispecialità dalle parigine. Guglielmo, dopo aver salutato, vorrebbe partire*)

MADAMA.

Un momento, signor Guglielmo. (*Gugl. si ferma alquanto indietro*) Buon giorno, mio buon amico: come avete passata la notte? (*tocca la mano a monsieur Nicolle*)

NICOLLE.

Benissimo, madama. E voi, come già fuori del letto?

MADAMA.

Ho dormito poco: jeri sera mi sono impegnata in una partita di whist...

NICOLLE.

Da madama Dépensé?

MADAMA.

Appunto: e ho dovuto ritirarmi alle due.

NICOLLE.

Ho sempre timore che vi prendiate una qualche infreddatura.

MADAMA.

Quanto siete amorevole! Infatti, perchè vi conosco così sollecito della mia salute, io aveva commesso alla mia modista di Parigi di provvedermi un buon mantò alla Ninon.

NICOLLE.

Sono tornati di moda?

MADAMA.

Sì, ma più lunghi e foderati in pieno di ermellino.

NICOLLE.

La spesa?

MADAMA.

Non preme, monsieur Nicolle.

NICOLLE.

Via . . .

MADAMA.

Cinquanta luigi.

NICOLLE.

È giunto il mantò?

MADAMA.

È all' ufficio delle diligenze.

NICOLLE.

Avete il conto, mi pare?

MADAMA.

Eccolo, poichè così volete.

NICOLLE.

Signor Guglielmo, farete sborsare a Parigi . . . a chi, madama?

MADAMA.

A madama Despault (1), modista della corte, strada di Grammont, n.° undici.

NICOLLE.

Ma qui la somma è di 80 luigi: sarà uno sbaglio.

MADAMA.

Non è uno sbaglio, mio buon amico; gli altri trenta luigi li pagherò del mio.

NICOLLE.

Perchè?

MADAMA.

Sono piccole spesette dell' autunno, cappellini, un po' di tulle, scarpettine e altre bagattelle che con le mie mesate...

NICOLLE.

Signor Guglielmo, fate l'ordine per gli 80 luigi.

MADAMA.

Ricordatevi: a madama Despault.

GUGLIELMO.

Madama sa che questo nome non m' è sconosciuto. (*parte*)

(*) Si pronunzia Despò.

SCENA III.

Monsieur NICOLLE *e madama* BIANCA.

MADAMA.

Non vorrei per cosa al mondo, che mi tacciaste d'indiscreta.

NICOLLE.

Non ci è pericolo.

MADAMA.

Non vi ho mai chiesto nè vi chiederò mai spese superflue o di lusso; ma quando convien ripararsi dal freddo . . .

NICOLLE.

È mio vanto il potervi compiacere.

MADAMA.

Siete il modello de' mariti, tutte le mogli invidiano la mia sorte.

NICOLLE.

Desidero che tutti i mariti possano invidiare la mia.

MADAMA.

Che dite, mio caro marito?

NICOLLE.

Ho scherzato. Ma poichè in grazia del mantò alla Ninon ho il bene di vedervi così per tempo . . .

MADAMA.

Io starei sempre al vostro fianco: ma le vostre occupazioni vi allontanano anche troppo da me.

NICOLLE.

Ed io non potrei, senza danno della mia salute e de' miei interessi, alterare in nulla il mio ordine di vita. Voi andate a letto all'una, alle due dopo mezza notte, e vi alzate alle undici e sovente al mezzo giorno: io vo a coricarmi alle dieci, e sono sempre nel mio scrittojo alle sei.

MADAMA.

Posso io stessa cambiar metodo, se così v' aggrada.

NICOLLE.

Oibò, madama: le abitudini sono una seconda natura; e qualche volta è pericolo il volerle vincere.

MADAMA.

Non vorrei.

NICOLLE.

Parliamo d'altro: monsieur Sassò vostro cognato non avendo donne in casa sua, vorrebbe affidarvi la sua figliuola...

MADAMA.

Gliel'ho detto jeri, che andrò io stessa a levarla dal ritiro, che le darò le necessarie direzioni, e ne avrò tutta la cura.

NICOLLE.

Ecco quello di che voleva pregarvi.

MADAMA.

Questo mi riguarda e come zia d' Eufrosina e come moglie vostra.

NICOLLE.

Troppo gentile, madama Bianca. (*inchinandosi alquanto*)

MADAMA.

Mio dovere, monsieur Nicolle. (*facendo una riverenza*)

SCENA IV.

I suddetti, BELVAL *in farsettino da camera e caschetto in capo. Avrà la pipa in bocca e un'ampia cartella di disegni alle mani.*

NICOLLE.

Evviva il nostro nipote.

BELVAL.

Perdonate, signora zia, io non credeva di trovarvi già alzata. (*smorza e depone la pipa*)

MADAMA.

Che avete di bello? qualche nuovo lavoro?

BELVAL.

Questi sono disegni, a' quali io stava attorno da lungo tempo, e che ricordano la terribile ritirata di Mosca, e il prodigioso mio salvamento dopo il passaggio della Berezina.

MADAMA.

Li vedrò pur volentieri!

NICOLLE.

Potresti differire ad un'altra volta . . .

BELVAL.

No, mio zio, perchè ho già provveduto le cornici e i cristalli, e desidero che li veggiate.

NICOLLE.

Tu sai che aspettiamo monsieur Sassò e madamigella Eufrosina.

BELVAL.

Singolarissima davvero! avete creduto che questo matrimonio sia la miglior cosa ch'io possa fare: or bene, malgrado della mia poca, anzi niuna volontà, ho acconsentito per non dispiacervi. Ma pretender poi, come fa monsieur Sassò con inaudita impazienza, che, appena veduta due o tre volte sua figlia, subito si conchiuda il trattato, prima che io conosca meglio l'indole della fanciulla, ed essa sappia almeno due terzi delle mie debolezze, perdonatemi, questo è un troppo stimolare le cose.

NICOLLE.

Via, non andare in collera: vediamo i tuoi disegni, e poi parleremo del resto.

BELVAL.

Vi sarò obbligatissimo. Oh venite qui... ancora più in qua... ah... così, la luce ora è favorevolissima. (*avrà portato un piccolo tavolino verso il mezzo della scena; e va quindi estraendo dalla cartella disegni tutti di eguale grandezza, e li fa osservare, indicando le situazioni con un fuscellino*) L'ultimo l'ho terminato jeri.

MADAMA.

E non ne avete mai detto nulla.

BELVAL.

Mi godeva l'animo, che vi giungessero improvvisi.

SCENA V.

LISETTA *e detti.*

LISETTA.

Signor capitano, v'è di là un giovane del mercante di stampe.

BELVAL.

Aspetti un momentino nelle mie camere. (*Lisetta va, e poi torna subito*) Osservate: questo è il ponte della Berezina: vedete l'orribil mischia!

MADAMA.

Che orrore, che compassione! Lisetta, anche tu; accostati.

NICOLLE.

Quali triste memorie! qual terribil lezione per noi!

BELVAL.

Ecco qui il vostro nipote (*indicando*) che si salva a stento per questa via, senza saper dov'ei si vada. Il mio fedele servitore, il mio Roberto, non potendo più sostenere, cade e spira.

NICOLLE.

Il cielo ha voluto salvar te.

MADAMA.

Un anno vi abbiamo pianto estinto.

BELVAL.

(*mostrando un altro disegno*) Quanti miei compagni perirono in que' giorni di fame e di freddo! Questo è il castello del conte Erkoff, dove agghiacciato e presso a soccombere mi rivolsi per domandare ajuto.

MADAMA.

Quella luna getta sul castello un chiarore che spaventa.

BELVAL.

Quegli è il conte Erkoff che accenna a' suoi famigliari di volermi lasciar perire, e commette loro di chiuder l'ingresso della casa.

MADAMA.

Ma la sua figliuola intercede per voi.

BELVAL.

Sì: eccola la tenera Alessina, la quale riesce ad impietosire il padre, sinchè egli cede alla fine, e mi dà ricovero. (*sospira*) Le figure sono state disegnate da lei: io le ho poi terminate, ed ho fatto il paese.

LISETTA.

Anche fra i ghiacci della Russia le donne sono più compassionevoli degli uomini.

BELVAL.

Voi vi ricordate che una viva gratitudine mi animava per la mia benefattrice.

LISETTA.

E dalla viva gratitudine si fece il passo al vivissimo amore.

MADAMA.

Avrete dunque disegnato il terribil punto, quando sorpreso dal padre . . . ?

BELVAL.

(*mostrando un altro disegno*) Eccolo quel fatale momento. Se la mia mano non lo ha ritratto al vivo, la colpa non è del mio cuore, dove sarà scolpito per sempre. (*si volge in là molto commosso, e si appoggia ad una seggiola, mentre gli altri stanno esaminando il disegno*)

MADAMA.

La vostra Alessina è al piano forte; e voi dovevate accompagnarla col violino.

LISETTA.

Sì, ma il violino è inoperoso, e si lascia abbassar verso terra.

MADAMA.

Che dite, monsieur Nicolle, come sono bene atteggiate queste figure? Belval accosta al labbro la mano sinistra di Alessina, e questa tutta rivolta verso di lui, lascia che la destra scorra macchinalmente su i tasti del cembalo. Che verità, che natura!

LISETTA.

Vedetelo quel brutto conte Erkoff, che giunge in mal punto disturbatore di tanta felicità.

MADAMA.

Gli amanti nol veggono. Alessina sorride a Belval...

BELVAL.

E fu l'ultimo sorriso che mi bcasse l'anima! (*s'alza impetuosamente, e corre la scena agitato. Monsieur Nicolle ripone i disegni nella cartella, e la chiude*) Abbrivido io ancor pensando che ad un sol cenno, senza alcuna pietà nè delle sue strida nè de' suoi prieghi nè delle amarissime lagrime, la povera fanciulla fu condotta nelle stanze d'una vecchia torre; ed io non potendo difenderla, e scongiurando invano la paterna clemenza, e chiamandomi il solo colpevole, dopo essere stato rinchiuso in una prigione terrena, fui trascinato in più lontano castello, nè la rividi mai più; e mai più non ne seppi novella.

NICOLLE.

Questo ce lo hai raccontato almeno cento volte da sette mesi in qua.

BELVAL.

È vero: perdonate.

NICOLLE.

E se io prevedeva che avresti ricominciata anche oggi la dolente istoria, non ti avrei permesso di farci vedere i tuoi disegni. Sii ragionevole, son trascorsi tre anni; ed abbi maggior forza d'animo per comandare a te stesso.

BELVAL.

Signor zio, un militare coperto di ferite può, senza tema di essere tacciato di debolezza, mostrarsi costante nel nobile sentimento della gratitudine.

MADAMA.

E questo sentimento è degno di voi.

LISETTA.

Oh sì, poverino.

NICOLLE.

Ed io lo approvo. Ma quando non ci ha rimedio, a che serve il richiamare al pensiero le triste reminiscenze? appunto abbiamo immaginato mia moglie ed io, che col

darti una compagna, ti si toglierà a poco a poco cotesta malinconia dal capo.

BELVAL.

Ho promesso di eseguire il voler vostro: ma sento che il mio cuore sarà sempre lo stesso.

NICOLLE.

Orsù, voglio che tu mi faccia un dono di questi disegni.

BELVAL.

Essi sono cosa vostra, come l'animo riconoscente del vostro Belval.

NICOLLE.

Li riporrò in quelle camere, (*accennando a sinistra*) li custodirò gelosamente.

LISETTA.

Sento la voce di monsieur Sassò.

BELVAL.

Lisetta, date questa cartella a quel giovane che aspetta, e ditegli che, appena accomodati i disegni, me li riporti subito.

NICOLLE.

Cioè li riporterà a me in questa stessa camera.

LISETTA.

(*prende la cartella*) Ho capito.

SCENA VI.

I suddetti e monsieur SASSÒ.

(*Appena entrato Sassò, Lisetta parte co' disegni.*)

(*L'attore che vestirà il personaggio di monsieur Sassò, avverta bene, essere questi un uomo impaziente; che parla presto, non istà mai fermo: si inquieta con gesti ad ogni piccolo ostacolo ec.*)

SASSÒ.

Siete qui tutti? tanto meglio. Buon giorno, parente, cognato... Sono tre ore, monsieur Belval, ch'io corro di qua e di là pel vostro matrimonio.

NICOLLE.

Sedete dunque.

SASSÒ.

Non preme.

MADAMA.

Sarete stanco ?

SASSÒ.

Non importa. Prima del giorno sono andato dal notajo, perchè non mi fuggisse; e gli ho consegnate tutte le carte. Verrà qui a mezzo giorno, e concerteremo la scritta.

BELVAL.

A che tanta fretta ? l'appuntamento era per domani.

SASSÒ.

Domani, s'io non trovava il notajo: ma avendolo ritrovato, e avendomi esso data parola di venire, quel che si può far oggi, non si dee rimandare a domani. Sono un po' stanco per verità. (*siede*)

MADAMA.

Il corredo per la sposa non è terminato.

SASSÒ.

(*alzandosi*) Sono stato jeri a sera da madama Duvernet: e, volere o non volere, ho tolto di mano a tutte quelle ragazze ogni altro lavorlo, promettendo loro due luigi di mancia, se per questa sera il corredo sarebbe stato terminato.

MADAMA.

Dunque andrò al ritiro per levar mia nipote.

SASSÒ.

Sì, eh! a quest' ora!

MADAMA.

Sono appena le dieci: vado a vestirmi, e in mezz'ora . . .

SASSÒ.

Non v' incomodate, non v' incomodate. (*ridendo*)

MADAMA.

Perchè ?

SASSÒ.

Perchè, appena uscito di casa del notajo, andai al ritiro io stesso.

MADAMA.

Così per tempo?

SASSÒ.

Dormivano tutti, perfino la portinaja. Ho fatto svegliare la direttrice, come pure mia figlia: e se elleno sono di parola, (*guarda l'orologio*) non tarderanno a venirci.

MADAMA.

Che indiscreta premura?

SASSÒ.

Si vive così poco! se ancora perdiamo il tempo... tabacco... (*a monsieur Nicolle*) non facciamo nulla di buono... presto. (*Nicolle non essendo bastevolmente presto a trovar la scatola, Sassò si rivolge a Belval; quindi estrae la propria scatola, mentre parla, e prende del suo*) Non la finite mai nè l'uno nè l'altro: monsieur Nicolle, vi pagherò i quarantamila franchi, un terzo in luigi, un terzo in bellissimi scudi tutti nuovi, l'altro terzo in buone cambiali.

NICOLLE.

Abbiamo tempo.

SASSÒ.

Ecco la nota delle specie. (*rimette a Nicolle una piccola carta*)

MADAMA.

Il matrimonio adunque...?

SASSÒ.

Contratto e matrimonio, tutto stasera.

NICOLLE.

Convien pensare...

BELVAL.

Monsieur Sassò, vi supplico...

SASSÒ.

Un momento di pazienza: ho già parlato all'ufficiale dello stato civile: alle quattro in punto saranno qui i parenti delle due parti...

NICOLLE.

Li faremo avert...

SASSÒ.

Tutti da me avvisati. Alle quattro e mezzo le carrozze ci

aspetteranno in istrada: alle cinque andremo alla municipalità; quindi al tempio: poi la cenata nuziale in casa mia. Dopo ciò, monsieur Belval, vi sarà consegnata mia figlia.

BELVAL.

Ma, signore, volete respirare un momento, e lasciar parlar me?

SASSÒ.

Parlate pure.

BELVAL.

Io vi pregherò di voler considerare...

SASSÒ.

(*mentre parlano gli altri ovvero egli stesso, estrae avvisi, listini, lettere; le mostra a monsieur Nicolle, prende la penna, fa girate, senza mai quietare un momento*) Rimettete o tracte sopra Augusta?

NICOLLE.

Ho rimesso.

SASSÒ.

Ed io ho tratto. Che cosa volete ch'io consideri? (*a Belval*)

BELVAL.

Signori, io so che madamigella Eufrosina è una fanciulla stimabile assai, e per molti titoli.

SASSÒ.

(*a Belval*) Mi fate grazia. (*a Nicolle*) L'uno e un quarto, siete contento? (*come sopra*)

NICOLLE.

Contentissimo.

SASSÒ.

Una, due e tre: riscontrate. (*a Nicolle, rimettendogli carte*) Una fanciulla come la mia Eufrosina... non avete più nulla a dire? (*a Belval*)

BELVAL.

Non ho ancor cominciato: e se permettete...

SASSÒ.

(*prorompendo*) Cospetto, che volete dire? non l'avete ve-

duta? non le avete parlato? non è figlia d'un negoziante onorato? non è nipote di madama Nicolle? non la credete ben educata? mi fareste perdere la pazienza.

BELVAL.

(*contenendosi a forza*) L'ho veduta, le ho parlato, è figlia d'un negoziante onorato, la credo ben educata: ma tutto ciò non basta per istabilire le basi della reciproca fiducia di due sposi.

SASSÒ.

Che cosa ci vuole di più? presto, ch'io lo sappia. (*sta sospeso ascoltando come uomo che vorrebbe interrompere o badare ad altro*)

BELVAL.

Voi siete esperto calcolatore di cambii: ma non calcolate che due persone, le quali debbono stare insieme tutta la vita... sentite la forza di questa parola?...

SASSÒ.

Sento che non ne posso più. (*come sopra*)

BELVAL.

Hanno diritto di poter l'uno all'altro svelar l'animo liberamente, senza mistero.

SASSÒ.

È lunga.

BELVAL.

Voi siete un ottimo padre, madamigella è una virtuosa fanciulla; ma non avendola frequentata...

SASSÒ.

Che? vorreste ch'io vi lasciassi frequentare la mia Eufrosina per un anno prima di sposarla?

BELVAL.

Non sono così indiscreto...

SASSÒ.

Eh baje! Le sete di Francia sono in ribasso, monsieur Nicolle.

NICOLLE.

L'ho preveduto.

BELVAL.

(*risentendosi*) Come? così mi badate? (*a Sassò*)

SASSÒ.

Avete consentito sì, o no? (*a Belval*)

BELVAL.

Desidero che mi concediate il favore di poter parlare per pochi momenti a madamigella.

SASSÒ.

Le parlerete poi le ore intere.

BELVAL.

Prima di firmare il contratto.

SASSÒ.

Prima, eh?

MADAMA.

Belval non ha il torto.

NICOLLE.

La domanda è giusta.

SASSÒ.

Che volete sapere? (*a Belval*)

BELVAL.

Se ella accondiscende di buona voglia.

SASSÒ.

L'ha detto a me, l'ha detto a madama la direttrice...

BELVAL.

Non mi basta. Oh questa è bella!

SASSÒ.

Non vi basta?

SCENA VII.

LISETTA *dalle camere a destra, e detti.*

LISETTA.

Sono giunte in questo punto...

SASSÒ.

(*interrompendo*) Madama la direttrice e mia figlia?

LISETTA.

Signor sì.

SASSÒ.

Oh bravissime... Cognata...

MADAMA.

Sono nel mio appartamento? (*a Lisetta*)

LISETTA.

Appunto.

SASSÒ.

Bene: or ora verremo di là. (*a Lisetta, la quale parte*)

BELVAL.

Signor Sassò, siatemi cortese...

SASSÒ.

Ho capito; aspettatemi due minuti, e vi conduco qui mia figlia. Parlatele fin che volete, purchè facciate presto. (*per partire*)

MADAMA.

Fermatevi un momento.

SASSÒ.

Sempre volete che io mi fermi; ed io voglio sempre andare avanti. Questo si può far subito.

BELVAL.

Permettete solamente, che io vada a vestirmi.

MADAMA.

Così vuole la decenza.

SASSÒ.

Sciocchcrie: se Eufrosina ha da essere vostra sposa, converrà pure, ch' ella si avvezzi a vedervi in berretta ed in veste da camera. Andiamo: madama. Voi spicciatevi. (*a Belval*) Monsieur Nicolle, se le sete di Francia scemano del cinque o un sesto nel prezzo, e' converrà che abbassino altresì quelle di Piemonte. (*entra parlando e preceduto da Madama, nelle camere a destra*)

NICOLLE.

Nipote, abbi pazienza. (*va con gli altri*)

BELVAL.

Prendo moglie per far cosa grata a voi. (*esce per un' altra parte*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO e LISETTA *vengono dall'uscio di prospetto.*

LISETTA.

Or vi ridico, a che serve l'inquietarvi? madamigella sta per venire in questa camera: fate della necessità virtù, e lasciatela in pace.

GUGLIELMO.

Vi domando la grazia di poterle dire una parola.

LISETTA.

Le ne avete detto e scritto abbastanza: e mi pento d'aver cooperato... ah mal sia della mia troppa condiscendenza! e se si venisse a scoprire... basta, è finita, non se ne parli più.

GUGLIELMO.

Finalmente, in quanto allo stato, alla condizione, la mia famiglia non ha da invidiar nulla al signor Sassò.

LISETTA.

Che stato, che condizione? ci vogliono capitali, possessioni, ci vuol fortuna: e voi, meschinello, non avete nulla di tutto ciò...

GUGLIELMO

E che ha il signor Belval, figliuolo d'un commerciante fallito, capitano a mezzo soldo, rovinato dalle fatiche della guerra?

LISETTA.

È il solo nipote di monsieur Nicolie, e sarà forse il suo erede.

GUGLIELMO.

Queste sono cose avvenire.

LISETTA.

Oh insomma, vi raccomando il giudizio: che non avessimo io e voi a perdere il pane.

GUGLIELMO.

Non mi sarei creduto che madamigella Eufrosina avesse così presto acconsentito.

LISETTA.

Sono io stessa che l'ho persuasa. Che ha da fare la fanciulla? incorrer nella disgrazia del padre, della zia, e dichiarare a tutti questo bellissimo innamoramento? si sa bene, che il più de' matrimonj sono trattati da parenti: ne accade poi dopo... quel che suole accadere; ma intanto le convenienze voglion così.

GUGLIELMO.

Sono quindici giorni che non le ho più parlato, e voi ne siete la cagione.

LISETTA.

Peccato, che mentre si tratta d'un matrimonio, la signora Lisetta non si faccia ancora mediatrice de' contrabbandi amorosi! vergognatevi.

GUGLIELMO.

Son pur buono a darvi retta: ella è in casa, e le parlerò.

LISETTA.

Provatevi, se vi dà l'animo.

GUGLIELMO.

Credereste potermi impedire? (*si riscaldano sempre più*)

LISETTA.

Ritiratevi, non facciamo imprudenze.

GUGLIELMO.

Voglio restare, voglio parlare ad Eufrosina.

LISETTA.

Non vi riuscirà.

GUGLIELMO.

Sì. } *forte*

LISETTA.

No. } *forte*

GUGLIELMO.

A vostro dispetto.

LISETTA.

Andate.

GUGLIELMO.

Non aspetto leggi da voi.

LISETTA.

Maledetto l'amore e chi l'ha inventato. (*in questo mentre monsieur Sassò è presso l'uscio di prospetto: ad ogni parola vorrebbe inoltrarsi: poi la curiosità fa che si fermi ed ascolti, e gli altri nol veggono*) Imprudente, indiscreto! ah mi fa rabbia!

GUGLIELMO.

Donna senz'anima, senza cuore, senza pietà.

LISETTA.

Sono stata anche troppo buona; e chi sa che non me ne avvenga disgrazia! voi siete un ingrato.

SCENA II.

Monsieur* SASSÒ *che viene innanzi con impazienza, e detti.

SASSÒ.

Che significa tutto questo strepito, eh? (*gli altri due restano confusi*) Non parlate, eh? oh se i miei cognati vi avessero intesi ... che è stato? via.

LISETTA.

Niente, signore.

GUGLIELMO.

Cose ... da nulla.

SASSÒ.

Cose da nulla, eh? (*osservandoli bene*)

LISETTA.

Il signor Guglielmo è un giovane senza giudizio: ecco tutto.

SASSÒ.

Che dite voi? (*a Guglielmo*)

GUGLIELMO.

Che Lisetta non merita risposta.

LISETTA.

Come! osereste ...?

GUGLIELMO.

Vi siete fatta conoscere.

LISETTA.

Se mi mettete al punto, dirò io stessa a monsieur Sassò...

GUGLIELMO.

Imprudente ...

SASSÒ.

Che ho bisogno mi diciate altro ? non vi si vede il fuoco nel viso ?

LISETTA.

Ma , signore, egli ...

GUGLIELMO.

Ella piuttosto ...

SASSÒ.

Egli, ella ... ella, egli ... siete innamorati l'uno dell'altro, e vi andate aizzando come due mastini, in vece di badare ciascuno al vostro dovere.

LISETTA.

Come, signore, io ...

GUGLIELMO.

V' ingannate.

LISETTA.

Non può essere.

GUGLIELMO.

No certo.

in fretta a monsieur Sassò

SASSÒ.

Sì, bravi, non può essere; m'inganno; a me! alla mia età! monsieur Nicolle saprà ogni cosa.

LISETTA.

Assicuratevi ch' io non sono innamorata d'uno stolido, presuntuoso, insolente.

SASSÒ.

Buono.

GUGLIELMO.

Ed io non saprei che farmi d'una cameriera.

SASSÒ.

Meglio!

LISETTA.

Una cameriera che vi compra le mille volte.

SASSÒ.

Così.

GUGLIELMO.

Stupisco, monsieur Sassò, che possiate formare un tale giudizio.

SASSÒ.

Da vero!

LISETTA.

Anch'io mi maraviglio.

SASSÒ.

E per qual ragione adunque voi, Lisetta, avete maledetto l'amore e chi lo ha inventato?

LISETTA.

(Povera me, ha inteso!) (*da sè*)

SASSÒ.

E voi, signor computista, avete detto a lei, che è un' ingrata, senza cuore, senza pietà, e che so io? eh?

GUGLIELMO.

(La rabbia mi ha accecato.) (*da sè*)

SASSÒ.

Non sapete più che rispondere? ho capito.

LISETTA.

Le dirò...

GUGLIELMO.

Anzi conviene sapere...

SASSÒ.

Ho saputo abbastanza; venite qui, non abusate della mia pazienza... venite qui. Voi siete una cameriera fedele e figlia d'onesti parenti; voi un giovane onorato e di buon ricapito: monsieur Nicolle è ricco, m'intrometto io stesso, aggiusteremo anche questi interessi.

LISETTA.

Assolutamente io non intendo...

GUGLIELMO.

Io non voglio...

SASSÒ.

Ed io intendo e voglio così: ma tacete sarà qui mia figlia; chè non aveste a scandalezzare la sua pietà co' vostri amorazzi. Ritiratevi: voi di qua, e voi di là.

LISETTA.

Io la prego di sospendere . . .

GUGLIELMO.

D' indugiare . . .

SASSÒ.

Sì, sì, la cosa mi pare anche troppo innoltrata . . .

GUGLIELMO.

Ma io, cospetto, cospetto . . .

SASSÒ.

Via, vi dico.

LISETTA.

Signore . . .

SASSÒ.

Voi di là . . . e poi dirò a tutti e due (*stando in mezzo di loro, e discostandoli con le due mani*): che abbiate pazienza un poco; e poi non sono Sassò, se questa sera non siete marito e moglie. Via, via, che non voglio risposte. (*Guglielmo* e *Lisetta partono da parti opposte, cioè questa dall' uscio di prospetto, quegli per le scene a destra*) Non ho mai veduto un amore così arrabbiato: e monsieur Nicolle e madama non si sono accorti di nulla! Oh convien porvi un pronto riparo.

SCENA III.

Madamigella EUFROSINA *dalle scene a destra, e monsieur* SASSÒ. *Eufrosina avrà un contegno tutto di compostezza, tenendo gli occhi bassi.*

EUFROSINA.

Eccomi, signor padre, per ubbidire il vostro comando.

SASSÒ.

(*da sè*) (Spero che non avrà inteso que' due disgraziati.) Sei stata finora con tua zia?

EUFROSINA.

Signor sì.

SASSÒ.

E la signora direttrice?

EUFROSINA.

È tornata al ritiro.

SASSÒ.

Saprai, m'immagino, quello che devi rispondere al signor Belval, il quale per altro dovrebbe già esser qui... egli è stato scelto da tuo padre e da' tuoi parenti per esserti compagno.

EUFROSINA.

Ve l'ho già detto, mio padre: se così è destinato, non debbo oppormi alle vostre disposizioni. (Guglielmo è uscito di qua corrucciato, poverino!) (*da sè*)

SASSÒ.

E non viene ancora! (*riguardando con impazienza qua e là, se Belval non giunge*) l'hai veduto parecchie volte il signor Belval?

EUFROSINA.

L'ho conosciuto in questa casa: e poi gli ho parlato due o tre volte in ritiro, alla presenza però della zia e di madama la direttrice.

SASSÒ.

E non contento di ciò vorrebbe ora... ma che diamine fa che non viene?

EUFROSINA.

Siate paziente, signor padre.

SASSÒ.

(*con impazienza*) Sono anche troppo: ma non so quanto tempo egli metta ad assettarsi; io mi sarei vestito e spogliato cento volte.

EUFROSINA.

Io tornerò di là con la zia.

SASSÒ.

No, aspettami: andrò io a sollecitare Belval.

(*incamminandosi con fretta*)

EUFROSINA.

E mi lasciate qui sola?

SASSÒ.

Tornerò subito: ma questi indugj sono indiscreti; e poi dicono che io sono impaziente. (*parte per l'uscio di mezzo*)

SCENA IV.

EUFROSINA *sola*.

Non vorrei che Guglielmo si avesse a disperare; me ne piange il cuore. Eppure mio padre non consentirebbe ch'io sposassi un giovane senza fortuna: e guai a me, s'egli venisse a risapere . . . tremo al solo immaginarlo; mi caccerebbe nuovamente in ritiro; e madama la direttrice mi farebbe pagar caro l'aver parlato tante volte a Guglielmo senza che mai siasene essa avveduta.

SCENA V.

GUGLIELMO *dalle camere a destra, e detta.*

GUGLIELMO.

(*entra, dopo aver osservato con circospezione.*) Non c'è più suo padre: ho finalmente un momento per me. (*da sè*) Madamigella... (*innoltrandosi, e parlando sommessamente e con prontezza*)

EUFROSINA.

Che fate, signor Guglielmo? mio padre sta per venire col signor Belval: andate via, ritiratevi.

GUGLIELMO.

Un sol momento.

EUFROSINA.

Non posso più ascoltarvi: tutto è stabilito, ho promesso...

GUGLIELMO.

E come poteste avere il barbaro coraggio di impegnare la vostra fede senza scrivermi, senza parlarmi?

EUFROSINA.

Signor Guglielmo, domandate a Lisetta . . . come avrei osato parlare a mio padre . . . ? ma state più in là; non va bene l'accostarsi tanto.

GUGLIELMO.

Crudele!

EUFROSINA.

Io sposerei voi, se consultassi il cuore; ma, voi lo sapete, questa è cosa impossibile ad ottenersi. L'ubbidienza, il timore, i parenti . . .

GUGLIELMO.

Ah v' intendo abbastanza.

EUFROSINA.

Non posso fare a meno, credetemi.

GUGLIELMO.

Dunque non mi sarà più dato di rivedervi?

EUFROSINA.

Come! non potrete vedermi, s'io vengo a stare in questa casa?

GUGLIELMO.

Sì, ma ci venite moglie d'un altro: questa vista raddoppierà i miei tormenti.

EUFROSINA.

Sento alcuno, partite. Se ci trovassero insieme a colloquio, sarebbe uno scandalo.

GUGLIELMO.

Permettetemi di baciarvi la mano.

EUFROSINA.

Non si può, non è lecito.

GUGLIELMO.

Per l'ultima volta.

EUFROSINA.

Mi date parola che non ci mettete malizia, che puro è l' animo vostro?

GUGLIELMO.

Puro come l'amor che m'avete ispirato.

EUFROSINA.

Prendete, infelice, *(gli dà la mano, volgendosi dall'altra parte)*

e ritiratevi. Cielo! è qui mio padre, non siete più a tempo. (*trae dal sacchetto un libriccino*)

GUGLIELMO.

Mi metto al tavolino (*corre al tavolino, siede, e prende una penna fingendo di conteggiare. Eufrosina siede, volta le spalle a Guglielmo, e legge*)

SCENA VI.

I suddetti, monsieur SASSÒ *e* BELVAL *vestito colla sua divisa.*

BELVAL.

Perdonate, madamigella, se ho tardato... (*Eufrosina si alza, e fa una profonda riverenza, sempre tenendo gli occhi bassi*)

SASSÒ.

(*avrà levato di mano ad Eufrosina il libretto, vede il titolo, accenna la sua approvazione, e lo restituisce. Eufrosina lo ripone; tutto ciò mentre Sassò parla*) Non perdiamoci in complimenti che sono la cosa più inutile e la più tediosa. Bene. Mia figlia, il signor Belval desidera di conoscere le disposizioni dell'animo tuo... Signor Guglielmo, che fate voi qui?

GUGLIELMO.

Fo un'operazione sul cinque consolidato.

SASSÒ.

A quanto?

GUGLIELMO.

Al 79. 15.

SASSÒ.

Vi è molta oscillazione questa mattina.

GUGLIELMO.

Oh signore, moltissima.

SASSÒ.

Venite meco, non mi scorderò del vostro affare...

GUGLIELMO.

Non preme.

SASSÒ.

(Non è conveniente che stiate qui: questa è la prima volta che Eufrosina parla da sola a solo con un uomo.) (*piano a Guglielmo, conducendolo via. Guglielmo vorrebbe dare un'occhiata ad Eufrosina, ma questa non si rivolge punto*) (Che modestia! che contegno! quante obbligazioni a madama la direttrice!) (*piano, e parte con Guglielmo per l' uscio di prospetto*)

SCENA VII.

BELVAL *e madamigella* EUFROSINA.

(*Belval avrà già accostato due seggiole. Eufrosina allontana alquanto la sua: e fatta un'altra riverenza, siede*)

BELVAL.

(*sedendo*) Madamigella, i nostri parenti bramano vederci uniti col legame del matrimonio: ed io non dissento di aderire alla proposta, sapendo essere voi adorna di mille pregevoli qualità.

EUFROSINA.

Signore, vi prego di non farmi insuperbire. Ditemi presto quel che avete a dirmi, perchè debbo tornare presso il padre e la zia. (*si allontana anche un altro poco colla seggiola*)

BELVAL.

Signorina, se ad ogni mia parola volete allontanarvi, possiamo a dirittura portar le nostre seggiole l' una di qua, l' altra di là, a' due lati opposti della camera, e per intenderci, gridar come due disperati.

EUFROSINA.

Perdonate: madama la direttrice così mi aveva prescritto.
(*si accosta un pochino*)

BELVAL.

(*da sè*) (Affettazioni di ritiro.) Per non intrattenervi con molte parole, vi dirò subito, ch' io desidero sapere da voi ingenuamente, sinceramente e senza la menoma dubbietà, se non trovate in me cosa che vi dispiaccia.

EUFROSINA.

Se il cielo ne ha destinati l'uno per l'altro...

BELVAL.

Acconsentite voi di buon animo a sposarmi?

EUFROSINA.

Le zitelle non debbono avere alcuna propria volontà.

BELVAL.

(*con molta vivacità*) Non potrò dunque sapere da voi se mi sposerete volentieri sì o no? (*Eufrosina si ritira, fingendo di spaventarsi*) Non vi sgomentate: perdonate la mia vivacità, ed assicuratevi con tutto ciò, che il mio umore non è de' più intollerabili.

EUFROSINA.

Madama la direttrice mi ha detto che la pazienza è una delle virtù più necessarie ad una moglie.

BELVAL.

Temereste forse di doverla esercitar meco soverchiamente?

EUFROSINA.

Non credo, non mi pare... se così piace al cielo.

BELVAL.

Non sarò un marito nè sospettoso nè indiscreto: vi permetterò il conversare onestamente con buoni amici. (*Eufrosina fa un atto di meraviglia*) Non vi adombrate: saprò conoscerli e sceglierli io stesso. Passiamo a un altro punto, e vi prego di non offendervi della dimanda. Voi siete una savia fanciulla, obbediente ai voleri di vostro padre, e disposta, per quanto mi è stato detto, a darmi la mano di sposa. Ma, anche serbando tutta l' innocenza del costume, potreste per avventura avere conosciuto prima di me un' altra persona...

EUFROSINA.

Ah che mai dite, signor Belval? io non mi aspettava una tale domanda. Che direbbe mio padre, se vi sentisse; che direbbe madama la direttrice? voi mi offendete.

BELVAL.

Bene, non occorr'altro, calmatevi, non insisterò maggiormente. Il vostro cuore è dunque nuovo affatto? Tanto più me ne stimo felice. Duolmi che non posso dirvi lo stesso di me.

EUFROSINA.

Come! avete già amato altre volte? che mai mi tocca a sentire!

BELVAL.

Nulla di straordinario. All'età di diciott'anni partii di casa come coscritto, e mi son sempre trovato or qua, or là a campo contro il nemico: ed all'eccezione di qualche passeggero capriccio, ho conservato lungamente il cuore e la testa liberi. Che volete? siccome a questa bisogna venirci una o due volte almeno nella vita, l'accidente fe' sì che quando meno l'avrei creduto, fui preso per una fanciulla...

EUFROSINA.

Oimè! (*allontanandosi*)

BELVAL.

(*senza interrompere*) Ch' io amai moltissimo, che ricordo sempre...

EUFROSINA.

Che osate mai...?

BELVAL.

Ma che io non rivedrò sicuramente mai più.

EUFROSINA.

Sì, ma intanto...

BELVAL.

Intanto ho voluto darvi questa prima prova della mia schiettezza e sincerità. Vi dirò di più: se mi fosse rimasta una qualche speranza di rivederla, per quanto amabile io vi ravvisi, nè mio zio nè i miei parenti nè cosa al mondo avrebbe potuto farmi risolvere a darvi la mano. Eccovi tutto detto.

EUFROSINA.

(Questa sua confessione calma un poco la mia coscienza: s'egli ha amato un'altra, e tuttavia si dispone a sposarmi, posso ancor io fare lo stesso.) (*da sè*)

BELVAL.

Voi ragionate tra voi medesima?

EUFROSINA.

Vi dirò...

BELVAL.

Se il mio discorso v'inquieta, se non siete appagata, io non mi offendo, di più sono prontissimo a liberarvi dall'impegno...

EUFROSINA.

Anzi il vostro discorso mi fa deliberare con maggior sicurezza.

BELVAL.

Che volete? se dobbiamo esser marito e moglie... bene, tal sia di noi.

EUFROSINA.

Se così piace al cielo.

SCENA VIII.

I suddetti, madama BIANCA *in altro abito, e monsieur* SASSÒ.

SASSÒ.

È terminato il colloquio?

BELVAL.

È terminato.

SASSÒ.

Or bene?

BELVAL.

Sono disposto a secondare il desiderio di mio zio.

MADAMA.

E voi, madamigella?

EUFROSINA.

Eseguirò il volere di mio padre ed i vostri consigli.

SASSÒ.

Non ve l'ho detto? (*a Belval*) Veniamo a noi... ma dove diamine è fitto monsieur Nicolle?

SCENA IX.

Monsieur NICOLLE *e detti.*

NICOLLE.

Eccomi.

SASSÒ.

Tutto è inteso. Il notajo sarà venuto, m'immagino.

NICOLLE.

Ha mandato in questo punto a dire ch'egli è occupato in prefettura per un atto di incanto, e che non può assolutamente venire.

SASSÒ.

Come! mi manca di parola?

MADAMA.

Non c'è gran male: si può differire il contratto a domani.

BELVAL.

Tanto più ch'io debbo disporre qualche cosa...

SASSÒ.

Niente: non v'è prefetto nè prefettura che tenga; mi ha dato parola, ogni cosa è ordinata, e ha da venire.

NICOLLE.

(*piano a Sassò*) (Amico, mio nipote non ha ancora provveduto i giojelli.)

SASSÒ.

Signor Belval, andate pure comodamente pei vostri interessi, vi do un' ora di tempo, e al vostro ritorno mi troverete qui col notajo. Oh l'abbiam da discorrere col sig. prefetto. (*parte*)

MADAMA.

E noi passeremo di là. (*a Belval*)

BELVAL.

Madamigella... (*offrendole il braccio*)

EUFROSINA.

Signora zia, avrò da dargli il braccio?

MADAMA.

Ubbidite, e date omai bando alle affettazioni.

NICOLLE.

Egli è vostro sposo.

EUFROSINA.

Arrossisco. (*dà il braccio a Belval*)

BELVAL.

Se così piace al cielo! (*entrano tutti nella camera a destra*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALESSINA, PIERROT e LISETTA.
Alessina sarà vestita in abito virile moscovita, ed avrà finte basette.

LISETTA.

Se V. S. vuol parlare a monsieur Nicolle, converrà che ella si pigli l'incomodo di ritornar dopo desinare, o piuttosto domani. (*ad Alessina*)

ALESSINA.

Mi premerebbe parlargli subito.

LISETTA.

Mi creda, egli è ora occupatissimo.

ALESSINA.

Non lo intratterrò che pochi momenti: ve ne prego, bella giovane, siatemi cortese di tanto.

LISETTA.

Farò l'ambasciata: ma se è tornato a casa un certo signor impaziente, con cui il padrone ha da trattare di qualche interesse, colui nol lascia più muovere di là.

ALESSINA.

Quand'è così, piacciavi di consegnare questa lettera a monsieur Nicolle: aspetterò dalla vostra compiacenza il sapere s'io possa o non possa vederlo.

LISETTA.

Ottimo ripiego, e corro a servirla! (Che bel moscovitino, quanto è gentile!)
(*da sè, ed entra negli appartamenti a destra*)

SCENA II.

ALESSINA e PIERROT.

ALESSINA.

Or bene, Pierrot, che te ne pare? nessuno finora ha saputo darci contezza del marchese Valcourt!

PIERROT.

Temo pur troppo, che il nostro viaggio sia per essere inutile affatto.

ALESSINA.

Eppure il mio cuore mi dice che lo troveremo.

PIERROT.

Il cuore non dice sempre la verità.

ALESSINA.

Vedrai.

PIERROT.

Siamo arrivati a Lione jerisera alle sei: ho girato di qua e di là sino alla mezzanotte, al teatro, ai caffè, negli alberghi; ho domandato a tutti, e nessuno conosce quella famiglia. Questa mattina parimente V. S. sa...

ALESSINA.

Crudele, vorresti togliermi la speranza?

PIERROT.

La speranza che fa del male, è meglio toglierla che mantenerla.

ALESSINA.

Sei il gran ragionatore.

PIERROT.

Sono francese, signora padrona; e prima di andare in Russia, ho corso di molti paesi, ed ho imparato a mio costo, che non convien troppo fidarsi d'altrui.

ALESSINA.

Oseresti dubitare della lealtà del marchese?

PIERROT.

Io sì, perchè dopo quel tanto che V. S. ebbe a sostenere per cagion sua; e malgrado delle promesse, di cui sono

stato io stesso, con mio pericolo, il mediatore, non le ha mai il signor marchese fatto sapere alcuna novella de' fatti suoi.

ALESSINA.

E come, vivendo mio padre, avrebbe egli osato scrivermi?

PIERROT.

Ma V. S. gli ha scritto anche dopo, e fatto sapere la sua risoluzione di mantenergli la data parola. Ora gli è più di un anno che il signor conte è morto: abbiamo aspettato sette mesi una risposta: sappiamo che le lettere sono benissimo pervenute a Lione; e che nessuno avendole ricuperate alla posta, sono state trasmesse alla direzione generale in Parigi...

ALESSINA.

Che vorresti inferirne?

PIERROT.

Che l'opportunità, il bisogno abbiano indotto il marchese a inventar forse una favoletta, o che piuttosto egli fosse ammogliato.

ALESSINA.

Tu vuoi irritare la mia sofferenza.

PIERROT.

Io ragiono...

ALESSINA.

Il marchese è militare, la Francia è vasta: chi sa ch'egli non sia stato chiamato altrove da' suoi superiori!

PIERROT.

Lusinghe della speranza...

ALESSINA.

Ho indugiato finora a scrivere al nostro ambasciatore: ma quando mai, il che non credo, riuscissero vane le nostre ricerche, vincerò ogni ripugnanza, e pregherò lui stesso di chiederne conto al ministro della guerra.

PIERROT.

Vedremo; ma...

ALESSINA.

Finiscila, viene alcuno, sarà monsieur Nicolle.

PIERROT.

Tacerò: ma dopo tre anni di lontananza, non avendo mai avuto nè lettere nè riscontri, girare il mondo, mentire nome e sesso per cercar la costanza in un militare, e in un militare francese...

ALESSINA.

Mi pento d'averti condotto meco.

SCENA III.

I suddetti. Monsieur NICOLLE *dalle camere a destra, e avente fra le mani spiegata la lettera presentata da Aless.*

NICOLLE.

Voi siete quel cavaliere di Pietroburgo che ha recata questa lettera?

ALESSINA.

Quegli stesso. Perdonate se vi ho disturbato...

NICOLLE.

Voi mi siete caldamente raccomandato dal signor Auswer mio corrispondente ed amico; mi stimerò fortunato di potervi ubbidire.

ALESSINA.

Prima di tutto mi premerebbe sapere, se trovisi presentemente in Lione il marchese Eugenio Valcourt che voi conoscerete senza fallo?

NICOLLE.

Il marchese Eugenio Valcourt!

PIERROT.

(Ho capito: non lo conosce.) *(da sè)*

NICOLLE.

Un tal nome mi riesce nuovo affatto.

ALESSINA.

Per altro la sua famiglia è lionese.

NICOLLE.

Oserei quasi accertarvi che non solo in Lione, ove conosco le case principali, ma nè anche in tutto il dipartimento non vi è questa famiglia.

PIERROT.

(L'ho detto.) (*da sè*)

ALESSINA.

Signore, egli è impossibile ch'io m'inganni. Vi pregherò di fare le opportune ricerche, o almeno d'indicare a me stesso ...

NICOLLE.

Non v'inquietate, sarà mio pregio il compiacervi. Intanto è qui mia moglie; domanderemo a lei, se alle volte conoscesse questi vostri corrispondenti.

SCENA IV.

Madama BIANCA *e detti.*

(*Madama Bianca si accosta, facendo una piccola riverenza*)

NICOLLE.

Madama, vi presento il signor conte Paolo Suboff di Pietroburgo. (*a Bianca che fa una più profonda riverenza*) Egli è venuto in Francia per suoi interessi, e fa ricerca della famiglia de' marchesi Valcourt. Io gli ho detto candidamente, che mi è affatto nuovo un tal casato.

MADAMA.

Mio buon amico, che dite mai? la famiglia Valcourt è una delle più ragguardevoli del reame.

NICOLLE.

Io non sapeva ...

ALESSINA.

(*con precipizio, cui vorrebbe reprimere, e non può*) Ah, ve l'ho detto, signore, ch'io non m'ingannava?

MADAMA.

Di più la conosco particolarmente ...

ALESSINA.

(*come sopra*) Ditemi dunque: in qual quartiere dimorano? qual numero ...? favorite di mandar subito ... (*a Nic.*) anzi andremo noi stessi. Madama, quanto vi sono riconoscente per questa notizia!

MADAMA.

Alla vostra premura convien dire che abbiate un qualche grande amico in quella casa?

ALESSINA.

Ah signora, un amico il più caro, il più prezioso, e per cui darei le mille volte la vita. (Oh Dio, mi tradisco!) (*da sè*)

PIERROT.

(*dopo averle accennato più volte*) (Or ora si fa conoscere.) (*da sè*)

MADAMA.

Mi spiace il dovervi dire che i signori Valcourt sono del dipartimento della Senna; e dopo il ritorno del re dimorano in Parigi.

ALESSINA.

Come! non sono lionesi? badate un po' meglio, signora...

MADAMA.

Io sono parigina: mio padre è procuratore alla corte d'appello: inoltre casa nostra trovasi di faccia a quella dei signori Valcourt.

ALESSINA.

Sarà... ma parmi ancora impossibile.

PIERROT.

(Intanto una bugia il signor marchese l' ha detta.) (*da sè*)

ALESSINA.

Di grazia, madama, conoscerete tutte le persone di quella famiglia?

MADAMA.

Tutte, signor conte: mio padre è loro procuratore.

ALESSINA.

Per conseguente conoscerete il marchese figlio...

MADAMA.

Il marchese Eugenio?

ALESSINA.

Appunto.

MADAMA.

Sarebbe quegli il vostro amico? (*con qualche ansietà*)

ALESSINA.

Sì, quegli, madama, quegli stesso.

MADAMA.

(*da sè*) (Povera me, che gli dirò mai?) L'avete forse conosciuto...?

ALESSINA.

In Russia.

MADAMA.

Capitano ingegnere?

ALESSINA.

Sì, sì, madama, capitano ingegnere. E... e ditemi, sarà egli a Parigi...? lo troverò colà? (*con premura*)

MADAMA.

Non credo... non saprei veramente...

ALESSINA.

Come! non credete, non sapete...? v'è qualche mistero che si debba ignorare?

MADAMA.

Poichè egli si partì col grande esercito, non ne ho saputo più nulla. (Non ho coraggio di dargli io prima un tristo annunzio.) (*piano a Nicolle*)

ALESSINA.

Vi dirò dunque io stesso: ch' egli è stato qualche tempo prigioniero in Russia, e che ha quindi ottenuto di tornare in Francia.

MADAMA.

Sarà, sarà benissimo: è molto tempo che non sono stata a Parigi...

ALESSINA.

Pierrot, troveremo il marchese a Parigi: e se non sarà quivi, i suoi parenti me ne sapran dare contezza. Signori, vi ringrazio entrambi, nè voglio più oltre abusare della vostra bontà: monsieur Nicolle, vi pregherò di darmi cento luigi per continuare il viaggio.

(*rimette una cambiale a Nicolle, dopo averla sottoscritta*)

NICOLLE.

Non v' affrettate a partire.

MADAMA.

Scriverò a mio padre per saper meglio...

ALESSINA.

Non posso assolutamente fermarmi a Lione; neppur quest'oggi: convien ch'io mi parta subito. Ditemi: in quante ore si può andare di qua a Parigi?

NICOLLE.

Si può andare comodamente . . .

ALESSINA.

Non comodamente, ma camminando sempre dì e notte?

PIERROT.

Anche a costo d'ammazzarsi.

NICOLLE.

Signor conte, in 50 ore potete essere condotto a Parigi.

ALESSINA.

Respiro. (*Nicolle e madama discorrono piano tra loro*)

PIERROT.

Veramente, signor conte; arrivati jeri, e rimetterci così presto in cammino . . .

ALESSINA.

(Valcourt avrà ricevute le mie lettere in Parigi.

PIERROT.

(Bene, ma . . .

ALESSINA.

(Andrai subito a riconoscere alla posta, quando sieno state trasmesse.

PIERROT.

(Eseguirò; ma, dico, aspettando . . . *piano tra loro*

ALESSINA.

(Quindi ordinerai quattro cavalli per le tre dopo mezzo giorno.

PIERROT.

(Almeno sino a domani . . .

ALESSINA.

(Ubbidisci.

PIERROT.

(Non occorr' altro. (*parte*)

NICOLLE.

Signore, vi prego di trattenervi con madama: ritornerò fra

pochi momenti. (Procurate di persuaderlo a fermarsi, e poi gli parlerò io stesso.)

(*piano a madama, quindi entra nelle camere a destra*)

SCENA V.

ALESSINA e *madama* BIANCA.

MADAMA.

(*fa sedere Alessina*) Signor conte, s'io potessi sperare un favore da voi . . .

ALESSINA.

(*accostando con vivacità la sua sedia presso quella di mad.*) Comandatemi liberamente: non posso esprimervi abbastanza la mia riconoscenza per la grata notizia che mi avete data. (*bacia affettuosamente, e ribacia la mano di mad.*)

MADAMA.

Mio marito ed io vi preghiamo instantemente di voler differire la vostra partenza, almeno di un qualche giorno.

ALESSINA.

Non ve l' ho detto? è impossibile, madama, è impossibile.

MADAMA.

Abbiamo quell'appartamento libero, disimpegnato affatto.

(*accennando a sinistra*)

ALESSINA.

Vi sono tenuto.

MADAMA.

Mio marito ha tante obbligazioni verso il nostro corrispondente di Pietroburgo . . .

ALESSINA.

Mi ha questi procurato un gran bene nel raccomandarmi a così gentili persone.

MADAMA.

Cedete dunque alle nostre istanze, accettate . . .

ALESSINA.

E potete credere che, se un affare importantissimo non mi chiamasse presso Valcourt, io ricuserei l'offerta d'una signora così amabile, così compita, quale voi siete?

MADAMA.

(*da sè*) (Quanto è affettuoso questo giovane!) Mio marito ha un nipote che ha militato in Russia: parlerete con lui...

ALESSINA.

Ne ho già chiesto a tanti, e sempre inutilmente. E poichè voi mi assicurate che la famiglia del marchese dimora in Parigi...

MADAMA.

È vero: ma potrebbe darsi che il vostro amico fosse stato richiamato sotto le insegne... ovvero si trovasse in qualche città marittima... scriverò subito; e in sei o sette giorni al più...

ALESSINA.

E intanto s'egli, come spero, fosse a Parigi, ecco sei o sette giorni perduti per colui che tanto brama di rivederlo.

MADAMA.

Questo desiderio è in voi molto fervido. Che sarebbe, se vi animasse un sentimento di più tenera natura?

ALESSINA.

A che serve l'amar freddamente?

MADAMA.

Vi do ragione: ma conviene distinguere affetto da affetto.

ALESSINA.

Eh, madama, so distinguere: e qualora io amassi come voi dite, la persona da me amata avrebbe tutti, tutti i sentimenti dell'anima mia, e costantemente e per sempre.

MADAMA.

(*da sè*) (Che fuoco, che espressioni d'un cuor nuovo ed ingenuo!) Siete già stato altre volte in Francia?

ALESSINA.

È questa la prima.

MADAMA.

Le vostre cortesi e costumate maniere, e più di tutto, il dilicato vostro sentire vi farebbero degno d'esser nato a Parigi.

ALESSINA.

Signora, non v'offendete, se un giovane del Nord osa dirvi che voi Francesi avete un'idea troppo vantaggiosa di voi stessi, per cui sprezzate troppo facilmente ogni altra nazione. Nulla è di buono, nulla è gentile, nulla di perfetto,

se non quello che si trova fra voi. Se le altre nazioni non hanno il vostro brio, la vostra eleganza e squisitezza, non hanno, perdonate, madama, non hanno neppure il difetto compagno a queste qualità: la leggerezza e l'incostanza.

MADAMA.

Soggiornate con noi alcun poco: conoscerete che sappiamo essere all'opportunità e fermi e costanti; o almeno almeno, che possono trovarsi grandi eccezioni alla regola.
(*con qualche dimostrazione riservata d'amorevolezza*)

ALESSINA.

Desidero io primo, madama, e lo desidero di cuore, che si trovi questa eccezione fra voi. (*sospirando*)

MADAMA.

(Che vorrà dire quel sospiro?) (*da sè*) Io desisto con pena dal pregarvi ... ritorna mio marito.
(*Alessina si alza, così pure madama*)

SCENA VI.

Monsieur **NICOLLE** ***e dette.***

NICOLLE.

Eccovi, signor conte, i cento luigi che farò consegnare al vostro cameriere.

ALESSINA.

Io vi rinnovo i miei ringraziamenti ... (*per partire*)

NICOLLE.

Come! madama non è riuscita a persuadervi di onorare la nostra casa per qualche giorno?

MADAMA.

Egli ricusa assolutamente.

ALESSINA.

Spero che al mio ritorno avrò il bene di rivedervi. Sarà meco il marchese Eugenio: giustificherà egli stesso le mie ragioni presso di voi.

NICOLLE.

Lasciatevi muovere: oggi è giorno di festa in casa mia. Saran qui tra poco tutti i nostri parenti.

SCENA VII.

Monsieur SASSÒ *e detti.*

SASSÒ.

Il prefetto non voleva lasciar venire il notaro: rispetto la prima potestà del dipartimento; ma le promesse mi si debbono attenere. Ed ora che facciam qui? egli è di là: se abbiam da concertare... (*a monsieur Nicolle*)

NICOLLE.

Non vedete? son qui con questo cavaliere di Pietroburgo, statomi raccomandato dal nostro signor Auswer.

SASSÒ.

Benissimo: ma questo cavaliere saprà che ognuno ha i fatti suoi.

NICOLLE.

Io lo pregava che volesse trattenersi in casa nostra: ed egli invece vuol partir subito alla volta di Parigi.

SASSÒ.

Lo chiamerà quivi un qualche interesse premuroso.

ALESSINA.

Premurosissimo.

SASSÒ.

Allora lo approvo e gli do ragione.

NICOLLE.

Monsieur Sassò, meno precipizio.

MADAMA.

Gli domandiamo l'indugio di pochi giorni.

SASSÒ.

Siete sempre quelli degli indugj. Se non era io, non si farebbe neppur oggi il nostro contratto. (*quindi ad Alessina*) Lasciateli dire: quando si ha un negozio alle mani, convien terminarlo.

ALESSINA.

E così ho fermamente disposto.

SASSÒ.

Bravo: mancia generosa a' postiglioni, e in meno di 50 ore siete a Parigi. Buon viaggio adunque: noi passiamo di là...

SCENA VIII.

I suddetti,* LISETTA, *quindi* PIERROT *tutto ansante.

LISETTA.

Egli è ancor qui, venite pure.
(*a Pierrot, il quale entra e si accosta ad Alessina*)

ALESSINA.

Il mio cameriere. Mi permettete? (*a monsieur Nicolle*)

NICOLLE.

Siete il padrone.

SASSÒ.

(*a Nicolle e madama*) Non è ancor finita l' istoria?

ALESSINA.

Or dimmi: le lettere ... i cavalli? (*a mezza voce*)

PIERROT.

Altro che lettere, altro che cavalli... lasciatemi pigliar fiato. Se gli occhi miei non mi hanno ingannato... (*a mezza voce*)

ALESSINA.

Parla; presto. (*forte*)

PIERROT.

Mi pare d'aver veduto il marchese! (*forte*)

ALESSINA.

(*con gran forza*) Dove, dove l'hai veduto? oh me felice! oh il mio caro amico... io lo sapeva bene... Signori, perdonate, perchè io... perchè egli... andiamo subito. Che ti ha detto? è andato forse all'albergo? ah no, verrà qui egli stesso.

PIERROT.

Le dirò...

MADAMA.

Signor conte, vi accerto che non può essere.

NICOLLE.

È un abbaglio del vostro cameriere.

ALESSINA.

L'hai veramente veduto, veramente?

PIERROT.

Io mi trovava bensì in qualche distanza; ma la statura, il portamento, il vestito...

NICOLLE.

È un officiale che lo rassomiglia, vi dico.

PIERROT.

Sarà, ma ragionando...

ALESSINA.

Stolido, e perchè non ti sei accostato?

PIERROT.

Per venir subito a recar la novella.

ALESSINA.

Chi sa ora, se lo troveremo...

PIERROT.

Egli è entrato da un mercante qui presso.

ALESSINA.

Andiamo subito. (*si stacca con risoluzione per partire*)

NICOLLE.

Perdonatemi, ma per ora non vi lascio andare.

(*Nicolle e madama vogliono rattenerla*)

ALESSINA.

Come, signori?

MADAMA.

Credete a noi... (*ad Alessina*)

NICOLLE.

Sappiamo di certo, che il marchese non è in Lione.

ALESSINA.

Me ne convincerò da me stesso. (*come sopra*)

NICOLLE.

Il disinganno vi sarà disgustoso: andrò io piuttosto a verificare...

ALESSINA.

Signori, la vostra gentilezza è soverchia.

SASSÒ.

Questa è singolarissima! non vi basta indugiare gli affari vostri, e volete anche impedire quelli degli altri? e perchè non volete che egli badi a' fatti suoi? e chi è questo sig. marchese?

MADAMA.

Cognato . . . } *a Sassò*

NICOLLE.

Ve lo diremo poi.

ALESSINA.

Qual mistero? Il mio amico, quegli che io cerco, si è il marchese Eugenio Valcourt, capitano ingegnere . . .

SASSÒ.

Quegli che militò nella sgraziata campagna di Russia?

ALESSINA.

Egli stesso.

SASSÒ.

Quando è così, non dico più nulla: potete risparmiare ogni ricerca ed anche il vostro viaggio. (*monsieur Nicolle e madama vanno accennando a monsieur Sassò, perchè taccia*)

ALESSINA.

Come! perchè? (*con agitazione che va crescendo*)

SASSÒ.

Ho veduto la sua famiglia a Parigi due mesi sono.

ALESSINA.

(*con ansietà*) Proseguite.

SASSÒ.

Erano tuttavia desolatissimi.

ALESSINA.

Desolati! Dio! e perchè?

MADAMA.

Tacete . . . } *a Sassò*

NICOLLE.

Basta . . .

SASSÒ.

Se fosse un padre, un fratello, un amante, ma un amico...

ALESSINA.

No, parlate, ve ne scongiuro; a che giova il tacere? convien pure, ch'io tutto sappia. (*a Sassò*)

SASSÒ.

Avete ragione. Il povero marchese era in Russia: per due anni non se ne ebbe mai novella. Suo padre sperava sempre di rivederlo, il ministro della guerra gli fece sapere...

ALESSINA.

Gran Dio! non sarebbe forse più in vita?

SASSÒ.

Che volete?

MADAMA.

Pur troppo non vive più.

ALESSINA.

Oh inaspettato annunzio! oh le mie speranze svanite! oh il mio amico perduto! signori, perdonate, non posso resistere... Pierrot, sostienmi, sostienmi, Pierrot, ch'io non cada. (*Pierrot la sostiene, mad. e Lis. vorrebbero accostarsi*)

PIERROT.

Madama, non v'incomodate, son qua io stesso... non è niente...

NICOLLE.

Conducetelo in quelle camere. Voi, Lisetta, manderete alla locanda del Parco, e farete trasportar qui la sua roba. (*quindi a Pierrot*) Qualunque cosa v'occorra, disponete di tutti noi.

LISETTA.

Intanto se io potessi... (*volendosi nuovamente accostare*)

PIERROT.

Lasciate, vi prego: se avrò bisogno di qualche cosa, chiamerò. (Almeno è finita: e poichè il marchese è morto, gli è meglio che l'abbiamo saputo qui che a Parigi.) (*Alessina sostenuta da Pierrot entra con esso lui nelle indicate camere*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto ALESSINA *e* PIERROT.

MADAMA.

Con la vostra smania... } *a Sassò*

NICOLLE.

Facevamo il possibile per celargli... } *a Sassò*

SASSÒ.

È meglio dir le cose subito: un dolor vivo passa più presto; e noi intanto non perderemo altro tempo.

MADAMA.

La convenienza vorrebbe che non si abbandonasse il forestiere...

SASSÒ.

La convenienza vuole che si faccia quel che si ha da fare.

NICOLLE.

Madama, penseremo a tutto. Monsieur Sassò, precedetemi nel mio gabinetto.

SASSÒ.

E voi, cognata, mandatemi subito il notajo, ma subito per grazia, per cortesia, per farmi piacere.

MADAMA.

La mia povera sorella l'avete ammazzata con le vostre impazienze. (*parte per le scene a destra*)

NICOLLE.

Voi, Lisetta, avete inteso...

LISETTA.

Vedrò prima, se quel cavaliere...

SASSÒ.

Ubbidite, non ragionate.

LISETTA.

V.S. non ha sentimenti di umanità.

SASSÒ.

A proposito, signora umanissima, mi ricorderò di voi.

LISETTA.

Non preme...

SASSÒ.

Anzi preme assai, e monsieur Nicolle...

LISETTA.

Ella non sa nulla.

SASSÒ.

Come! non ho sentito forse, non ho veduto?

LISETTA.

Non ha sentito, non ha veduto bene.

SASSÒ.

Insolente...

LISETTA.

E un uomo così fatto come lei, con tanto precipizio, con tanta impazienza, senza riflettere, senza considerare, non ne indovinerà mai una a dovere. (*parte*)

SASSÒ.

Si può sentir di peggio? oh andiamo nel gabinetto.

NICOLLE.

Ma che significa tutto ciò?

SASSÒ.

Il vostro computista e la signora cameriera fanno all'amore insieme; andiamo.

NICOLLE.

Non credo, monsieur Sassò...

SASSÒ.

Si amano furiosamente, vi replico.

NICOLLE.

Diamine! un giovane civile e di buone speranze, come il signor Guglielmo, fare all'amore con una cameriera...

SASSÒ.

Sì, l'occasione lascia fare i bei riflessi alla gioventù.

NICOLLE.

Vi penserò con comodo.

SASSÒ.

Non v'è tempo da perdere; e per evitare scandali, convien dar loro qualche danaro...

NICOLLE.

E poi?

SASSÒ.

E maritarli questa sera. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Monsieur NICOLLE *dalle camere a destra, parlando verso le scene, d'onde esce.*

NICOLLE.

Dite a monsieur Sassò, che mi conceda pochi momenti, che numeri il denaro col signor Guglielmo, che io tornerò presto da lui. Richiede il dovere d'ospitalità ch' io sappia novelle del forestiere. Le sue smanie nell' intendere la morte del marchese Valcourt, le espressioni ambigue del mio corrispondente... ah in questo fatto è nascosto un qualche importante mistero. Viene il cameriere: saprò chiarirmi.

SCENA II.

PIERROT *e detto.*

PIERROT.

Signore, io veniva a cercare di lei.

NICOLLE.

Come sta il vostro padrone?

PIERROT.

Alquanto meglio: anzi egli bramerebbe poter parlare con V. S.

NICOLLE.

Ed io lo ascolterò volentieri.

PIERROT.

Ma vorrebbe che nessun altro ci fosse.

NICOLLE.

Saremo noi due soli: e posso io medesimo, se così gli aggrada, passare di là.

PIERROT.

Credo che, se V. S. ha la bontà di volerlo aspettare, verrà qui piuttosto egli stesso. (*entra*)

NICOLLE.

Se mi riesce di guadagnarne l'animo, procurerò di potergli giovare dove posso.

SCENA III.

Il suddetto: LISETTA *dall' uscio di prospetto, avente fra le mani i disegni di Belval incorniciati e col loro cristallo.*

LISETTA.

Il signor Belval...

NICOLLE.

Non voglio veder nessuno.

LISETTA.

Le manda i disegni.

NICOLLE.

Posateli sul tavolino.

LISETTA.

Li porterò là entro, secondo l'intendimento di V. S. (*accennando le camere di Alessina*)

NICOLLE.

Sul tavolino, vi replico; e andate.

LISETTA.

Sono pure in sala le valigie del forestiero. (*depone i disegni*)

NICOLLE.

Va benissimo.

LISETTA.

Andrò ad avvertirlo. (*vorrebbe entrare nelle indicate stanze*)

NICOLLE.

No.

LISETTA.

Almeno il cameriere.

NICOLLE.

Siete un' indiscreta: partite.

LISETTA.

V. S. ha una gran paura ch' io vegga il moscovitino.

(*avviandosi per partire*)

NICOLLE.

Vi piace eh?

LISETTA.

A chi non piacerebbe? (*come sopra*)

NICOLLE.

E intanto fate all'amore col mio computista.

LISETTA.

Non è vero, signore, e monsieur Sassò s' inganna.

NICOLLE.

Come s' inganna?

LISETTA.

Non son io che fo all'amore col signor Guglielmo.

NICOLLE.

E chi dunque?

LISETTA.

Che so? qualche donna del vicinato. (*parte*)

NICOLLE.

Saprò da Guglielmo stesso la verità. (*accosta due sedie*)

SCENA IV.

ALESSINA e *monsieur* NICOLLE.

ALESSINA.

Signore, l' improvviso, infausto annunzio della morte del mio amico mi ha così subitamente oppresso ogni spirito, che non ho potuto farvi altre dimande. Appena tornato in me, ponendo mente ad alcune circostanze, mi è rinata in cuore la lusinga che forse non sia per ancora ben certa una tale notizia.

NICOLLE.

Ella è pur troppo certissima: mia moglie, monsieur Sassò e mio nipote stesso me l' hanno riconfermata.

ALESSINA.

Sapranno essi a un dipresso in qual tempo e in qual luogo abbia l' infelice cessato di vivere.

NICOLLE.

Mi hanno detto ch' egli morì dopo la battaglia di Krasnow; cioè nel periodo della seconda ritirata; e che fu ucciso sul ponte stesso della Berezina.

ALESSINA.

Dio, ti ringrazio!

NICOLLE.

Come?

ALESSINA.

Dunque egli vive: sì egli vive, non ne ho dubbio, e lo troverò a Parigi o in altri luoghi.

NICOLLE.

Vi compatisco: la troppo fervida vostra immaginazione vi seduce e v' inganna.

ALESSINA.

Come mai posso ingannarmi, se ho conosciuto Valcourt dopo il terribile passaggio della Berezina: e allorquando, perduto il suo servitore, e appena potendosi reggere, e ridotto quasi ombra senz'anima, si condusse a stento sino al nostro castello?

NICOLLE.

(*con molta espress. di sorpresa*) Sig. conte, che mi dite voi mai?

ALESSINA.

La verità.

NICOLLE.

Non siete voi di Pietroburgo?

ALESSINA.

No, monsieur Nicolle, sono di Mosca.

NICOLLE.

Non siete voi il conte Suboff?

ALESSINA.

A che giova il nasconderlo? io sono dei conti Erkoff.

NICOLLE.

(*col massimo stupore*) Che sento? voi dei conti Erkoff!

ALESSINA.

Perchè tanta ammirazione? avete forse conosciuto mio padre ne' suoi viaggi in Francia?

NICOLLE.

No... ma... ditemi: questo castello, del quale mi parlate, dov'è situato?

ALESSINA.

A tre verste in qua della Berezina. Or vi basti, mons.r Nicolle.

NICOLLE.

(*da sè*) (Qual pensiero!) Signor conte, al vostro passato turbamento, alla presente agitazione più non dubito che un qualche gran segreto voi chiudiate nell'animo.

ALESSINA.

La morte di un caro amico ...

NICOLLE.

(*seguitando*) Perchè mentir nome e patria venendo in Francia?

ALESSINA.

Ho dovuto farlo per possenti motivi.

NICOLLE.

Deh confidatevi meco, apritemi il cuor vostro.

ALESSINA.

Non più, io debbo partire.

NICOLLE.

(*come sopra*) Vi dia coraggio la mia età, la mia esperienza, l'offerta ch'io vi fo d'una leale, d'una sincera amicizia.

ALESSINA.

In altro tempo, monsieur Nicolle, non al presente.

NICOLLE.

Rispondete ad una sola dimanda.

ALESSINA.

Altro non posso dirvi.

NICOLLE.

Avete voi una sorella?

ALESSINA.

Quale inchiesta! (*turbandosi*)

NICOLLE.

Per nome Alessina?

ALESSINA.

(*da sè*) (Gran Dio! il cuor mi fugge.) Che dite voi mai? come vi è noto...? che cercate voi di sapere?... no, no,

rispettate il mio segreto, il mio stato e lasciate ch'io parta. (Ah mi scopro, insensata, e non so più che mi dica!)
(*da sè*, *agitatissima*)

NICOLLE.

Un momento. (*piglia uno de' disegni sul tavolino*, *e lo porge ad Alessina*) Osservate, se per avventura potete riconoscere questo disegno.

ALESSINA.

Cieli! che veggo?... sì, questa è una camera del mio castello... questi è Valcourt... qui son io... mio padre ci sorprende... ma questo è lavoro del marchese.... e come presso di voi? quale incantesimo, qual sogno! chi mi svela quest'arcano? ah vi chieggo perdono delle mie ripulse, concedete ch'io tutto sappia; io mi getto a' piedi vostri; il mio affanno, i miei tormenti v'inspirino pietà di me!

NICOLLE.

(*sostenendola*) Non ho più dubbio: voi dunque siete...?

ALESSINA.

(*teneramente*) Quella stessa Alessina che salvai la vita a Valcourt; che lo amai riamata, che ne fui crudelmente divisa; che, morto mio padre, e disperando d'averne notizie, mi posi in cammino, e sotto mentite vesti mi condussi in Germania, quindi in Francia per rivederlo e per profferirgli i medesimi costantissimi sentimenti di tenerezza e di fede, che da tre anni alimentano l'anima mia e la mia vita.

NICOLLE.

Signora, ho tutto compreso. (Mio nipote ha mentito nome.) (*da sè*) Ora, se avete fiducia in me, ritornate di grazia in quelle camere: verrò fra poco da voi.

ALESSINA.

Ditemi prima, se vive Valcourt, se lo conoscete, se posso sperare di rivederlo.

NICOLLE.

Egli vive, lo conosco e spero che potrete rivederlo.

ALESSINA.

Dove? quando? non sarà più un inganno il mio?

NICOLLE.

No...

ALESSINA.

Ma perchè... come... ma per qual motivo l'avete creduto estinto? Ah sì, purchè egli viva, basta. Oh quale consolante certezza! monsieur Nicolle, quanto vi debbo...! deh affrettate quest'istante...

NICOLLE.

Piacciavi per ora di ritirarvi...

ALESSINA.

Ma io vorrei...

NICOLLE.

Saprete poi ogni cosa: contenete per poco questi affetti.

ALESSINA.

Per poco? sì, ma intanto...

NICOLLE.

Non mi vedete commosso abbastanza? non volete ancor credermi?

ALESSINA.

Sì, sì, vi credo...

NICOLLE.

Dunque...

ALESSINA.

(*con molto affetto*) Siatemi padre, monsieur Nicolle, siatemi padre. Pensate di qual tempra sia questo amor mio, cui nè disgusti nè separazione nè tempo nè lontananza poterono, non che vincere, ma neppure rallentarne per un momento la forza. (*entra nelle sue camere: Nicolle l'accompagna sino all'uscio e lo socchiude*)

SCENA V.

Monsieur NICOLLE, *quindi un servo.*

Quale costanza, quale affetto! ma intanto come potrò riuscire da questo imbarazzo? prima di tutto parlerò a mio nipote. Ehi, chi è di là? (*chiama*) vedrò come egli potrà

giustificare l'aver cambiato nome. (*viene un servo*) Mandatemi subito, subito Belval. (*servo parte*) E poi come sperare dopo ciò, che monsieur Sassò si ritiri dal trattato? che dirà mia moglie, i parenti, la stessa Eufrosina? oh qui convien disporre le cose con la massima prudenza...

SCENA VI.

Madama* BIANCA *e detto.

MADAMA.

Sono anch'io compresa nel divieto?

NICOLLE.

Madama, aspetto mio nipote... (*con qualche imbarazzo*)

MADAMA.

Egli è presso la sposa; sono arrivati i parenti; il contratto è disteso; e mio cognato s'impazientisce e strepita, perchè vi siete allontanato...

NICOLLE.

Strepiti quanto vuole: ho da parlar prima con mio nipote.

MADAMA.

Mio buon amico, mi parete agitato.

NICOLLE.

È vero.

MADAMA.

Non può vostra moglie saperne il motivo?

NICOLLE.

Più tardi, ma adesso...

MADAMA.

Bene, io andrò intanto a domandar nuove del forestiere.

NICOLLE.

Vi pregherei piuttosto di tornar con vostra nipote...

MADAMA.

Un solo momento...

NICOLLE.

Per farmi piacere, per non inquietarmi.

MADAMA.

E che? sareste forse geloso?

NICOLLE.

No, madama.

MADAMA.

Assicuratevi che un solo sentimento di compassione...

NICOLLE.

Ve lo credo.

MADAMA.

Dunque...

NICOLLE.

Per ora compiacetemi. Spero che avrete, fra non molto, tutto il comodo di vedere il giovane moscovita.

MADAMA.

Si fermerà egli con noi? (*ilare, ma nobilmente*)

NICOLLE.

Spero anzi, che dipenderà in parte da voi il fare ch'egli si trattenga.

MADAMA.

Non v'intendo.

NICOLLE.

Ed io ve lo raccomando fin d'ora caldamente.

MADAMA.

Se tanto vi preme...

NICOLLE.

Moltissimo.

MADAMA.

Che non farci per compiacervi?

NICOLLE.

Mi promettete dunque di secondarmi?

MADAMA.

Mio buon amico, vi prometto tutta l'opera mia.

NICOLLE.

Mi basta. Viene Belval.

MADAMA.

Ed io vi lascio. (Che marito adorabile!)
(*da sè, e partirà, appena entrato Belval*)

SCENA VII.

BELVAL *e monsieur* NICOLLE.

(*Nicolle dà un'occhiata all'intorno, e socchiude una qualche porta ecc., mentre Belval dice la seguente parlata*)

BELVAL.

Mio zio, m'avete fatto un gran piacere a domandarmi; giacchè sono ansiosissimo di conoscere quel moscovita che tanto piange la perdita del capitano Valcourt.

NICOLLE.

Venite qui, e rispondetemi: quando vi siete presentato al castello de' conti Erkoff, dopo il passaggio della Berezina, vi siete voi nominato per Enrico Belval?

BELVAL.

Quale inaspettata domanda, signor zio? (*conturbandosi*)

NICOLLE.

Avevate forse rossore di dichiararvi figliuolo d'onesto, sebbene disgraziato negoziante?

BELVAL.

Signor zio, non ho mai osato palesarvi questa circostanza per la tema appunto di meritarmi il vostro rimprovero. Ed è il vero che nell'atto che il conte Erkoff cominciava a piegarsi alle preghiere di sua figlia, dopo avergli io detto che era lionese, mi domandò con alterezza, se la mia famiglia era nobile o volgare: e temendo d'esser ributtato s'io gli manifestava la condizione de' miei parenti, mi corse subito al pensiero il nome del marchese Eugenio Valcourt, morto poco prima, e dissi esser io quello.

NICOLLE.

(*da sè*) (Non lascerò intanto in errore madamigella.)

BELVAL.

Voi siete pensoso... ah ditemi: quel cavaliere moscovita sarebbe per avventura un parente degli Erkoff?

NICOLLE.

Sì. (*gravemente*)

BELVAL.

Egli dunque potrà darmi qualche contezza d'Alessina?
(*con ansietà*)

NICOLLE.

Andate ad aspettarmi nelle vostre camere; procurate di evitare per ora monsieur Sassò: verrò io medesimo fra poco, e vi farò chiamare.

BELVAL.

Voi non m'avete risposto, mio zio; lasciate ch'io vada in quelle stanze, che interroghi quel forestiero...

NICOLLE.

Sarebbe intempestivo, imprudente partito.

BELVAL.

Perchè?

NICOLLE.

Perchè debbo prima parlargli io stesso.

BELVAL.

Voi?

NICOLLE.

Obbedite.

BELVAL.

Mi sento un fuoco nell'anima, un impulso, a cui conviene ch'io ceda: no, non è possibile ch'io resista alla brama di conoscere quel Moscovita. Perdonate, se per la prima volta oso contrastarvi. (*volendo entrare nelle camere d'Ales.*)

NICOLLE.

Temerario, sarà forse pel tuo peggio.
(*non movendosi, ma risolutamente*)

BELVAL.

Voi mi atterrite... (*torna alquanto indietro*)

NICOLLE.

Non hai avuto finora bastanti prove dell'amor di tuo zio, che osi dubitar di me? (*come sopra*)

BELVAL.

Non vi adirate, eseguirò il vostro volere; ma mi raccomando che appena... (*mentre parla allo zio, il quale è alla destra, entra Pierrot veduto prima da Nicolle che da Belval*)

SCENA VIII.

PIERROT *e detti.*

PIERROT.

(*rivolto verso le stanze, donde esce*) Non dubiti: se le valigie sono venute, le reco immediatamente.

NICOLLE.

(*a Pier.*) Andate in sala, e potrete introdurle per un'altra parte.

PIERROT.

Benissimo. (*incamminandosi*)

BELVAL.

Chi veggo? m'inganno? Pierrot!

PIERROT.

Signor marchese, voi qui! risuscitato! l'aveva detto che i miei occhi... Signora, signora..? (*chiamando forte verso le camere*)

BELVAL.

Oh Dio! Alessina è forse in quelle stanze col forestiere?

NICOLLE.

Nipote, lascia prima, ch'io m'assicuri...

BELVAL.

Mi chiedete l'impossibile.

PIERROT.

(*come sopra*) Signora, signora? non si parte più, si resta in Francia: eccolo, ed io vo subito a vuotar le valigie.

(*parte precipitosamente per l'uscio di prospetto*)

NICOLLE.

Pensiamo a sciogliere l'impegno; rifletti che il contratto...

BELVAL.

Che impegno, che contratto, se la mia Alessina è venuta!

ALESSINA.

Qual voce! (*di dentro*)

BELVAL.

Io stesso. (*verso le camere*)

NICOLLE.

Chi può tenerli?

SCENA IX.

ALESSINA *e detti.*
Alessina non avrà più le basette nè la cravatta da uomo.

ALESSINA.
È desso, è desso. Oh sospirato incontro!

BELVAL.
Oh inaspettata felicità!

ALESSINA.
Mio Valcourt! } *ad un tempo e si abbracciano decentemente.*

BELVAL.
Mia Alessina!

ALESSINA.
Ah questi momenti compensano tutti i passati affanni!

BELVAL.
Dopo tanto tempo, dopo sì crudele separazione...

ALESSINA.
Trovarsi nuovamente l'uno presso l'altro...

BELVAL.
È tal gioja per due cuori che si amano...

ALESSINA.
Sì, che niuna parola varrebbe ad esprimerla!

NICOLLE.
Date tregua a' trasporti, ed ascoltatemi. Signora, io sono un uomo d'onore, nè voglio più oltre lasciarvi nell'inganno.

ALESSINA.
Che inganno, mentre lo veggo, mentre posso, fuori d'ogni pericolo, senza ostacoli, ripetergli che l'amo, che l'adoro? se uguale al mio ferve nel tuo cuore l'affetto...

BELVAL.
E come potresti dubitarne...?

NICOLLE.
Viene alcuno: separatevi per pochi momenti.

ALESSINA.
(*senza badare a Nicolle*) Mio padre non vive più: sono libera, son sola, son padrona d'immense ricchezze...

NICOLLE.

Ascoltatemi, signora . . .

ALESSINA.

(*come sopra*) Tu le dividerai meco; io t'offro la mia mano, saremo sempre insieme, sempre...

BELVAL.

Non t'abbandonerò mai...

ALESSINA.

Sì... e poi parleremo finchè volete. (*a Nicolle*)

SCENA X.

Monsieur SASSÒ *con la scritta alla mano:* EUFROSINA *con un lungo velo bianco in capo; madama* BIANCA *con lo châle sopra le spalle,* GUGLIELMO, LISETTA *ed un notaro.*

SASSÒ.

(*di dentro*) Questa volta non ci sfuggiranno più, cospetto. (*esce con gli altri in iscena*) Vi conduco la sposa ed il notajo: sottoscrivete. (*a Belval*)

BELVAL.

(Che ho mai fatto? mio zio avea ragione.) (*da sè, e si scosta alquanto come per un impensato movimento da Ales.*)

SASSÒ.

Le carrozze sono giunte, i parenti ci aspettano; andiamo subito alla municipalità.

NICOLLE.

Cognato, venite di là, io debbo parlarvi...

BELVAL.

È necessario che si sospenda . . . (*a Sassò*)

ALESSINA.

Che significa ciò?...

SASSÒ.

Che parole, che sospensioni? tutto è conchiuso...

BELVAL.

Vi dirò . . .

SASSÒ.

Avete sì o no promesso di dar la mano di sposo a mia figlia?

ALESSINA.

Come! che sento?

BELVAL.

Io non avrei preveduto . . .

SASSÒ.

(*togliendo la scritta dalle mani del notaro*) È questa sì o no la scritta di nozze?

ALESSINA.

Come! è possibile!

BELVAL.

Pensate, vi dico . . . (*a Sassò*)

ALESSINA.

Il marchese Valcourt dee sposare vostra figlia! (*a Sassò*)

SASSÒ.

Che Valcourt, che marchese? egli è Belval figlio d'un negoziante, e nipote di monsieur Nicolle.

ALESSINA.

Giusto Dio, ed è vero?

NICOLLE.

È verissimo: ed io appunto voleva . . . (*ad Alessina*)

BELVAL.

Sappiate, sì... le mie circostanze... vi dirò tutto io stesso.

SASSÒ.

A che servirebbe ora . . .

ALESSINA.

Che circostanze? un doppio inganno! avete prima mentito nome e natali; quindi, e dopo avermi promessa la fede, aveste il barbaro coraggio di vincolarvi ad un'altra? comprendo perchè mai non rispondeste alle mie lettere. E ardisci ancora di parlarmi d'affetto, e di rinnovarmi le tue fallaci promesse nel momento (oh orrore), nel momento che sei presso a stringere al seno la sposa? cielo, a qual mostro ho mai salvata la vita! oh mia vergogna, oh male spesi affanni! e voi, signore, esponete una mia pari a un tanto insulto? e poi osate chiamarvi figli della più colta,

della più gentile nazione? ah mille volte resti a noi il titolo di semibarbari, di che ingiustamente ci tacciate, se fra noi si sopportano con coraggio le pene; se a fronte d'ogni ostacolo sappiam serbare nel petto un nobile sentimento di onore e di fede.

NICOLLE.

Signora, se un mio consiglio...

BELVAL.

Deh sentite le mie discolpe...

ALESSINA.

Nulla più mi resta a sentire: un mentitore, un ingrato non può avere discolpe. Andate, eseguite i vostri impegni; l'infelice Alessina non può, non deve, arrossirebbe d'opporsi. Io tornerò d'onde venni: lascio al cielo che ti punisca qual ti si debbe; e desidero a me stessa, e spero, sì, spero che la forza del dolore abbia presto ad uccidermi, anzi che trascinar la mia vita maledicendo le tue menzogne, la tua perfidia, il mal locato amor mio e la mia sconsigliata costanza. (*entra nelle sue camere*)

SCENA XI.

I suddetti, tranne Alessina.

SASSÒ.

Una donna!

MADAMA.

Quale scoperta!

BELVAL.

(*presto e risoluto*) Mio zio, non l'abbandonate, nè permettete ch'ella parta. Monsieur Sassò, madamigella, voi vedete...

SASSÒ.

Che abbiam da vedere? mi duole di quella fanciulla: ma avete promesso, e dovete sottoscrivere.

BELVAL.

V'ingannate, io non sottoscrivo nulla. Tutti sanno, e madamigella al pari di tutti lo sa, a cui l'ho detto io stesso,

che non avrei mai assentito al trattato, se una qualche speranza mi fosse rimasta di rivedere Alessina; e mio zio mi renda giustizia. Il cielo mi è stato propizio di tanto, prima ch'io mi vincolassi, e lo ringrazio e lo benedico. Ora dunque madamigella Eufrosina è libera. Ch'io sposi o no l'altra fanciulla, non dee più premere a nessuno di voi; e qualunque cosa succeda, ho deciso, nulla mi potrà rimuovere da questa risoluzione.

(*parte per l'uscio di prospetto*)

SASSÒ.

Come! si vorrebbe far quest'affronto a me ed alla mia figlia? Vieni meco, Eufrosina, non inquietarti, ti saprò vendicare. Madama, pensate che sua madre era vostra sorella. Signor notaro, quella dama prima di partire farà la sua rinunzia per iscritto. Monsieur Nicolle, se siete uomo d'onore, m'avete a mantener la parola.

(*partono Sassò, Eufrosina ed il notaro*)

MADAMA.

Mio buon amico...

NICOLLE.

Signor Guglielmo, andate alla municipalità, e dite all'aggiunto, che per questa sera...

GUGLIELMO.

Non si fa il matrimonio? corro subito. (*parte*)

NICOLLE.

E voi, mia moglie, procurate di calmare monsieur Sassò...

MADAMA.

Io, come?

NICOLLE.

Poco fa avete promesso di secondarmi.

MADAMA.

Ma io non credeva...

NICOLLE.

Egli è necessario, indispensabile che mi prestiate tutta l'opera vostra.

MADAMA.

Non dissento, ma...

NICOLLE.

E vi prometto che con la mia giustificherò tra poco onoratamente la mia condotta e quella di mio nipote.

MADAMA.

Non più: vi farò vedere che sono francese, e moglie di monsieur Nicolle. (*parte*)

NICOLLE.

(*a Lisetta*) Che nessuno esca di casa: badate ad obbedirmi... L'onore di mio nipote, l'onor di mia famiglia?... oh ci vedremo, ci parleremo. (*parte*)

LISETTA.

Ora, a confusione di monsieur Sassò, e a sollievo di quattro poveri innamorati... ci metterem la mano anche noi.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Notte : lumi.

Camera destinata ad Alessina. Si veggono per terra alcune casse, scatole ed altri arnesi dell'equipaggio della russa donzella : una cassa sarà aperta.

SCENA PRIMA.

ALESSINA *sola*
vestita d'una lunga pelliccia da viaggio.
È seduta presso un tavolino, sostenendosi il capo con le mani.

Sì, tra poche ore lascerò questa città per riportare ne' geli del Nord le triste mie rimembranze; e non mi sarà più compagna la speranza che mi era di così dolce conforto nella mia venuta. Oh come il destino si fa giuoco di noi e di ogni nostro disegno! amico menzognero ed ingrato, perchè la misera condizione in che ti vidi la prima volta, destommi nell'animo tanta pietà, se l'averti salvata la vita doveva costarmi la tua perdita e tante acerbissime lagrime? perchè con modi così seducenti m'insegnasti tu primo ad amare, e mi giurasti che avrei regnato sola nel cuor tuo e per sempre, e poi con tanta leggerezza potesti dimenticarmi? ah quest' idea tutta mi scuote. (*si alza agitatissima*) Sento che un giusto sdegno torna ad impadronirsi di me... sì; sosterrò con insolita forza il ricevuto oltraggio, perchè non resti a costoro la gloria d'avermi veduta debole, vacillante.

SCENA II.

PIERROT *dalle scene a destra: la suddetta.*

ALESSINA.

Or bene, a che ora si parte?

(*sforzandosi di mostrar risoluzione*)

PIERROT.

Sull'alba: come V. S. ha ordinato.

ALESSINA.

Finisci di disporre, e fa portar ogni cosa all'albergo.

PIERROT.

Il padrone di casa ha fatto condurre la carrozza in una sua rimessa.

ALESSINA.

Egli?

PIERROT.

Signora sì: ed ha inoltre fatto preparare alcune provvigioni pel nostro viaggio.

ALESSINA.

L' hai pregato a mio nome di far ricerca...?

PIERROT.

Mi ha detto che quel certo disegno desiderato da V. S. lo tiene egli stesso con gli altri di suo nipote; e me lo darà, perchè io possa riporlo.

ALESSINA.

Non voglio che rimanga presso quel traditore alcuna memoria che ricordi la mia cieca pietà.

PIERROT.

Io dunque comincerò a dispor le cassette...

ALESSINA.

Spicciati.

PIERROT.

Monsieur Nicolle viene a questa parte.

ALESSINA.

Vanne.

PIERROT.

(*caricandosi alcune scatole e cassettine*) Addio Francia, ti avrò riveduta per poco.

ALESSINA.

Non ci fossimo venuti mai!

PIERROT.

Se V. S. avesse badato a' miei suggerimenti...

ALESSINA.

Oh Dio, lasciami.

PIERROT.

Non dirò più nulla. (*si arresta un momento, per dar luogo a monsieur Nicolle, quindi parte col suo carico*)

SCENA III.

Monsieur NICOLLE *con un disegno alle mani accomodato in cornice come gli altri. La suddetta.*

NICOLLE.

Signora, questo è il disegno che bramate riavere.

(*lo depone sopra un tavolino*)

ALESSINA.

Perdonate la richiesta...

NICOLLE.

È troppo giusta.

ALESSINA.

(*con mesto e grave contegno*) Riconosco debito mio il ringraziar voi e madama della fattami ospitale accoglienza; come pure dovrò scusarmi, se forse da alcune mie troppo vive espressioni si chiamasse offesa la vostra famiglia.

NICOLLE.

Non occorre, signora. E se i vostri primi trasporti nel riveder mio nipote non m'avessero tolto di potervi parlare; o se Belval m'avesse ubbidito in tempo, avreste saputo prima d'ora e più opportunamente e da me stesso, quello che son venuto per dirvi.

ALESSINA.

È inutile ogni altra dichiarazione, giacchè io sono deliberata di partire.

NICOLLE.

Nè io voglio pregarvi che rimangbiate. Ma l'onore di Belval, il mio, quello di mia famiglia richiedono ch'io vi parli, e mel dovete concedere.

ALESSINA.

(*con forza*) Dopo quel che ho veduto ed inteso, che mi resterebbe a sapere?

NICOLLE.

(*con calma*) La ragione delle cose che avete vedute ed intese.

ALESSINA.

(*dopo aver fatto un qualche movimento d'irresoluzione*) Parlate. (*l'attrice saprà qual contegno tenere in principio della parlata di Nicolle, e come debba quindi commoversi a poco a poco. Un autore può accennare queste gradazioni: spetta all'ingegno degli attori il conoscerle e colorirle a dovere*)

NICOLLE.

Di due colpe voi tenete reo Belval: la prima per avere mentito nome e natali; e di questa voi potete punirlo abbandonandolo, come fate: e niuno di noi, neppure mio nipote stesso saprebbe rimproverarvi. Se non che, conoscendo voi meglio di me da quale spirito fosse animato il signor conte vostro padre quando un infelice francese gli chiese ricovero; forse agli occhi vostri non dovrebbe questi parer tanto colpevole, se per piegare il rigore con che stava per essere ributtato, tolse un nome chiaro per nobiltà di sangue, quindi più accetto. Quale altro scopo, che di salvar la vita già a mezzo estinta dalla fame e dal freddo, poteva a ciò spingere mio nipote? L'ambizione forse? non poteva esservi luogo in quel terribile momento. E poi un militare onorato che espone coraggioso il petto al nemico, ne trae abbastanza dalla più nobil parte di sè; e Belval ne seppe dar prova altre volte anche a voi stessi, quando il valor francese incontrava il valor moscovita: ma non fu viltà il chiedere mercè, o il cercare salvamen-

to, quando men la spada nemica, che l'orrore del clima si doveva affrontare e combattere.

ALESSINA.

Sia pure, nol contrasto: anche da noi si rispetta e si onora il valor del soldato: ma il seguito . . .

NICOLLE.

(*interrompendola*) Dell'altra mancanza, da cui maggiormente dovete chiamarvi offesa, mi sarà ben più agevole il giustificar mio nipote.

ALESSINA.

Come! in qual modo?

NICOLLE.

Perchè non egli, ma io, io solo sono il reo.

ALESSINA.

Ingegnoso pretesto d'un amorevole zio . . .

NICOLLE.

V'ingannate, e domando a voi stessa: dopo d'essere stata divisa a forza da Belval, e prima che cessasse di vivere vostro padre, avreste voi creduto possibile, non che probabile di riveder l'amante e di offerirgli la mano?

ALESSINA.

E che? un nobile sentimento non si potrà mantener vivo e perenne anche senza speranza? Io per altro ve ne do la prova: e quanti diritti non aveva il mio cuore per aspettare altrettanto da vostro nipote?

NICOLLE.

Signora, sono sette mesi da che egli è tornato in casa mia. Ci tornò egli coll'animo pieno della vostra immagine, mai non cessando di ricordare il vostro nome: ed io e mia moglie e tutta la famiglia ne versammo con esso lui lagrime di riconoscenza.

ALESSINA.

Ma intanto. . .

NICOLLE.

Non avendo io prole, ed essendo Belval figliuolo d'una mia sorella che teneramente amai; nipote unico che raccolsi bambino, che allevai con assidua paterna cura, ed ebbi

sempre ed ho caro oltre ogni cosa, deliberai di volerlo togliere alla malinconia che l'opprimeva, e gli proposi una nipote di mia moglie. Resistè egli lungamente: dovetti in questi ultimi giorni quasi violentarne la volontà, e farmi persino rimetter tutti que' disegni che ricordavano l'infelice amor suo, acciò sposando un'altra fanciulla, non alimentasse con essi l'antica e sempre viva fiamma per voi.

ALESSINA.

E posso e debbo crederlo? ah per quante parti ho lacerata l'anima! Ah monsieur Nicolle, io vi mostro nuove lagrime, nuova debolezza... e come sottrarmene? ah si vada, si parta, si fugga.

NICOLLE.

Ho compiuto il dovere di parente e di uomo onesto: io desiderava che sapeste la verità: ora la sapete.

ALESSINA.

Compatitemi, perdonatemi.

NICOLLE.

Voi m'avete salvato un nipote... e non posso far nulla per voi...!

ALESSINA.

Ah, s'egli è vero che Belval... venga... no... quale ambascia mi sento qua dentro! che risolvi, Alessina? Signore... io... io partirò, ma deh prima concedetemi una grazia. (*Nicolle angustiato dal dolore le accenna che parli*) Concedete che io possa parlare con quella fanciulla.

NICOLLE.

A qual pro, signora?

ALESSINA.

Non temete ch'io voglia disturbarne l'animo, nè allontanare alcuno dal suo dovere, ve lo prometto, ve lo giuro: sarete tutti lieti del partir mio. E fra poco... Alessina sarà la sola infelice.

NICOLLE.

Tralasciate adunque...

ALESSINA.

Ma facendo il compiuto sacrificio dell'amor mio, partirò meno dolente, se a rattemprar l'amarezza del mio cordoglio mi rimarrà la certezza che Belval si ricordò fino a questo giorno della sua liberatrice.

NICOLLE.

Sì, sì, egli se ne ricordò sempre... vi manderò madamigella.

ALESSINA.

Tornerete con essa.

NICOLLE.

Sarei testimonio sospetto.

ALESSINA.

Uomo rispettabile, voi siete degno di tutta la fiducia...

NICOLLE.

Ve la mando subito. *(parte)*

SCENA IV.

ALESSINA *sola.*

Insensata, che mai pretendo? e se quella fanciulla amasse Belval, avrò il coraggio di amareggiarne le speranze? quale colpa ha questa famiglia verso di me, ond' io ne turbi la pace, e sia cagione a tutti di tanti affanni?
(si abbandona piangendo sopra una sedia)

SCENA V.

PIERROT *e detta.*

PIERROT.

(*veggendo la padrona afflitta, si accosterà adagio, e dirà sommessamente*) Signora, vo a riporre il resto?

ALESSINA.

Sì. *(senza rivolgersi)*

PIERROT.

Prenderò il quadretto, e lo collocherò entro questa cassa.

ALESSINA.

Prendi: eccolo. (*prende in mano il disegno*; *e mentre Pierrot vuole riceverlo, essa lo starà osservando con passione*) Questo primo momento da me delineato, fu da lui condotto a termine ... ah! egli lo ha ricordato qui sotto. (*legge*) « *cominciato dalla tenera Alessina nel castello de-* « *gli Erkoff, terminato in Lione dal suo costante amico...* »

PIERROT.

Se me lo favorisce, potrò quindi chiudere la cassetta. (*Alessina sta fissa sul disegno, e Pierrot dice da sè*) (Ho capito: porterò a basso qualche altro arnese.) Signora, viene a questa volta ...

ALESSINA.

Chi mai?

PIERROT.

La nipote de' padroni di casa.

ALESSINA.

Vanne, lasciaci sole. (*depone il disegno*)

SCENA VI.

EUFROSINA, LISETTA *e detti.*

(*Alessina va ad incontrare Eufrosina, la prende affettuosamente per la mano, e la conduce verso il proscenio. Pierrot, dopo aver parlato piano con Lisetta, depone nuovamente per terra una cassetta che già aveva presa, e parte con lei.*)

SCENA VII.

ALESSINA *ed* EUFROSINA.

ALESSINA.

Madamigella, vostro zio vi avrà detto ...

EUFROSINA.

Che bramate parlarmi: e non mi ha soggiunto altro.

ALESSINA.

Voi saprete quali sentimenti mi vincolassero un tempo al vostro sposo?

EUFROSINA.

Me gli manifestò egli stesso, nè posso volervene male.

ALESSINA.

Belval non vi ha mai dimostrata una particolare premura?

EUFROSINA.

Non mai, signora; di più non l'ho veduto che rarissime volte.

ALESSINA.

Ma le doti, i pregj di Belval... deh perdonate la mia domanda, non v' hanno ispirato affetto per lui?

EUFROSINA.

Che vi dirò, signora...?

ALESSINA.

Non mi tacete il vero: ecco, io sto per partire, e non sarò d'ostacolo alla vostra unione con esso.

EUFROSINA.

(Lisetta vuole ch'io debba confessare ogni cosa.) (*da sè*)

ALESSINA.

Non rispondete? ah sì, voi l'amate, vi ho compresa abbastanza... e come potrei condannarvi?

EUFROSINA.

Signora, vi veggo così afflitta, che credo dovervi dire in coscienza...

ALESSINA.

Proseguite.

EUFROSINA.

Ch' io non ho alcuna inclinazione pel signor Belval.

ALESSINA.

Come è possibile, se non aveste il cuor prevenuto?

EUFROSINA.

Eppure... (*sospirando*)

ALESSINA.

Che! come? ah fosse vero! deh palesatemi tutto.

EUFROSINA.

Vi dirò: un onesto giovane, ma senza colpevole partecipazione della mia volontà...

ALESSINA.

E qual colpa è l'amore, se l'intendimento è virtuoso ed onesto? Ed egli vi corrisponde?

EUFROSINA.

Con tutto l'affetto.

ALESSINA.

La sua condizione ...?

EUFROSINA.

Eguale alla mia.

ALESSINA.

Qual ragione adunque ....?

EUFROSINA.

Egli è computista nel banco di monsieur Nicolle; non ha altra fortuna.

ALESSINA.

Questo solo è il motivo?

EUFROSINA.

Il solo: ed ora piange, si dispera ...

ALESSINA.

Chiamatelo, venga. Cielo, cielo, ti ringrazio!

EUFROSINA.

Non mi tradite ...

ALESSINA.

Non gli manca che un po' d'oro ...!

EUFROSINA.

Se venisse a risapersi, sarei subito rinchiusa nel ritiro ... ed io eleggo piuttosto di sposare ...

ALESSINA.

Io, io vi difenderò.

EUFROSINA.

Viene Lisetta, ed è con esso lei ...

ALESSINA.

Quel giovane forse?

EUFROSINA.

Non mi fate arrossire.

SCENA VIII.

I suddetti, LISETTA, GUGLIELMO *e* PIERROT.

GUGLIELMO.

Signora, se Eufrosina v' ha detto . . .

ALESSINA.

Venite qui. Voi amate madamigella?

GUGLIELMO.

Con tutto il trasporto; ma le mie scarse facoltà . . .

LISETTA.

Il padre, i parenti . . .

ALESSINA.

Lasciate a me la cura di vincere questi ostacoli.

EUFROSINA.

Sento la voce di mio padre: siam perduti, signora.

GUGLIELMO.

Se monsieur Nicolle, se madama . . . io sarò privato dell' impiego . . .

ALESSINA.

Ritiratevi in quelle stanze: voi andate con essi: *(a Pierrot e Lisetta)* vi farò quindi chiamare.

LISETTA.

Non si dubiti, staremo attenti.

EUFROSINA.

Signora . . . *(raccomandandosi)*

GUGLIELMO.

Riflettete . . . *(raccomandandosi)*

ALESSINA.

Sì, penserò a tutto, fidatevi di me. *(Eufrosina, Guglielmo, Lisetta e Pierrot entrano nell'accennata camera)* Che inaspettata ventura... e sarà vero ch' io possa...? cuor mio, rattieni il soverchio palpito, non è ancor tempo di gioja.

SCENA IX.

ALESSINA, *madama* BIANCA *e monsieur* SASSÒ.

SASSÒ.

Signora, voi avete rinunziato in presenza del notaro e di tutti noi alla mano di Belval.

ALESSINA.

È verissimo.

SASSÒ.

Ora per non perder tempo ho fatto distendere dal notaro stesso l'atto della vostra dichiarazione, e vi prego di sottoscriverlo prima che partiate.

ALESSINA.

Si chiami Belval e monsieur Nicolle.

SASSÒ.

Non temete, eglino sono qui: e il signor Belval che fa il restio, vedrà a propria confusione...

ALESSINA.

Un momento, signore, vi risponderò.

SCENA X.

I suddetti, monsieur NICOLLE, BELVAL *e* PIERROT, *il quale di quando in quando si farà vedere presso l'uscio.*

ALESSINA.

(*entrati i detti personaggi, prosiegue*) Belval, voi avete mentito nome per salvare una vita che doveva essermi quindi e più preziosa e più cara. Voi avete promesso ad un'altra la fede per secondare le premure d'un zio tenero ed affettuoso, a cui è un vero pregio l'appartenere.

BELVAL.

Ma saprete che malgrado di ciò...

ALESSINA.

Anzi sono convinta che mai non venne meno nel nobile e

virtuoso animo vostro l'amore che a me giuraste, or sono tre anni.

SASSÒ.

Io non intendo ...

ALESSINA.

Intenderete ch'io rinnovo in Francia ad Enrico Belval la promessa che feci in Russia al marchese Valcourt: e che alla presenza di tutti, consentendolo monsieur Nicolle e madama, gli offro il mio cuore, la mia mano e quanto posseggo.

BELVAL.

Ed io la stringo questa mano adorata: ed oh quanto mi è più cara, poichè ogni dubbio si è dileguato da voi sulla costanza de' miei sentimenti!

SASSÒ.

Cotesta è dunque la rinunzia? *(ad Aless.)* E mia figlia ...

ALESSINA.

Vostra figlia non ne sarà mal soddisfatta.

SASSÒ.

Chi ve l' ha detto?

ALESSINA.

Ella stessa.

SASSÒ.

Sarà un sacrificio che vuol farvi la sua virtù, il suo candore.

ALESSINA.

Permettetemi che le trovi io stessa uno sposo.

SASSÒ.

Vorreste maritarla in Moscovia?

ALESSINA.

No: le offro un giovane civile ed onorato di questa città, il quale sia padrone di un capitale di sessanta mila franchi.

(Nicolle e madama fanno un atto di meraviglia)

SASSÒ.

Signora, la vostra testa ...

ALESSINA.

Promettete di assentire, se la cosa sta in questi termini?

SASSÒ.

Si sappia il nome del giovane, si riconosca la realtà dei fondi...

ALESSINA.

Mi basta.

SASSÒ.

Giacchè mia figlia non ha gran dote.

ALESSINA.

Venite, signori, mostratevi senza tema e con tutta la sincerità.
(*verso le camere ove erano i seguenti personaggi*)

SCENA ULTIMA.

EUFROSINA, GUGLIELMO, LISETTA, PIERROT *e gli altri.*

SASSÒ.

Che veggo?

NICOLLE.

Guglielmo!

SASSÒ.

Innamorato d'Eufrosina!

LISETTA.

V'ingannate: egli era innamorato di me. (*a Sassò, ridendo*)

SASSÒ.

Parla, disgraziata.

EUFROSINA.

Io gli voleva bene.

GUGLIELMO.

Da un anno io l'amava.

SASSÒ.

Da un anno!

EUFROSINA.

Ma il cielo sa con quanta purezza!

SASSÒ.

E dove vi siete veduti? nel ritiro? e madama la direttrice... ah poveri padri, di chi, di chi fidarsi? Forse tu, Lisetta...

LISETTA.

Contro l'amore, signor mio, è inutile lo impazientire: egli

viene dalle finestre, dalle porte, nelle strade, nei giardini, nelle case, nei ritiri, dappertutto.

SASSÒ.

Ed è questo il buon partito...? (*ad Alessina*

MADAMA.

Egli non ha nulla.

NICOLLE.

Posso per altro aumentare il suo stipendio.

SASSÒ.

Non basta.

BELVAL.

Gli assegnerò io stesso due terzi della mia pensione.

SASSÒ.

E se morite voi...?

ALESSINA.

Quel giovane non ha bisogno di ciò: ecco una carta di sessanta mila franchi che sono suoi. (*dà una carta a Gugliel.*)

GUGLIELMO.

Generosa signora...

BELVAL.

Incomparabile amica...

EUFROSINA.

Quale fortuna! mio padre...

ALESSINA.

Se non vi basta, parlate. (*a monsieur Sassò*)

NICOLLE.

Amico, vi dee bastare. Guglielmo comprimeva nell'animo l'affetto per non rendere infelice vostra figlia. Questa era disposta a secondarvi... che volete di più, se una mano benefica dà loro il modo d'essere uniti...?

MADAMA.

Cognato; non possiamo nè io nè voi ragionevolmento opporci.

PIERROT.

Benedetta padrona!

ALESSINA.

Dateci ora la consolazione di mostrarvi appagato. (*a Sassò*)

NICOLLE.

Poi rifletterete con maggior calma per istabilire ...

SASSÒ.

Che calma, che riflessione? Qua la carta, (*a Guglielmo*) di là v'è il notaro, vi sono ancora i curiosissimi parenti... andiamo, in questa sera, anzi subito si concluda il contratto.

LISETTA.

Finalmente la vostra impazienza ha operato un bene.

GUGLIELMO.

Quanta riconoscenza!

EUFROSINA.

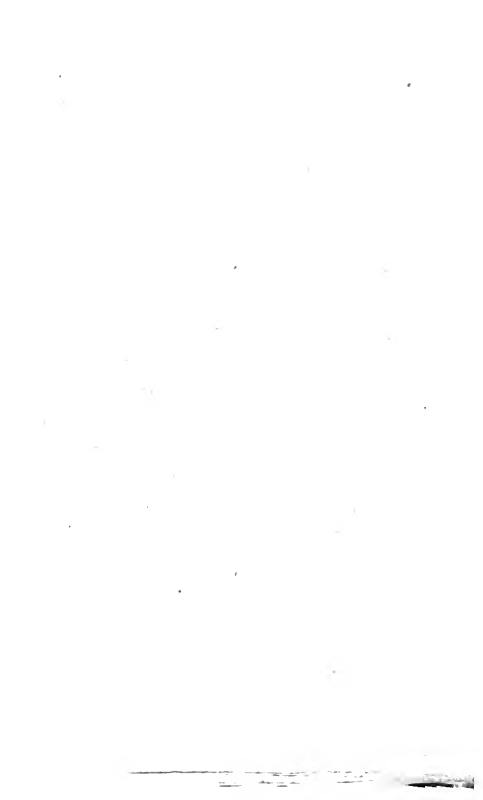
Ora posso toccarvi la mano.

BELVAL.

Mia Alessina, qual cuore t'ha fatto il cielo! chi potrebbe conoscerti e non amarti?

ALESSINA.

Amico, cui piansi e sospirai tanto tempo, io unisco il mio destino al tuo sotto felicissimi auspicj. Sii sempre fedele alla tua Alessina, e saranno esauditi tutti i voti dell'anima mia.

Fine della commedia.

AMOR TIMIDO

COMMEDIA

IN UN ATTO

Dedicata al signor Gio. Carlo di Negro, *patrizio genovese, per le nozze di sua figliuola Laurina col signor marchese Agostino Spinola.*

AMOR TIMIDO

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

ERASTO e MARCELLA.

ERASTO.

Or via, signora governante, m'avete inteso: l'inquietudine, la tristezza di Giletta sono una cosa certa. Dunque o essa non istà bene di salute, ovvero ha qualche angustia d'animo; e voglio ad ogni costo saperne la sorgente.

MARCELLA.

Signor Erasto, voi fate un torto alla mia vigilanza. Poichè avete levate le due vostre figliuole di ritiro, non le ho mai perdute di vista un momento. Nessuna delle due, grazie al cielo, soffre incomodi di salute, nè ha motivi di dispiacenze. È il vero che alla sera frequentano in casa vostra varie persone; ma, per quanto ho potuto osservare, la signora Giletta non bada più all'uno che all'altro di quelli che ci vengono.

ERASTO.

Ella intanto non mangia, non bee: la veggo spesso astratta, sopra pensieri, ed or farsi pallida, or rossa, irritarsi per ogni menomo che ...

MARCELLA.

Tutte le zitelle, qual più, qual meno, vanno soggette nel fior di loro giovinezza a simili mutazioni, nè ciò mi fa specie. E se mi fossi accorta di qualche motivo più particolare, potete credere che non avrei taciuto.

ERASTO.

Desidero che non v'inganniate, ed eccovi il perchè. Giletta è da marito; e per quanto intendo da voi, e pare a me, essa ha il cuore ingenuo ed innocente: ho quindi pensato di provvedere per tempo alla sua felicità, procurandole uno sposo giovine e ben costumato.

MARCELLA.

Approvo un tale divisamento; e vedrete che la signora Giletta ne sarà lietissima, e le passeranno tutte le inquietudini.

ERASTO.

Mi preme tuttavia, che voi procuriate d'indagare da lei con la massima circospezione, se per avventura alimentasse una qualche propensione.

MARCELLA.

Lasciatene a me la cura: ma oso accertarvi che ciò non è.

ERASTO.

In un cuor novello penetra amore più facilmente.

MARCELLA.

Per questo appunto sono sempre allato alle vostre figlie, e non temo di nulla.

ERASTO.

Un momento basta alle volte a traviare . . .

MARCELLA.

Ed in questo corrottissimo secolo le fanciulle ci nascono bell' e maliziate; e non aggiungono ancora a nove o dieci anni, che v' imbroccano con certe risposte che fanno trasecolare. E vi sono poi de' padri e delle madri che se ne van compiacendo, e dicono: « *Sentite la mia Nina, la mia Beppa? ha detto sì e sì; vedete in quell'età che ingegno, che prontezza, che vivacità!* » Vergogna! direi piuttosto a quei parenti; conviene in vece contenerle le ragazze, ammonirle, farle arrossire. Oh il rigore e la vigilanza sono un mezzo valevole e sempre sicuro.

ERASTO.

Basta così: io vo costà dall'amico Alfonso; badate a quello di che v' ho pregata. (*s'avvia pel viale, ed incontra Giletta e Balbina, le quali baciano a lui la mano, e, dette som-*

messamente alcune parole, vengono innanzi sulla scena; ed Erasto parte)

MARCELLA.

Qualche sospetto mi fanno nascere le riflessioni del signor Erasto. Diamine! alla mia età, con la mia esperienza che io non mi fossi mai accorta... oh! mi sentirebbe la signorina. Sospendiamo il giudizio: eccole tutte due. Fo preparare la colezione, e poi mi porrò all'opra.

(entra in casa)

SCENA II.

GILETTA *e* BALBINA.

(questa avrà nelle mani un libro)

BALBINA.

È inutile, sorella mia, che tu mi dica: *leggi*, *leggi*, che, tant'è, non voglio più leggere che tu mi senta.

GILETTA.

Perchè cotesto capriccio?

BALBINA.

Perchè da un mese in qua non badi più a me nè punto nè poco, e non mi vuoi più bene niente affatto.

GILETTA.

Che dici mai, Balbina mia?

BALBINA.

La verità dico: egli è molti giorni che ti sto osservando, e non ti ho mai voluto dir nulla. Ma poco fa, nel viale, mentre mi facevi leggere questo libro francese, ho detto a bella posta e forte, cinque o sei spropositi, ma di quei grossi che facevano esclamar alla nasuta maestra del ritiro: e questo è il profitto? *(contraffacendo un parlar nasale)* E tu cogli occhi volti all'insù, e sospirando, m'andavi in vece dicendo: bene, benissimo, Balbina, prosiegui: *(imitando una voce languida ed un parlare astratto)* chi? che sapresti dirmi ora? niega se il puoi.

GILETTA.

Perdonami, sorella, via.

BALBINA.

Così fai, quand'io disegno, così quando ripeto la lezione al piano-forte. E, credimi, pensando a ciò stanotte, io non poteva dormire.

GILETTA.

Mi duole di queste mie inavvertenze.

BALBINA.

E poichè ci sono, vo' dirle tutte. Le altre volte solevi quasi ogni mattina venir meco nel teatrino del poggio, e quivi recitavamo le belle scene *dell'Isola Disabitata*, e me ne facevi imparare anche di quelle dell' Alfieri. Ora tutto ti disgrada e ti vien subito a noja, e non pensi che a farmi camminare su e giù per quel malinconico viale.

GILETTA.

Ti dirò; da qualche tempo vo soggetta a mali di capo.

BALBINA.

Vedi, vedi la bugia; non ti ho mai sentita a lagnare di mal di capo. Bada ve', che se tu non torni a divenir la stessa Giletta per me, io scoprirò . . .

GILETTA.

E che vuoi scoprire?

BALBINA.

Voglio scoprire la cagione del tuo mal di capo. (*ridendo*)

SCENA III.

MARCELLA *sulla porta*, e *dette*.

MARCELLA

Signorine, la colezione è servita. (*rientra*)

BALBINA.

Andiamo, Giletta, andiamo.

GILETTA.

No, in verità ho lo stomaco imbarazzato.

BALBINA.

Vieni, per far piacere a me.

GILETTA.

Non posso, ed anzi ho bisogno di passeggiar tuttavia.

BALBINA.

Ed io ho un appetito grandissimo. (*va in casa*)

SCENA IV.

GILETTA *sola*.

(*guarda verso il viale*) Gli altri giorni egli era sempre qui prima delle nove; sono le dieci, e non si vede; sarà andato in città... me lo avrebbe detto jeri sera. E perchè me lo avrebbe detto? Egli non sa punto, e non gli premerà neppur di sapere quanta compiacenza io provi nell'essergli vicina! Ed io frattanto... Ah che mai significa questo fuoco che tutta dentro mi accende, ed ora dà luogo a un soave commovimento dell'animo, or mi è cagione di amarezza e di pianto? Oh come mi trovo diversa da quella di pochi mesi addietro! Balbina ha ragione: musica, danze, conversazione, passeggio, tutto m'è noja; le stesse premure dell'affettuoso mio padre e di mia sorella sono spesso indifferenti per me; e questi oggetti stessi al solo comparire di Emilio mi tornano cari, me ne compiaccio, e tutto il cuore ne giubila. Emilio dunque è divenuto una cosa necessaria per me, indispensabile alla mia esistenza. Ma perchè Emilio solo, e nessuno di tanti altri che ho conosciuti e prima e dopo di lui? Ah chi mi spiega questo incomprensibil mistero? Ma egli non viene più questa mattina; pazienza! leggiamo... no, non ho voglia di leggere nè di passeggiare nè di lavorare nè di far nulla.

SCENA V.

MARCELLA *e detta.*

MARCELLA.

E perchè non venite a far colezione?

GILETTA.

Oh bella! perchè non me ne sento il bisogno nè la volontà.

MARCELLA.

Giletta, da qualche tempo avete una stranezza d'umore che dà molta pena a vostro padre.

GILETTA.

A mio padre! e perchè?

MARCELLA.

Perchè egli non vi trova quale eravate prima, tenera ed affettuosa per lui.

GILETTA.

V'ingannate... s'inganna mio padre, s'egli crede ch'io non lo ami teneramente. E come non lo amerei? come non sarei grata all'assidua cura da lui posta nell'educarmi, e alla dolce amorevolezza, di cui mi dà tutti i giorni tante riprove?

MARCELLA.

Qual cosa insomma vi conturba e vi attrista?

GILETTA.

Non saprei, signora Marcella, non saprei... nè parmi aver motivi di rattristarmi. (Oh quanto mi gioverebbe il poterle aprire tutto l'animo mio!) (*da sè*)

MARCELLA.

Parlate tra voi, e non mi rispondete chiaramente.

GILETTA.

Ditemi... ditemi quel che debbo fare, e procurerò di contentare mio padre, voi, tutti. (*un po' risentita*)

MARCELLA.

Poichè nulla vi manca, e non avete a dolervi di alcuno, ed anzi tutti vanno a gara per compiacervi, non vi ri-

mane che a tener in guardia l'animo vostro e nessun sentimento vi nasca o vi alligni, che non sia consentaneo alla ragione ed ai voleri di vostro padre.

GILETTA.

Possono adunque nascere in noi de' sentimenti senza che vi abbia parte la nostra volontà, o vi consenta la nostra ragione?

MARCELLA.

Sì, ve ne sono, ve ne sono pur troppo! (*con tuono di autorità*)

GILETTA.

E sentimenti di tenera, di dolce natura, in cui tutto si compiaccia il cuore di una fanciulla?

MARCELLA.

Anzi sono cotesti i più perniciosi, i più infausti.

GILETTA.

I più perniciosi?

MARCELLA.

E convien rigettarli od abbatterli prontamente.

GILETTA.

Deh, come si fa, signora Marcella, come si fa?

MARCELLA.

Con la ragione, con la scorta delle buone massime.

GILETTA.

Mi avete detto che nascono senza che il consenta ragione.

MARCELLA.

E così?

GILETTA.

E non potrebbero rimanere malgrado di lei?

MARCELLA.

Che favellate?

GILETTA.

Domando... per sapere... perchè...

MARCELLA.

E che? sarebbe forse il caso vostro?

GILETTA.

Io?... io no... mi fa tremare il solo pericolo. (Povera me, non le dico più nulla.) (*da sè*)

MARCELLA.

(*come sopra*) Ah sì, il tolga il cielo pel decoro vostro, di vostro padre, di vostra famiglia! Ma se mai ciò fosse... se vi foste dimenticata a tal segno, confidatemi tutto quel che sentite; io sono l'aja vostra, la vostra custode, e debbo vegliar sopra di voi, e consigliarvi e dirigervi. Non vi farò il torto di credere che alimentiate qualche affetto indegno di voi, o che vi renda meritevole di riprensione: arrossirei, arrossirei, se potessi solamente immaginarlo.

GILETTA.

No, non v'immaginate cose sinistre per amor del cielo... poichè è male così grande il voler bene... io non sento... no, il ciel mi liberi... nè crediate, perchè vi ho domandato... non il cuore, ma la ragione... e poi gli affetti del padre...

MARCELLA.

Voi vi confondete, tremate...

GILETTA.

Non è vero.

MARCELLA.

E quasi mi fareste dubitare...

GILETTA.

Niente; anzi mi vedrete allegra... sì, sì, allegrissima, e farò quel che richiede il dovere, quel che piace a mio padre...

MARCELLA.

Zitto, viene alcuno. (*verso la scena a sinistra*)

GILETTA.

E chi? (*con ansietà*)

MARCELLA.

Il signor Argellini, mi pare.

GILETTA.

Io mi ritiro subito.

MARCELLA.

Perchè non rimanete?

GILETTA.

Perchè... perchè ho bisogno di prendere aria, perdonatemi, e di lasciarvi. (*parte per le scene a destra, fuori del portico*)

MARCELLA.

Non v'è dubbio, l'agitazione sua ne dice abbastanza. E poichè le amorevoli mie parole non hanno potuto indurla a tutto scoprirmi, converrà ch'io interroghi le donne di casa, i servi, i maestri... ed io aveva assicurato il signor Erasto... ah in queste cose è prudenza il non accertare mai nulla.

SCENA VI.

ARGELLINI e MARCELLA.

(*Argellini dee parlar con brio e prestezza*)

ARGELLINI.

(*salutando*) La signora Giletta si è allontanata.

MARCELLA.

Perdonate... suo padre non è in casa... ma se volete favorire...

ARGELLINI.

A dirla, io cercava di voi.

MARCELLA.

Eccomi.

ARGELLINI.

Voi siete una signora di garbo e di gran senno.

MARCELLA.

Bontà vostra.

ARGELLINI.

Il signor Erasto non poteva affidare in migliori mani il governo della sua casa e delle sue figliuole.

MARCELLA.

Vi sono tenuta.

ARGELLINI.

E sotto una tal direttrice un padre può viver sicuro.

MARCELLA.

Se posso ubbidirvi...

ARGELLINI.

Veniamo al punto. Voi conoscete la mia famiglia?

MARCELLA.

E chi non la conosce?

ARGELLINI.

Rimasto senza genitori nella mia prima giovinezza, ho dovuto pensare io stesso a coltivare il mio intelletto, ed a perfezionare la mia educazione, senza l'accompagnatura di nojosi pedanti.

MARCELLA.

E siete infatti un signore amabile e gentile.

ARGELLINI.

Prescindete dai complimenti. Ho appena ventisei anni, e posso dire senza ombra di millanteria, che nessuno mi supera nella scherma, nel ballo e nel maneggiare un cavallo.

MARCELLA.

Si sa da tutti.

ARGELLINI.

Nessun giovane (sia detto modestamente) nessun giovane veste con la maggior nettezza ed eleganza: parlano per me la cravatta, i pantaloni, l'abito, il gilè.

MARCELLA.

Si vede.

ARGELLINI.

Tutte le nostre damine ne vanno perdute, e dicono di non sapere (perdonate, non son io che parlo), dicono di non sapere qual sia maggiore in me o la vivacità dell'ingegno o l'espressione dei concetti o la forza de' sentimenti.

MARCELLA.

Così ho inteso da molti.

ARGELLINI.

Non mi adulate. Non vi dirò delle poche mie cognizioni. So l'inglese, il francese, il tedesco: sono associato a tutti i giornali scientifici e letterarj: ho una libreria sceltissima; gli uomini d'ingegno ricercano la mia compagnia: ho studiato leggi, ho fatto un corso di chimica, ed ora mi sono tutto immerso nella diplomazia.

MARCELLA.

Mi consolo con voi: nulla vi manca.

ARGELLINI.

Ah sì, mi manca un'amabile fanciulla che sappia apprez-

zare il mio piccolissimo merito, mi dia la mano ed il cuore, e sia compagna alle dolcezze della mia vita.

MARCELLA.

Ho capito dove volete riuscire: la signora Giletta non vi dispiacerebbe.

ARGELLINI.

Avete una penetrazione aristotelica. Che ve ne pare?

MARCELLA.

L'intenzione di suo padre è veramente di darle marito.

ARGELLINI.

Io sono il fatto suo. E se voi, la più savia, la più avveduta di quante governanti furono, sono e saranno, se voi v'interponete...

MARCELLA.

Sentite: il signor Erasto ama le figliuole sue svisceratamente. Ed anche qualora vi giudicasse, come non dubito, conveniente partito per la signora Giletta, son certa ch'ei vorrebbe indagare se l'animo della fanciulla...

ARGELLINI.

Fosse disposto per me, non è vero?

MARCELLA.

Non vi par cosa ragionevole?

ARGELLINI.

Ragionevolissima... ma... signora Marcella, posso parlare?

MARCELLA.

Parlate.

ARGELLINI.

Liberamente, senza alcuna tema?

MARCELLA.

Ve ne prego.

ARGELLINI.

Senza pericolo che quella cara, innocente creatura sia per ricevere dal padre alcun rimprovero?

MARCELLA.

(*da sè*) (Che intendo mai?) Che? avreste osato parlare d'amore con la Giletta?

ARGELLINI.

Non sono così ardito.

MARCELLA.

Scriverle qualche viglietto?

ARGELLINI.

Peggio.

MARCELLA.

Ma come dunque?...

ARGELLINI.

Non vi alterate, prudentissima signora Marcella: vi chiederò soltanto, se alla vostra perspicacia sia sfuggito che da qualche tempo la signora Giletta è più melanconica del solito.

MARCELLA.

Pur troppo è vero; ed anche a suo padre ne duole.

ARGELLINI.

Avrete pure badato a quell'aria patetica, ai sospiri, a quel languido e sentimentale abbassar degli occhi quand'io le sono d'appresso.

MARCELLA.

Questo no certamente: (*risentita*) guai a voi, se me ne fossi accorta, guai a lei...

ARGELLINI.

Deh rispettate un primo amore, che in un cuor tenerello nuovo s'apprende così facilmente, e lascia un'impronta per tutta la vita.

MARCELLA.

Voi dunque credete...?

ARGELLINI.

Io non credo nulla; siate giudice voi stessa.

MARCELLA.

In verità di tanti che vengono in casa, non avrei, perdonatemi, non avrei immaginato che voi foste appunto quello.

ARGELLINI.

Io non merito, e non pretendo alcuna preferenza; ma di coloro che vengono dal signor Erasto, quale altro potrebbe avere ispirato nell'amabile zitella un sì tenero sentimento? Il signor Giacinto non è bel giovine, è di corta vista,

ed è in ridicolo presso tutti i ***beaux garçons***. Il signor Delvivo ha oltrepassato i trent'anni: poniamolo tra i veterani. Il signor Evaristo è sempre immerso nelle matematiche, il che vuol dire giovane freddo, privo di fantasia, astratto, inamabile, incivile. Il signor Emilio sente il collegiale, che muove a nausea, non ha brio, non ha sale...

MARCELLA.

Eppure ei non manca d'ingegno.

ARGELLINI.

Oibò; non sa discorrere, non sa presentarsi, non sa porgere il braccio ad una donna; infine egli è un semidiota, ed è l'ultimo, su cui potesse cadere il dubbio... E poi... non dico altro: avete inteso . . .

MARCELLA.

Che voi amate e siete corrisposto?

ARGELLINI.

La mia modestia, vi replico, i riguardi ch'io debbo alla fanciulla, m'impongono silenzio. (***con affettata gravità***)

MARCELLA.

Bene, parlerò con suo padre... ma siete ben certo di non ingannarvi?

ARGELLINI.

(***sospirando***) Sì, ne sono certo. E jeri sera, mentre ella sonava, accompagnata malamente dal collegiale, cadde la musica dal leggìo. Volli esser più pronto di lei a raccoglierla: la mia mano s'incontrò con la sua... innocentemente... mi guardò... si fe' rossa... il suo petto anelava... ah! basta, basta: signora Marcella, non cercate altro.

MARCELLA.

No davvero, ce n'ha anche di troppo . . . ma viene il signor Emilio.

ARGELLINI.

Osservate di grazia com' egli cammina, com'è vestito, come egli è sgraziato in tutto il movimento della persona.

SCENA VII.

EMILIO *dal viale con un involtino di musica, e detti.*

EMILIO.

Signora Marcella, amico . . . (*salutando*)

ARGELLINI.

Siete in visita molto per tempo.

EMILIO.

Poichè ci siete voi, non dovreste maravigliarvi di me.

ARGELLINI.

(Impertinenze da collegiale.) (*piano a Marcella*) Io diceva per ischerzo; so che siete vicino ed amico di casa.

EMILIO.

Ho promesso alla signora Giletta certe nuove sonate . . .

MARCELLA.

Credo che il maestro faccia cantar la Balbina. Andrò a vedere, se la signora Giletta . . .

EMILIO.

Non vorrei disturbarla.

MARCELLA.

È questa l'ora appunto della sua lezione.

ARGELLINI.

(Mi raccomando.

MARCELLA.

(Siamo intesi.

ARGELLINI.

(Sperate bene?

MARCELLA.

(Se quel che mi avete detto, è vero . . .

ARGELLINI.

(Quale dubbio?

MARCELLA.

(Tenete la cosa per fatta.

ARGELLINI.

(Mi consolate.

piano tra loro

MARCELLA.

(*da sè*) (È un po' leggiero e vanaglorioso; ma è un buon partito, e se piace alla fanciulla, è meglio spicciare il negozio.) (*va in casa*)

SCENA VIII.

ARGELLINI *ed* EMILIO.

ARGELLINI.

Questa sera adunque alla conversazione sentiremo musica nuova?

EMILIO.

Così credo.

ARGELLINI.

La signora Giletta suona il piano-forte con molta espressione.

EMILIO.

È vero.

ARGELLINI.

E voi... sì, non maneggiate male il violino.

EMILIO.

Mi fate grazia. Siccome soglio impiegare il tempo in altri studj, non pretendo d'esser valente in cotesto più che tanto.

ARGELLINI.

Sonava anch'io una volta il violino: Haidn, Pleyel, Mozart, Cromer, tutto a prima vista.

EMILIO.

Se volete accompagnar madamigella, vi cedo il luogo; starò ad ammirarvi.

ARGELLINI.

Sono fuori d'esercizio: e poichè mi sono applicato al dritto pubblico, ho tralasciato le altre bagattelle: e poi la signora Giletta è avvezza ad essere accompagnata da voi....

EMILIO.

Qualche volta, quando suo padre lo permette o mi richiede.

ARGELLINI.

Che ragazza dolce, virtuosa, adorabile!

EMILIO.

Così pare a tutti.

ARGELLINI.

Sarà pur fortunato chi dovrà esserle consorte!

EMILIO.

(Che dice costui ?) (*da sè*)

ARGELLINI.

Voi che siete amico di casa, saprete che suo padre ha divisato di darle sposo, e quanto prima ?

EMILIO.

In verità non ne so nulla. (Che novità è cotesta?) (*da sè*)

ARGELLINI.

Eh noi sappiamo qualche coserella. (Non vorrei che cotesto collegiale ...) (*da sè*)

EMILIO.

La signora Giletta merita uno sposo che la renda lieta e felice.

ARGELLINI.

Non dubitate: suo padre non le darà per certo uno zotico nè uno sgarbato giovine. (Se costui ne avesse qualche pensiero, è meglio sbrigarsene e mandarlo a scuola.) (*da sè*)

EMILIO.

Forse vi è noto chi possa aspirare alla mano di lei ?

ARGELLINI.

Quale domanda! tanti v'aspirano: ma la signora Giletta ha il cuore e l'ingegno fatti per discernere chi merita la preferenza: e poi le occasioni, il destino fanno il resto.

EMILIO.

(*da sè*) (Quale discorso!) Dal modo con cui parlate, parrebbe che voi stesso ...

ARGELLINI.

Amico, siate discreto: non posso dir altro: a rivederci.

EMILIO.

Siatemi compiacente d'una risposta.

ARGELLINI.

Vostro padre è ritornato jeri sera da Firenze?

EMILIO.

Jeri sera.

ARGELLINI.

Ed è costà alla sua villeggiatura?

EMILIO.

Appunto.

ARGELLINI.

Se il permettete, andrò a riverirlo.

EMILIO.

Padrone; ma, signor Argellini... (Voglio uscire da questa ansietà.) (*da sè*)

ARGELLINI.

Volete qualche cosa? Forse che vi mandi il mio sarto, perchè vi tagli un abito come questo?

EMILIO.

Follìe. Voi siete un giovine brioso ed amabile, fatto per ottenere gli affetti d'una avvenente e bene educata zitella, quale è appunto la signora Giletta.

ARGELLINI.

(*compiacendosi*) Amico, in che posso servirvi?

EMILIO.

Vorrei per mera curiosità, e promettendovi la maggior discrezione, vorrei sapere, se posso rallegrarmi con voi di un vicino maritaggio.

ARGELLINI.

Ne godreste?

EMILIO.

E perchè no?

ARGELLINI.

Di cuore eh?

EMILIO.

Vi pare?

ARGELLINI.

Or a voi, a voi solo... venite qui: non vi siete mai avveduto di nulla?

EMILIO.

Io no... e di che dovevo avvedermi? (Mi fa tremare.) (*da sè*)

ARGELLINI.

Si vede che uscite fresco fresco di collegio. Se aveste esperienza di mondo, se conosceste il linguaggio degli occhi...

EMILIO.

Or via?

ARGELLINI.

Non mi avreste interrogato sopra una cosa che è nota al signor Erasto, alla governante, a tutti.

EMILIO.

A tutti!

ARGELLINI.

Sì, poverino, a tutti, fuorchè a voi.

EMILIO.

Bene... sì... mi consolo.

ARGELLINI.

Amico, qual rara felicità esser l' eletto a possedere quel cuore nuovo, innocente! Addio, vi raccomando il segreto: se faremo il contratto, non sarò un marito burbero, intrattabile; festini, danze, accademie, rappresentazioni sceniche... se reciteremo la commedia, vi darò la parte di secondo amoroso. (Meschinello! gli dee bastare; un po' di merito, un po' di audacia e un po' di fortuna governano tutte le cose del mondo.) (*da sè, e parte*)

SCENA IX.

EMILIO *solo.*

Quale scoperta terribile, inaspettata! È più d'un mese ch'io soffro in silenzio; e mentre, vinto ogni timore, vengo per palesare il mio affetto, trovo, oh cielo! trovo che un altro possiede il cuor di Giletta, e sta per divenirle consorte? Ma la colpa è mia... oh gli audaci sono più fortunati d'assai. Perchè ho troppo taciuto? perchè non profferirmi in tempo? E a che mi avrebbe giovato, quando l'animo di lei era disposto per Argellini? E a me stolto, inesperto di queste cose, pareva che i sospiri, gli sguardi,

e persino le incerte parole, mi fossero sicuro argomento di tacita corrispondenza! Ho fatto bene di nulla dirne a mio padre... Non ho neppure coraggio di più presentarmi in questa casa. Riveder Giletta, saperla d'altrui, e non impallidire o tremare mi sarebbe impossibile. Posiamo qui la musica: io l'aveva dedicata a lei... (*posa l'involto sopra una tavola*) e quest'omaggio le sarà indifferente. Cercherò qualche pretesto per andare in città: voglio a qualunque costo distrar l'animo mio, e trionfar di questo primo disgraziatissimo amore.

(*s'avvia verso il viale*)

SCENA X.

GILETTA *e detto.*

GILETTA.

Signor Emilio? (*a mezza voce*)

EMILIO.

(*da sè*) (Eccola: che farò?) (*si arresta senza rivolgersi*)

GILETTA.

Signor Emilio? (*più forte*)

EMILIO.

(*si rivolge*) Signora Giletta? (Adesso, e come potrei partire?) (*da sè*)

GILETTA.

Perchè così tardi questa mattina?

EMILIO.

Ho terminato di ricopiar la sonata pochi momenti prima di venir qui.

GILETTA.

(*prende la musica, e la osserva*) Vi sono tanto tanto obbligata. Ma ora, dove eravate incamminato?

EMILIO.

(*tremando*) Me ne tornava a casa. Vi ho lasciato la musica, perchè non credeste...

GILETTA.

E non volete che la proviamo? non volete accompagnarmi?

EMILIO.

Sarà tardi... e voi aspetterete forse... chi sa... e poi qualche mia faccenda... perdonate.

GILETTA.

Pazienza: verrete un'altra volta.

EMILIO.

(Eccola, eccola indifferente! ora mi è caduta la benda.) (*da sè*)

GILETTA.

Signor Emilio... mi sembrate di mal umore questa mattina.

EMILIO.

Il tempo, signora... non mi sento bene.

GILETTA.

Poverino, dite davvero! volete caffè, qualche spirito? andrò subito...

EMILIO.

Non occorre nulla... piccola cosa... un giramento di capo... passerà.

GILETTA.

Se potessi pregarvi di trattenervi... sapete che mio padre è appassionato per la musica... Se non istate bene, non mi accompagnerete: sentirete me; ove però anche questo v'infastidisca, non oserò insistere...

EMILIO.

Anzi io... io starei qui... sempre.

GILETTA.

Quanto piacere ne avrei, signor Emilio!

EMILIO.

E come posso crederlo?

GILETTA.

E perchè dovrei mentire?

EMILIO.

Perdonate, non voglio, non debbo rimproverarvi. Era bene venuto con la speranza di trovarvi sola un momento per parlarvi... e per dirvi che io...

GILETTA.

Sì? or bene, sedete, sediamo. E frattanto che mia sorella sta terminando la sua lezione, ditemi tutto quello che volete. (*seggono alquanto discosto l'uno dall'altro*) Mi avete dedicato con gentili parole questa bella sonatina.

(*osservando la musica*)

EMILIO.

Essa, come sapete, non è mia composizione; mi sono studiato di adattarla al piano. Le variazioni sono mie; le ho scritte per voi; dunque vi appartengono... se le gradite.

GILETTA.

Se le gradisco!... non posso spiegarvi quanto io le apprezzi e gradisca... ah sì le studierò col massimo piacere... ma io v'ho interrotto, vi domando scusa... voi volete dirmi... che mai, signor Emilio?

EMILIO.

È affatto inutile. Sarà meglio, meglio assai ch'io taccia.

(*un momento di silenzio*)

GILETTA.

Me ne rincresce: sentirei molto volentieri quel che avete a dirmi.

EMILIO.

Ah, madamigella, troppo tardi vi scopro l'animo mio. Dal primo momento che mi fu conceduto l'onore di vedervi...

GILETTA.

Da quel momento... proseguite... (*con ansietà*)

EMILIO.

Un'incognita forza pareva che tenesse vincolata l'anima mia presso di voi.

GILETTA.

Se me l'aveste detto prima!... (*sospirando*)

EMILIO.

Sì, sì, lo so pur troppo!

SCENA XI.

I suddetti, BALBINA *che sta un momentino sulla porta, quindi pian piano va dietro di loro, ed accenna di voler ascoltare.*

GILETTA.

Io v'avrei candidamente risposto...

EMILIO.

Ch'io era un oggetto indifferente per voi.

GILETTA.

Al contrario: che da quel primo momento sentii nascere in me un'interna agitazione, un vivo desiderio di rivedervi più spesso... quando partite di qua, succede al piacere un affanno, un disgusto... e in voi?

EMILIO.

Un'ambascia, una pena...

GILETTA.

E si dileguano?...

EMILIO.

Allorchè torno ad esservi dappresso.

GILETTA.

Quand'è così, siamo perfettamente d'accordo. Ma la governante dice che questi sentimenti sono perniciosi, che conviene cacciarli, ove non siano consentanei alla ragione. Deh ditemi, signor Emilio, la ragione entra o non entra in questi sentimenti?

EMILIO.

Anzi essi sono puri, onesti, ragionevolissimi.

GILETTA.

Mi date un po' di conforto: ma non saranno accetti a mio padre, ecco la maggior difficoltà.

EMILIO.

Per questo avete data la preferenza ad un altro.

GILETTA.

Io? a chi?

EMILIO.

Al signor Argellini.

GILETTA.

Chi lo dice?

EMILIO.

Egli stesso lo dice: lo crede la governante, e ne sta forse inteso e soddisfatto il padre vostro, per proporvelo in isposo.

GILETTA.

Oh cieli! adesso capisco... sì, sì, pur troppo!

EMILIO.

Ah è vero dunque?

GILETTA.

Cioè che i discorsi della signora Marcella... i suoi rimproveri... mio padre avrà così divisato; ma non il mio cuore, ma non i miei affetti che sono tutti, tutti per voi. Ah credetelo... promettetemi di crederlo... promettetemi di crederlo.

EMILIO.

Oh voci che mi consolano... sì, vi credo.

GILETTA.

Voi siete il primo, il solo che... (*mentre vogliono accostar le sedie, Balbina si fa in mezzo di loro*)

BALBINA.

Bravi, bravissimi.

GILETTA.

Per carità, sorella mia!

EMILIO.

Deh non ci tradite!

BALBINA.

Sarà il signor Emilio che ti fa venire il mal di capo?

EMILIO.

Il nostro affetto non ha nulla che ci faccia arrossire.

BALBINA.

Se non vi è male, ecco nostro padre, gli vo' dir tutto.

GILETTA.

No, sospendi per amor del cielo: io stessa, io gli parlerò questa sera.

EMILIO.

Lasciate ch'io mi ritiri a casa: ma no; incontrerei vostro padre; tremo che sia per accorgersi...

GILETTA.

Entrate in casa nostra: trattenetevi col maestro, e poi qualche cosa sarà, (*Emilio entra in casa*) Sorella, se hai piacere di accrescere i nostri tormenti...

BALBINA.

Via, mi fate compassione, non dirò nulla, ve lo prometto: non sono una bambina, ch'io non sappia custodire un segreto.

SCENA XII.

ERASTO, GILETTA e BALBINA.

ERASTO.

Il signor Emilio è entrato in casa?

GILETTA.

Signor sì.

ERASTO.

Ottimamente. Balbina, ritirati anche tu.

BALBINA.

Perchè non posso star con Giletta?

ERASTO.

Perchè in questo momento la tua presenza non è necessaria.

BALBINA.

(Ho una gran curiosità di sentir tutto.) (*da sè, ed entra*)

SCENA XIII.

ERASTO e GILETTA.

GILETTA.

(Ora mi aspetto che egli mi parli di nozze.) (*da sè*)

ERASTO.

La signora Marcella ti ha detto qualche cosa a nome mio?

GILETTA.

Signor sì.

ERASTO.

Benchè giovinetta, hai tuttavia discernimento che basta per apprezzare quanto ha dovuto dirti la governante, e quanto sono per dirti io stesso. Si tratta di stabilire la tua felicità.

GILETTA.

Signor padre, ditemi una cosa: voi volete parlarmi di nozze.

ERASTO.

E quando ciò fosse?

GILETTA.

Deh vi prego di prescindere, se mi amate; in questo non mi sento il coraggio di secondarvi.

ERASTO.

Che pazzia nuova è cotesta?

GILETTA.

Perdonate la mia schiettezza...

ERASTO.

Sai tu chi ti voglio proporre?

GILETTA.

Signor sì, un giovane che non mi piace, che non isposerò mai, eleggendo mille volte di starmi zitella presso del mio caro padre.

ERASTO.

Se così mi parli, io mi sono apposto al vero, tu hai il cuor prevenuto... tu ami un altro.

GILETTA.

No... signor padre... io no... no... (*tremando*)

ERASTO.

Voglio saperlo... Signora Marcella, signora Marcella?

GILETTA.

Permettete ch'io vada in casa.

ERASTO.

No, devi star qui: ti amo, ti sono padre affettuoso, bramo di vederti felice; ma ti voglio obbediente e sincera.

GILETTA.

Ubbidirò in tutto; ma non obbligatemi a consentire...

ERASTO.

Signora Marcella, signora Marcella? Ehi chi è di là? (*forte*)

SCENA XIV.

MARCELLA, BALBINA *che le vien dietro*; *i suddetti.*

MARCELLA.

Son qui, son qui.

ERASTO.

Vi fate chiamar mille volte.

BALBINA.

Il papà è in collera?

ERASTO.

Signora Marcella, quali misteri sono cotesti? Giletta ama sì o no qualche giovane?

GILETTA.

Non, signore... non amo...

BALBINA.

Sorella, le bugie...

GILETTA.

Taci tu.

MARCELLA.

A che serve il tacere? io vi aspettava per dirvi tutto. Il signor Argellini mi ha confidato l'amor che porta alla signora Giletta: ed essa, debbo pur dirlo, ed essa gli corrisponde con tutto l'animo.

GILETTA.

Non è vero, signor padre, ve lo giuro, non credete.

BALBINA.

(Ora tocca a me, non posso soffrir le bugie.)

(*da sè, ed entra in casa*)

ERASTO.

Malgrado che la tua ostinazione meriti d'esser punita, voglio appagarti: lagnati poi di tuo padre. Il signor Argellini, sebbene ha il difetto di parlar troppo di sè, non è giovane di cattiva indole, ed è un ottimo partito. Così egli sarà tuo sposo.

GILETTA.

No, se mi amate, signor padre.

MARCELLA.

Via fatevi pregar bene, signora timidetta...

ERASTO.

La finirò io: eccolo. Signor Argellini, venite, affrettatevi.

SCENA XV.

ARGELLINI *dal viale, e detti.*

ARGELLINI.

Signor Erasto, signora Marcella, forse i miei voti...

ERASTO.

Voi amate mia figlia...

ARGELLINI.

Appassionatamente.

ERASTO.

Ella pure vi vuol bene...

GILETTA.

Signore...

ARGELLINI.

Io non ne dubitava...

ERASTO.

Ve la concedo in isposa.

ARGELLINI.

Deh amabile fanciulla...

GILETTA.

Allontanatevi, signore, io non vi amo niente affatto.

ARGELLINI.

Signora, gli sguardi, i sospiri...

GILETTA.

Il ciel mi punisca, se una sola volta ho sospirato per voi.

ERASTO.

Che stranezza! se non ami lui, chi dunque...

SCENA ULTIMA.

BALBINA *che tira seco* EMILIO : *i suddetti.*

BALBINA.

Eccolo qui chi vuol bene a mia sorella, ed è corrisposto, ma come va. Negate, se potete, che io vi ho colti?

GILETTA.

Ah caro padre, perdono.

EMILIO.

Amo ardentemente la figlia vostra: tacqui sempre, e non le discopersi il mio affetto che pochi momenti sono.

BALBINA.

Questa è la verità, ed io ne son testimonio.

EMILIO.

S'io vi dispiaccio, son pronto ad allontanarmi.

ARGELLINI.

Che imbroglio è questo?

ERASTO.

E tu gli corrispondi?

GILETTA.

Io non so altro, fuori che egli è il primo, il solo e veramente quello, per cui ha sospirato il mio cuore.

ERASTO.

Pazzi; se aveste parlato prima...

EMILIO.

Oh Dio!

GILETTA.

Perchè?

ERASTO.

Il tutto è inteso con suo padre. Era appunto Emilio che ti aveva destinato. (*a Giletta*)

GILETTA.

Oh gioja!

EMILIO.

Oh consolazione!

ARGELLINI.

Ed io adunque...

MARCELLA.

Con tanti meriti personali non vi mancherà una sposa.

BALBINA.

Povero signor Argellini! me ne duole.

ERASTO.

Andiamo tutti a consolar l'amico Alfonso. Signor Argellini...

ARGELLINI.

Servitor umilissimo. *(parte)*

ERASTO.

Signora governante, vi rimane ancora Balbina da custodire. Se la vista non vi serve bene, vi provvederò buoni occhiali.

Fine della commedia e del quinto volume.

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 27 luglio 1842.

CELESIA di VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME